

Le imperiali bugie di Augusto
Canali pag. 19

Ligabue: io deluso preferisco cantare
Sebastiani pag. 21



Ecco cosa resta della sinistra
Gallozzi pag. 17

U:

Trasporti, la miccia di Genova

● Mezzi fermi da quattro giorni e in città esplode il caos ● Taglio dei fondi pubblici: rischio di proteste in altri Comuni ● **Cofferati**: così si danneggiano i più deboli ● **Il sindaco**: non privatizzeremo l'azienda

Quarto giorno di blocco, quarto giorno di caos. A Genova si tratta tutta la sera per cercare un accordo difficile. Perché il problema è uno solo: il taglio dei fondi pubblici. Grillo prova a cavalcare la protesta ma i lavoratori lo frenano: se vieni stai in fondo al corteo.

FRANCHI JOP VENTURELLI A PAG. 2-3

I cittadini e i lavoratori

BRUNO UGOLINI

● **METTETEVI NEI PANNI DEGLI AUTOFERROTRANVIARI GENOVESI DA QUATTRO GIORNI INTENTI A BLOCCARE I TRASPORTI PUBBLICI**, con relative trattative della busta paga e con il rischio di severe penali essendo un'agitazione illegale, contraria alle regole che disciplinano l'astensione dal lavoro laddove sono in gioco diritti elementari dei cittadini. Sono lavoratori che vivono da anni la crisi del trasporto pubblico, il mancato rinnovo dei contratti, con contraccolpi sulle già ridotte buste paga.

SEGUE A PAG. 15



La rimessa Amt di Sampierdarena PER GENTILE CONCESSIONE DE IL SECOLO XIX

COSE DI SINISTRA

Il governo difficile

CLAUDIO SARDO

Il governo Letta è un campo di battaglia politica. Per di più sull'orlo di un precipizio. La sua missione è scavare le fondamenta di quel cambiamento necessario per dare un futuro al Paese. Non gli è possibile realizzare fin d'ora una vera svolta: i vincoli di austerità dell'Europa, l'assenza di una maggioranza politica, la paralisi del sistema istituzionale lo impediscono. Ma questi stessi fattori di crisi rendono molto pericoloso il ritorno immediato alle urne. Senza riforme in Italia e in Europa nuove elezioni rischiano di dare ancora un esito nullo.

SEGUE A PAG. 7

PRIMARIE -15



Renzi, allarme gazebo. «Ma conta il primo»

FRULLETTI A PAG. 9

Benzina e banche pagano la rata Imu

● **Aumenti in arrivo per consentire l'abolizione voluta dal Pdl** ● **Letta** attacca gli «ayatollah del rigore», poi vola a Berlino ● **Stadi**: forse nuovo testo

Più tasse sulle banche, più accise sulla benzina. È la strada che imbrocherà martedì prossimo il governo per coprire i buchi creati dalla cancellazione della seconda rata dell'Imu. Dopo le polemiche sui nuovi stadi i relatori presenteranno forse un nuovo testo.

DI GIOVANNI A PAG. 4

Staino

UN EURO IN PIÙ PER IL PIENO?!
...MA MICA HO CASA, IO!



BERLUSCONI

Prima il no alla Stabilità poi decadenza

● **Forza Italia** punta a rompere con il premier ● **Ma Grasso**: si vota il 27

FUSANI A PAG. 6

NUOVO ALLARME

In Sardegna tornano pioggia e paura

● **Scuole e strade chiuse fino a lunedì. Ieri giornata di lutto. Salvato un neonato**

I carabinieri di Olbia hanno salvato un neonato di cinque mesi che rischiava di morire per assideramento: lo hanno trasportato in ospedale ormai cianotico e privo di conoscenza. Ritorna l'allarme maltempo: chiuse le scuole e le strade più a rischio. Ieri lutto nazionale.

A PAG. 14



Il territorio dimenticato

VITTORIO EMILIANI

Dalla Sardegna ferita mortalmente viene una conferma tragica: il rigetto di ogni pianificazione territoriale e paesaggistica.

SEGUE A PAG. 15

Clima, il flop di Varsavia

L'ANALISI

PIETRO GRECO

Pare che, finora, con uno sforzo di assoluta autoreferenzialità, gli ecodiplomatici a Varsavia abbiano deciso solo quando e dove rivedersi. Nel 2014 a Lima e poi, in quella che dovrebbe essere la riunione decisiva, a Parigi nel 2015.

SEGUE A PAG. 13



Cuperlo: «Lui non è affatto il nuovo»

COLLINI A PAG. 8



LA MICCIA TRASPORTI

Trasporto pubblico in rosso Genova trascina la protesta

- **Quarto giorno di sciopero** contro l'ipotesi di privatizzazione. La città è sfinita. Grillo si accoda ma i sindacati lo tengono in fondo al corteo
- **Si tratta a oltranza, il sindaco fa marcia indietro**

M. FR.
Twitter @MassimoFranchi

In qualunque altra città in Italia uno sciopero di quattro giorni che blocca l'intero servizio di autobus avrebbe creato una mezza guerra civile. A Genova no. Perché in tanti hanno solidarizzato con i lavoratori, come capita puntualmente ogni volta che scendono in piazza.

E ieri la protesta degli autisti della Amt ha già ottenuto un obiettivo importante. Prefetto, sindaco, presidente della Regione sono rimasti tutta la sera a trattare per trovare un accordo con i sindacati. Un accordo difficilissimo perché alle prime voci di firma possibile e di fine possibile della protesta, le centinaia di autisti riuniti in attesa sotto hanno iniziato ad urlare: «Domani non si esce, domani non si esce!». Oggi sarà l'assemblea dei lavoratori a decidere sul da farsi.

Al quarto giorno di protesta degli odiati sindacati, Beppe Grillo ha fittato la preda politica. Nella sua Genova, governata dall'arancione Doria, si è presentato accompagnato dai suoi consiglieri comunali e ha cercato di mettere il cappello sulla protesta dei lavoratori dell'azienda municipale di trasporti, l'Amt. Ma Genova è una città unica, dove le proteste sindacali sono una cosa «sacra». E la richiesta di Grillo di parlare in assemblea è stata respinta al mittente, tra gli applausi dei lavoratori. Quando poi Grillo si è messo unito al corteo che si stava dirigendo verso la Regione, un operaio gli si è avvicinato e gli ha detto: «Se vuoi venire con noi sei il benvenuto ma vai in fondo al corteo». E lui diligentemente, dopo alcune piroette, ha eseguito mettendosi in fondo.

Come la maggior parte delle aziende di trasporto in Italia la Amt è in rosso. La vertenza scoppiata in questi giorni ha radici lontane. Lo scorso 7 maggio il sindaco Marco Doria e i sindacati avevano firmato un accordo per azzerare il pe-

santissimo deficit: ben 8,3 milioni che venivano suddivisi fra Comune e lavoratori per evitare di portare i libri in tribunale e far fallire l'azienda e con essa i 2.345 posti di lavoro. Il Comune, proprietario al 100 per cento, si era impegnato a ripianare il deficit con 4 milioni più 31 milioni di ricapitalizzazione sul debito. In cambio i lavoratori facevano ulteriori sacrifici: già in cassa integrazione, accettavano i contratti di solidarietà (a rotazione sono coinvolte mille persone) e rinunciavano all'erogazione dei premi aziendali e a un giorno di ferie. Un taglio secco del costo del lavoro di 4 milioni. «A novem-

bre però ci hanno comunicato che nonostante il bilancio sia in pareggio, il Comune non intende ripatrimonializzare l'azienda perché nel 2014 si tornerebbe punto e a capo con uno sbilancio di altri 10 milioni», spiega Camillo Costanzo, segretario locale della Filt Cgil, secondo sindacato per rappresentanza, dietro il sindacato autonomo Faisa Cisl, guidato dal leader della protesta Andrea Gatto, da 36 anni in azienda. La goccia che ha fatto traboccare la protesta è la delibera comunale presentata lunedì. Che ci sia la privatizzazione, come sostengono i sindacati, o solo «un mandato all'azienda a valutare una parziale entrata di soci privati e solo dal 2015», come sostiene il sindaco Marco Doria, i lavoratori si sono sentiti traditi. «È la solita storia - sbotta Costanzo - i lavoratori fanno i sacrifici, rispettano i patti e le istituzioni e i manager non mantengono la parola data, scaricando ancora sui lavoratori il

peso dei problemi e degli ennesimi tagli. In busta paga il taglio a fine anno varia da mille euro, per chi ne prende 1.200 al mese, ai 5 mila euro per gli stipendi più alti: insomma, è insostenibile».

La delusione è anche (e molto) politica. «Doria in campagna elettorale aveva fatto dei servizi pubblici il suo punto forte, e ora, dovendo fare i conti con la realtà, si vede come sia un professore di storia, una bravissima persona, catapultata nella politica dei bilanci da far tornare: la sua faccia quando è stato contestato faceva tenerezza, ma noi dobbiamo pur far mangiare i nostri figli», spiega Andrea, autista di 41 anni con due figli e un mutuo da pagare.

Il contro piano sindacale prevede invece il taglio agli stipendi dei manager («sono troppi e troppo pagati») e un piano di investimenti per acquistare nuovi bus per un parco che ha una anzianità media (14 anni) tra le più alte in Italia.



I dipendenti dell'Amt di Genova durante la protesta in Comune
FOTO DI MARCO MARCHELLI/FOTOGRAMMA

I NUMERI DI AMT

SERVIZI DI AMT

137	linee bus
2.500	fermate
187	capilinea
1	linea di metropolitana
2	funicolari
10	ascensori
1	ferrovia a cremagliera
1	linea veloce via mare (Navebus)
1	ferrovia Genova - Casella (da aprile 2010)
1	linea Volabus (Aeroporto-Stazioni)

IL PARCO VEICOLI

739	autobus
18	veicoli di metropolitana
2	veicoli per ferrovia a cremagliera
4	veicoli per funicolari
22	servizi integrativi
3	zone servite da servizio a chiamata (Drin Bus)

LA RETE

903 km di rete	dati in km
di cui	
su rotaia	9,6
rete filoviaria	13,4
rete metropolitana	7

AMT Genova

Fonte: Elaborazione su dati AMT aggiornati al 31 dicembre 2012

I NUMERI DEL SERVIZIO

143 milioni	passenger trasportati in un anno
circa 28 milioni km	percorsi complessivamente dall'intero sistema in un anno

RETRIBUZIONI

STEFANO PESCI	Direttore Generale
Stipendio annuo lordo	149.665 €
Retribuzione aziendale media	32.772 €

IL CASO

In città non si transita e i farmaci vengono consegnati a domicilio

Per far fronte alle difficoltà determinate dallo sciopero dei dipendenti di Amt, Federfarma ha messo in pratica il servizio di farmaci a domicilio, attivo da gennaio. Si chiama «Portafarmaci» e ognuno può contattare una delle 200 farmacie private che hanno aderito al progetto, e in breve un corriere arriverà a casa del richiedente, con la merce. Il costo del servizio ricade in pari misura sul paziente e sul farmacista, variando da un minimo di 1 euro a un massimo di 3,50 euro, per i tragitti più lunghi. «In una città come la nostra - spiega Giuseppe Castello, presidente dell'associazione delle farmacie private della provincia - appare ancora più indispensabile, vista l'emergenza di mobilità. A Genova si contano molti anziani ultraottantenni ed è notevolmente cresciuto il numero delle persone che vivono sole».

Rischio contagio, tutte le città sono in crisi

È solo questione di tempo. Il «bubbone» trasporto pubblico locale è scoppiato. E dopo Genova è facile prevedere altre proteste lungo tutta la penisola. La situazione drammatica del Tpl è lo specchio fedele del taglio dei fondi pubblici e della desertificazione industriale.

Nessun altro settore industriale ha subito un taglio così profondo dei finanziamenti pubblici. In tre anni si è ridotto di ben 1,4 miliardi in tre anni: dai 7,7 del 2010 (a quel tempo era un semplice trasferimento) a 5,3 miliardi del 2012, ripartito dai quasi 5 miliardi statali e dagli 1,33 miliardi delle Regioni, competenti in materia. Se le Regioni hanno tagliato i servizi ferroviari, sono i Comuni a gestire il servizio su strada. Secondo i dati presentati proprio giovedì al convegno della Filt Cgil le aziende del settore in rosso a fine 2013 saranno il 50 per cento. E l'escalation è impressionante: erano il 30 per cento nel 2011 e il 43 per cento nel 2012. Ci sono i buchi mastodontici dell'Atac (ben 319 milioni nel 2010) dovuti in buona parte alla Parentopoli di Alemanno, ci sono i tantissimi manager incapaci spesso provenienti dalla politica con stipendi milionari a pesare sui conti, ci sono i contratti di solidarietà o le cassa integrazioni fatte per far torna-

IL DOSSIER

MASSIMO FRANCHI
ROMA

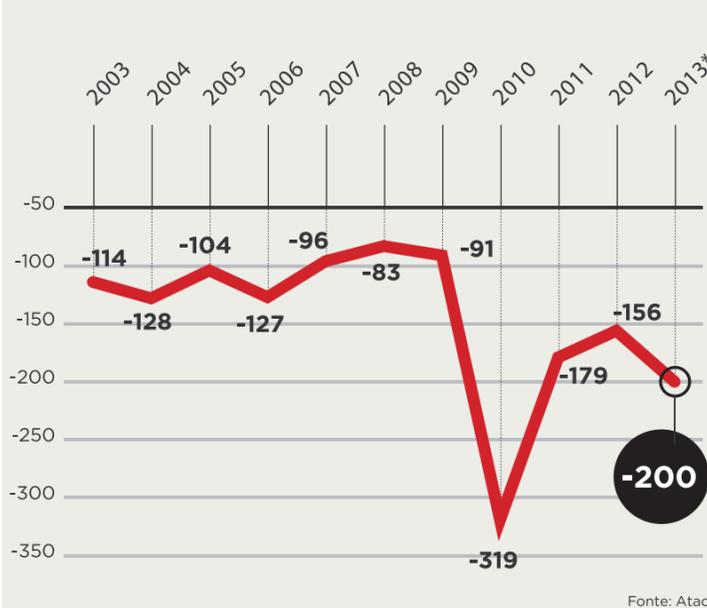
Tagli da 1,4 miliardi in 3 anni. Ogni Comune si arrangia. E per i bandi regionali sarà peggio...

re un minimo i conti. «Il sistema è crollato e ogni sindaco se la gestisce come riesce». Ecco dunque i biglietti orari a due euro, il taglio delle corse, il mancato rimpiazzo degli bus.

C'è poi un record di cui andare poco fieri. Quello del trasporto locale è il contratto nazionale scaduto da più tempo: sei lunghissimi anni. Tanto che proprio giovedì il governo è finalmente corso ai ripari convocando i sindacati sia per il contratto (giovedì con il sottosegretario al Lavoro Carlo Dell'Aringa) e per affrontare i problemi del settore al ministero dei Trasporti. «Ma quello delle aziende municipali è un piccolo problema rispetto all'altro bubbone che sta per scoppiare», spiega Sergio Vetrilla, assessore ai Trasporti in Campania e

I CONTI IN ROSSO DI ATAC

Le perdite dal 2003 al 2013
dati in milioni di euro



Fonte: Atac

coordinatore del settore per la Conferenza delle Regioni. «Se le aziende municipali si possono privatizzare, noi Regioni abbiamo il vincolo europeo a indire le gare per i servizi su gomma e ferro. E con i tagli che stiamo subendo dovremo per forza ridurre fortemente il servizio con il rischio reale di tagliare anche la forza lavoro almeno del 10 per cento: sui 120mila addetti del settore significano almeno 12mila posti di lavoro. Ed è una stima ottimistica. E in più per questi lavoratori non è previsto alcun ammortizzatore sociale», conclude amaro.

A monte di tutto c'è però la chiusura sostanziale di tutte le fabbriche che producevano autobus in Italia. Se l'Irisbus Fiat di Valle Ufita (Avellino) è stata chiusa da Marchionne nell'estate del 2011 e non vede ancora alcun spiraglio per riaprire, la BredaMenarini di Bologna (proprietà Finmeccanica) produce con il contagocce. E quei pochi autobus che si riescono a sostituire, siamo costretti a comprarli all'estero. Quelle dei treni non stanno messe meglio. Ansaldo Breda è l'anello debole del settore civile di Federmeccanica. Proprio giovedì i sindacati denunciavano il rischio di 600 esuberanti nello stabilimento di Pistoia. Insomma, il burrone dei conti e il deserto della produzione. E la certezza della protesta.



«Spetta alla mano pubblica salvare l'azienda in crisi»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Sergio Cofferati, come trova la sua città in questi giorni di sciopero?

«Un po' stranita dalla protesta. Genova ha una struttura urbanistica particolare, con periferie molto lontane dal centro, colline ripide e valli profonde: sono queste le aree che stanno soffrendo di più per il blocco del trasporto pubblico. Eppure la città è caratterizzata da una naturale e spontanea solidarietà nei confronti dei lavoratori che stanno scioperando: ha capito le ragioni della lotta ed appoggia la mobilitazione organizzata dal sindacato. Ma l'ulteriore prolungamento dello sciopero ad oltranza potrebbe presto diventare un problema».

Per quale motivo?

«Perché il filo della solidarietà si può rompere da un momento all'altro se viene oltrepassato il limite tra la giusta protesta e la scarsa considerazione per i diritti dei cittadini. Quando si tratta di servizi pubblici essenziali, il confine è molto sottile e sono convinto che a Genova si sia in prossimità del limite, soprattutto per le fasce più deboli della popolazione, quelle che vivono nelle zone più distanti dal centro, dove l'utenza è rappresentata in gran parte da persone anziane. Se non si arriverà a breve ad una soluzione condivisa, il sindacato dovrà presto adottare altre forme di lotta».

Che cosa pensa, invece, del merito della vicenda Amt?

«Per mia antica convinzione ed esperienza, sono convinto che non sia mai un bene privatizzare un servizio pubblico. Certo, l'azienda è sull'orlo del fallimento e va salvata, ma non credo che ci sia un privato disposto ad intervenire in queste condizioni, né a gestire il trasporto locale su basi che non garantiscono un sicuro ritorno dell'investimento. La redditività di Amt non è scontata ed alcune linee saranno sempre in perdita, perché servono zone della città con poca utenza, ma che comunque hanno diritto alla mobilità».

Che cosa bisogna fare, dunque, per garantire la continuità aziendale?

«È evidente che bisogna intervenire con un piano di salvataggio di Amt. Ed è evidente che questo piano di salvataggio debba essere condotto dalla mano

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

«Ma il sindacato deve trovare altre forme di lotta. Lo sciopero danneggia i più deboli»



pubblica. Poi, una volta avviato il risanamento, si dovrà lavorare sull'integrazione di Amt con il trasporto ferroviario e con le altre aziende del trasporto locale su gomma fino a creare una struttura regionale di servizi per la mobilità».

Come si concilia un piano di risanamento per mano pubblica con le risicate risorse di cui dispongono gli enti locali?

«Non sarà facile, come non è mai facile salvare un'azienda che si trova sull'orlo del baratro. È stato un grave errore lasciare che la situazione arrivasse fino a questo punto senza intervenire, ma ora bisogna procedere con uno straordinario sforzo di trasparenza e di assunzione di responsabilità. Le ragioni prevalenti delle disconomie che attanagliano l'azienda restano opache e, finché non sarà fatta chiarezza, non sarà possibile avviare il risanamento».

Secondo Beppe Grillo a Genova sarà lotta all'ultimo sangue.

«La politica eviti di strumentalizzare le lotte sindacali, non sta a lei decidere cosa fare, ma ai lavoratori stessi. E i sindacati difendano il perimetro della vertenza da tutto ciò che possa cambiarne la natura».

«Nessuno vuole vendere, ma servono i conti in equilibrio»

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Il Comune di Genova non vuole privatizzare l'Amt. Il sindaco di Genova, Marco Doria, non ha smesso per tutta la giornata di ripeterlo come un mantra. Nessuna privatizzazione, nessuna privatizzazione. Lo dice al mattino, quando la città è stretta nella morsa della protesta che da quattro giorni la tiene letteralmente bloccata, con i mezzi pubblici fermi nei depositi. Lo ripete nel tardo pomeriggio, poco prima di entrare in Prefettura per prendere parte alla riunione nella quale si cercherà di trovare infine un'intesa che tenga insieme le necessità di sopravvivenza ed equilibrio economico dell'Amt con quelle dei lavoratori che chiedono di non dover fare ulteriori sacrifici.

Il sindaco vuole tendere una mano al sindacato, la riunione in Prefettura infatti finisce senza porte sbattute e continua con un vertice ristretto nel quale si devono definire l'impegno del Comune (con un ulteriore sforzo per coprire il disavanzo), quello della Regione (che dovrebbe partecipare ad investimenti per il parco mezzi) e infine quello dei lavoratori che da una parte non intendono toccare le retribuzioni e dall'altra però sembrano intenzionati a voler chiudere presto con un accordo di massima sulle questioni essenziali.

«L'azienda deve avere i conti in equilibrio - spiega il sindaco di Genova -, non può fallire, abbiamo il dovere di salvarla». Quello che al primo cittadino del capoluogo ligure proprio non va giù è che la protesta dei lavoratori Amt sia diventata una protesta contro la privatizzazione visto che, continua a spiegare fino allo sfinimento, nessuno vuole vendere Amt, bisogna solo fare in modo che l'azienda non fallisca. «Vivo questa situazione con grande senso di responsabilità e grande impegno - continua il sindaco che è stato eletto con i voti di una larga coalizione di centrosinistra -. Sono stato coerente con le mie idee, si devono salvare i beni pubblici. Possiamo trattare sugli 8 milioni di euro che mancano per garantire la salvezza di Amt. Ma dobbiamo sederci al tavolo e discuterne su tutto. Nessuno può chiamarsi fuori». È evidente a tutti, continua Doria, che se Amt è ancora viva e può chiudere l'esercizio

IL COLLOQUIO

Marco Doria

«Il Comune non cederà l'azienda ai privati E non si toccheranno i posti di lavoro»



2013 in sostanziale pareggio è soprattutto grazie al contributo del Comune e dei lavoratori che si sono accollati la solidarietà che scadrà a fine anno: «solo in questo modo sono stati salvati i posti di lavoro nel 2013». Il fatto però è che quello sforzo, seppure oneroso, ancora non basta. Per questo motivo la trattativa si è interrotta ed è partita la protesta ad oltranza dei lavoratori del trasporto pubblico genovese. Non possiamo conferire beni all'azienda per evitare il fallimento, spiega ancora Doria, perché la patrimonializzazione in situazioni di disavanzo non è possibile per legge. E allora? Allora, se l'obiettivo è la salvaguardia dell'occupazione, bisogna «fare ancora sacrifici», dice a denti stretti il sindaco.

«Amt rimarrà pubblica - promette Doria - ma i conti devono arrivare in ordine a fine 2014, quando nascerà l'azienda unica regionale che prevede l'unificazione di quattro bacini. Deve rimanere in piedi fino a quella data e senza perdere posti di lavoro». Genova non farà dunque la fine di Firenze, con l'Ataf privatizzata senza colpo ferire (o quasi?). Uno striscione ieri nella città della lanterna invocava un futuro per Amt opposto alla soluzione fiorentina. Sarà possibile?

«Fino all'ultimo sangue»

Toh, c'è Beppe: odia i sindacati e lotta con loro

TONI JOP
blutarski@virgilio.it

Ma quello è Grillo! Ovvio, era proprio lui: poteva forse perdere l'occasione di stampare la sua immagine sulla foto della manifestazione degli autoferrotranvieri genovesi, al quarto giorno di sciopero? Non poteva, perché ormai la sua vita è una condanna. «Un voto per amordiddio», lo slogan, chiuso nella gola, è questo; poi, in scena, lo si smentisce che fa sempre figo per il pubblico delle poltrone ma meno per quelli del loggione, avvelenati dalla malizia. Perché è vero che è sceso in strada, ieri, e si è mescolato ai lavoratori in lotta; è vero che non era solo ma circondato da un drappello di consiglieri Cinque Stelle; è vero che non è rimasto lì per tutta la manifestazione in cui tuttavia non era lui la notizia e quindi non c'era scopo nel tirarla in lungo; ma è vero che ha avuto modo di pronunciare un bouquet di delizie come neppure quando ha preso la parola in quel meraviglioso dopo-bagno, grondante sulle rive dello Stretto. «Io - ha detto a chi lo ha avvicinato - sono ancora più incazzato di voi»: bingo! Questa sì che è empatia; di più, si fa carico della sofferenza di tutti in un transfert quasi cristiano, notevolissimo soprattutto perché interpretato da un milionario che vuole passare attraverso la cruna dell'ago. E subito dopo, mette le mani avanti, recita la formula di rito: «Se vengo qui sono strumentalizzato perché voglio i voti, ma io non voglio i voti di nessuno», spiega, «io abito in questa città».

Lui non vuole i voti di nessuno, infatti vuole vincere le elezioni col 100%, quando è euforico, e quando è depresso con il 51%. Non solo: ha avuto modo di spiegare come, nel caso gli italiani non dovessero dargli la fiducia che sta chiedendo loro per le europee, sarebbe costretto ad abbassare il loro rating intellettuale e morale e a ritirarsi a vita privata. Bene: Grillo si trova nel cuore di una manifestazione sindacale che chiede, tra le altre cose, che sia garantita la permanenza del servizio di autotrasporto nel dominio del bene pubblico; e allora che fa? Aziona una veronica un po' goffa che spera sia ben ripagata: sposa il "pubblico" e affossa il sindacato che lo sostiene strappandogli la bandierina. Ecco come: «Voglio acqua, scuola e trasporto pubblico», afferma, ma - se le sue parole sono state correttamente raccolte - dimentica la sanità, e questo può essere un banale errore oppure no. Ma, aggiunge, «Sarà una lotta all'ultimo sangue... si stanno svendendo tutto... i sindacati non hanno più ragione di esistere»: quindi, tolti di mezzo i sindacati che hanno portato i lavoratori in piazza, tolti di mezzo i partiti che ritiene ormai cadaveri putrefatti, non resta che lui, Grillo, non resta che il Movimento Cinque Stelle, la sua creatura. Non vuole voti, no. Tra l'altro, non si può negare che muovendo l'opinione pubblica a suo modo sia tra i principali responsabili della futura, totale privatizzazione dei partiti, una volta cancellati i contributi pubblici alle forze politiche. In modo che siano facilmente manovrabili dai ricchi o dai "veggenti" come lui che gestisce il Movimento, alla genovese, con poca spesa e molta fede. Qualcuno, in tuta, gli offre della focaccia, buon segno, parla con loro, li tocca, al solito, ricacciando questa bella relazione fisica con il pubblico, quella che, da manuale, gli consente di toccare il loro cuore prima che i loro corpi; del resto lui ama Genova, ama i lavoratori in lotta "sto con i lavoratori, hanno ragione a protestare", ama il pubblico e, come sappiamo bene, non vuole i voti di nessuno. Quindi, serve un'uscita di scena all'altezza: se ne va «per lasciare la piazza a loro... - annuncia rivolto ai giornalisti - Non concentratevi su di me ma sulla loro protesta». Gli manca il Golgota, deve decidere in quale villa allestirlo.

ECONOMIA

Imu, aumenta la benzina e più tasse sulle banche

- Si profila l'intervento di copertura della seconda rata che sarà deciso martedì
- Il governo deve affrontare il labirinto delle tasse immobiliari
- Letta si scaglia contro «gli ayatollah del rigore»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Un miliardo e mezzo in più dalle accise sulla benzina a partire dal 2015. Questo il «prezzo» che gli italiani saranno costretti a pagare per vedersi cancellare la seconda rata Imu. La notizia, che compare in una bozza del decreto da esaminare martedì prossimo, è rimbalzata ieri dall'Ansa su tutti i siti dei maggiori quotidiani. Già da quest'anno ci penseranno banche e assicurazioni a fornire le risorse necessarie: per loro l'acconto Ires sale al 128% a dicembre e al 127 l'anno prossimo. Per le società gli accenti Ires sono aumentati dal 100 al 101% e anche il risparmio amministrato viene colpito, con un acconto pari al 100% del dovuto. Proprio quegli anticipi pagati da banche e società provocheranno in seguito degli ammanchi, che dovranno essere coperti con l'aumento delle accise. Insomma, c'è un rincorrersi di tasse che peseranno poi su tutti i cittadini (anche quelli sulle banche), chiamati ad accontentare le richieste ultimative del centrodestra sulla casa. Sulla benzina è previsto un maggior gettito di un miliardo e 505 milioni nel 2015 e di 42 milioni l'anno successivo. L'aumento scatterà solo se non dovesse arrivare il maggior gettito relativo alle rivalutazioni delle quote Bankitalia nel capitale delle banche. Ma un altro aumento della stessa voce è previsto in un emendamento alla Stabilità, che prevede il rincarare delle accise a partire dal biennio 2017-18 per un maggior gettito pari a rispettivamente 220 milioni e 199 milioni.

In ogni caso il governo si ritrova so-

...
Sale a 275 milioni di euro la dote complessiva utilizzabile per la non autosufficienza

focato dal cappio delle tasse immobiliari. Sull'addio all'Imu è aperta la questione terreni agricoli: tre milioni di agricoltori aspettano di sapere se dovranno pagare o meno entro l'anno. L'esenzione costa 314 milioni ancora da reperire. Nella legge di Stabilità poi c'è da affrontare la definizione della *service tax*: lo stallo registrato finora (sono stati votati solo alcuni emendamenti e il provvedimento è atteso in aula lunedì) è legato proprio alla nuova tassa il cui gettito potrebbe variare notevolmente. A seconda di come si scriveranno le norme, si capirà se si avranno o meno le risorse per coprire altre possibili misure. Un dato tutt'altro che secondario: il governo è a caccia di circa un miliardo e 300 milioni aggiuntivi per riuscire a sciogliere tutti i nodi ancora irrisolti. In queste ore si affastellano richie-

ste, dai ministri (il Lavoro, ad esempio, chiede maggiori sforzi su esodati e sull'inclusione sociale) e dai parlamentari, che comunque hanno ridotto a qualche centinaio le richieste di modifica. I tempi si allungano senza motivi apparenti, tanto che in molti immaginano un collegamento con il voto sulla decadenza di Silvio Berlusconi confermato per mercoledì. Il centrosinistra non ha alcuna intenzione di offrire il fianco ai forzisti di utilizzare argomenti economici per l'ipotetico strappo con la maggioranza.

Stretto tra gli aut-aut dei berlusconiani e dai diktat dei tecnici dell'Ue, Enrico Letta ha lanciato messaggi inequivocabili, alla vigilia del vertice di ieri sera a Berlino tra la cancelliera Angela Merkel e i rappresentanti dei Paesi periferici dell'Unione. «Per alcuni ayatollah dell'Unione il rigore non basta mai», dichiara riferendosi alle ultime osservazioni critiche pervenute da Bruxelles. Il presidente del Consiglio sa di avere le carte in regola per poter chiedere più flessibilità. Ma questo non vuol dire spendere in deficit o fare passi più lunghi della gamba. Ieri il presi-

dente di Confindustria Giorgio Napolitano ha scritto una lettera chiedendo al governo più coraggio nelle scelte. «Bisogna lasciarsi dietro la stagione di rigore ma una stagione di crescita si deve basare su conti a posto - spiega Letta - Per la prima volta l'Italia dopo molti anni nel prossimo anno avrà sia debito che deficit in discesa. Nella legge di Stabilità tutti vorrebbero più soldi ma vuol dire sfiorare il deficit». Il premier ci tiene a rispettare i vincoli, perché da quel presupposto può partire una politica economica nuova. «Il semestre di presidenza italiana della Ue deve essere la legislatura della crescita e non solo dell'austerità - continua Letta - Siamo convinti di poter dire all'Europa che c'è bisogno di politiche per la crescita, e lo possiamo fare perché abbiamo i conti in ordine».

Intanto in Senato sono arrivate più risorse (25 milioni) per la non autosufficienza, con una dote complessiva di 275 milioni di euro. Approvata anche la proposta sul credito alle imprese. In arrivo anche la proroga di un anno per la concessione ad Equitalia della riscossione.



Il Premier Enrico Letta durante il suo intervento all'assemblea di Federcasse
FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

ISTAT

I consumi sono ancora in crisi, giù le vendite al dettaglio

Le vendite al dettaglio sono diminuite a settembre di uno 0,3% rispetto ad agosto, mostrando un calo su base annua del 2,8%. Lo rileva l'Istat. Il commercio al dettaglio torna a calare dopo la variazione nulla di agosto, che aveva mostrato su 12 mesi prima un leggero incremento dello 0,2%. La tendenza sul lungo periodo rimane dunque ancora negativa. Il peggioramento rilevato a settembre «evidenzia come la fase di ridimensionamento della domanda per consumi delle famiglie non sia ancora arrestata» commenta l'Ufficio Studi Confcommercio che rileva come la crisi dei consumi non sia ancora passata.

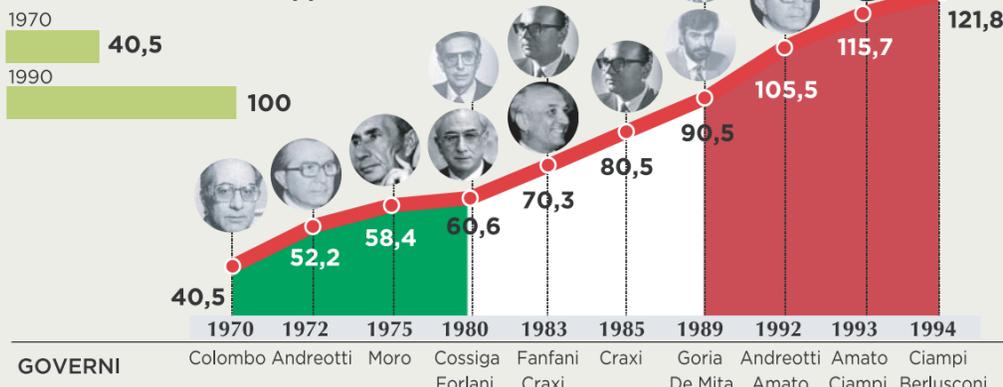
I GOVERNI E IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

Dati in percentuale

Rapporto debito/Pil

Dal 1994 i Governi della Seconda Repubblica sono riusciti a tenere a freno la crescita esponenziale del debito pubblico

In 20 anni debito raddoppiato



Nuovi stadi: dopo le polemiche il governo ci ripensa

- Un nuovo testo forse presentato dai relatori
- Divisioni nell'esecutivo e anche nel Pd

B. DIG.
ROMA

Sugli stadi il governo fa dietrofront. «Non presenteremo l'emendamento», ha detto il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina. Ma la questione non sembra chiusa. Il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giovanni Legnini, non ha escluso l'eventualità che la proposta possa essere presentata dai relatori. «Stiamo valutando», ha risposto a margine dei lavori della commissione Bilancio del Senato.

La materia ha tracciato un solco non solo all'interno del governo, ma anche nello stesso Pd. Gli ecodem hanno continuato ad attaccare la proposta, già finita sotto accusa un paio di giorni fa. «Intollerabile usare la legge di Stabilità per fare colpi di mano e presentare un emendamento che utilizza la necessità di rinnovare gli impianti sportivi per aprire a interessi speculativi - ha detto Ermete Realacci - Il testo dell'emendamento, almeno la bozza circolata sino-

ra, prevede che la realizzazione dei nuovi impianti sarà di fatto sostenuta con l'attribuzione di nuove previsioni edificatorie anche residenziali e senza limiti di collocazione sul territorio». Insomma, con la scusa degli stadi, si potrebbero ottenere concessioni edificatorie anche in zone lontane rispetto all'impianto sportivo. Un dato inaccettabile per gran parte dei parlamentari. Tanto che ieri è tornato a spingere per il ritiro della proposta anche Roberto Morassut. «Semplici modifiche non sarebbero che delle "toppe" - ha detto - che di fatto renderebbero inutile e pasticciata la norma».

Per gli «abolizionisti» è importante che il governo si concentri sulla difesa del suolo, piuttosto che sul suo sfruttamento, come dimostra drammaticamente l'ultima alluvione in Sardegna. «Chiediamo di convogliare tutte le risorse sulla difesa del suolo - sostengono i senatori Pd Massimo Caleo e Stefano Vaccari - Oltre a rafforzare gli stanziamenti per la Sardegna è necessario

che il governo dia un segnale univoco».

Per altre anime della maggioranza, invece, basterebbe apporre opportune modifiche per evitare esiti incontrollabili. E nel governo c'è chi nega che il testo comportasse dei rischi tanto gravi. «Quelle erano bozze che circolavano non era l'emendamento ufficiale, le cose reali sono che il governo non intende procedere a nessuna cementificazione e nessun consumo di suolo, ma a superare un grande difetto infrastrutturale del nostro Paese - ha dichiarato in mattinata Graziano Delrio, tra i maggiori sponsor della proposta - Il governo ha elaborato un testo definitivo in queste ore che cercherà di dare snellezza alle procedure tenendo insieme l'esigenza di superare delle lentezze e non decisioni con la tutela e l'attenzione al nostro patrimonio paesaggistico e naturale». Ma la nuova versione non si è vista. Intanto dal ministro dell'Ambiente Andrea Orlando è arrivata l'ultima precisazione. Il provvedimento - ha spiegato - va coordinato con il ddl sul consumo del suolo. Un conto, insomma, è permettere di costruire «in aree vergini», altro sarebbe puntare sulla «riqualificazione di periferie urbane, capannoni vuoti o aree degradate».

LA SITUAZIONE DEGLI STADI ITALIANI



Età media degli impianti di:



Juventus Stadium

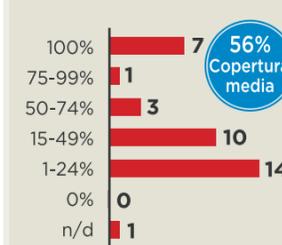
Unico impianto di proprietà di un club al 100%

Impianti di Serie B

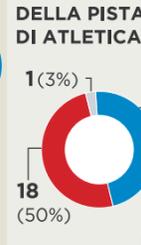
di proprietà comunale



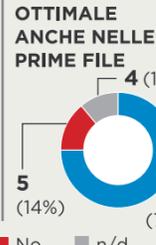
COPERTURA DEGLI SPALTI



PRESENZA DELLA PISTA DI ATLETICA



VISIBILITÀ OTTIMALE ANCHE NELLE PRIME FILE





«La Stabilità non cambia si vende solo se conviene»

- **Saccomanni all'Eurogruppo: riconosciuto il valore delle nostre proposte, un risultato positivo**
- **«Solo l'incertezza politica impedisce la ripresa dell'economia», avverte il ministro**

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

L'Italia non cambia la Legge di Stabilità, ma la Commissione europea non rinuncia alla richiesta di una maggiore riduzione del debito pubblico attraverso misure "strutturali". Quello di ieri a Bruxelles è stato uno strano compleanno per il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Per il compimento dei suoi 71 anni ha ricevuto tanti auguri dai colleghi europei, ma nessun regalo. La riunione straordinaria dei ministri delle Finanze dei 17 Paesi della moneta unica è stata senza precedenti. Per la prima volta le nuove regole europee hanno imposto di far giudicare alla Commissione europea le leggi finanziarie ancora in bozza. I pareri sono arrivati lo scorso 15 novembre e ieri si è trattato di trovarsi attorno ad un tavolo e giocare il primo poker a carte scoperte dell'eurozona.

scono alla bozza di Legge di Stabilità presentata lo scorso 15 ottobre. «Da allora è passato un mese abbondante e ci sono state nuove cose», ha detto entrando nella riunione dell'Eurogruppo: «illustrerò le nuove misure che abbiamo preso: le privatizzazioni, la spending review e il progetto per le quote della Banca d'Italia, che secondo noi rispondono alle richieste della Commissione europea». In ballo c'è la richiesta italiana di poter utilizzare la clausola di flessibilità prevista dalle nuove regole della governance europea: rallentare il ritmo del risanamento dei conti per poter fare investimenti per la crescita di circa 3-4 miliardi di euro.

Il commissario Ue agli Affari economici e monetari Olli Rehn ha condizionato il via libera ad una maggiore riduzione del debito e quindi riesaminerà la questione a febbraio, quando la legge di Stabilità avrà passato le forche

caudine del Parlamento e le misure indicate da Saccomanni si saranno concretizzate. Ieri il portavoce di Rehn ha ammonito che il piano di dismissioni da 12 miliardi non è sufficiente. Il piano «ha un impatto positivo sul debito pubblico molto alto», ha spiegato, «ma resta l'esigenza di misure strutturali».

Saccomanni ha risposto a stretto giro di posta: il piano delle privatizzazioni «è una misura che avrà un suo effetto permanente», dal momento che se il debito viene avviato sulla strada della riduzione «poi se le politiche sono virtuose non risale». In secondo luogo, ha aggiunto, «si apre una nuova stagione in cui l'Italia diventa nuovamente aperta agli investimenti internazionali e quindi è una misura anche questa che ha una sua caratteristica strutturale». Inoltre anche le misure sul rientro dei capitali dall'estero non sono solo una tantum, ha spiegato il ministro, «perché cambia il rapporto tra il contribuente e il fisco in maniera strutturale. Non è uno scudo e non è un concono». Alla fine il comunicato dell'Eurogruppo si limita a «prendere nota» delle misure aggiuntive prese dall'Italia e, senza citare nessun Paese, invita gli Stati membri «a continuare a rispettare la regola del debito».

Grazie al pressing francese poi i ministri delle Finanze hanno messo l'accento sulla necessità di concentrarsi «il più possibile sulle misure per la crescita». Questo, dice il comunicato, «implica che negli anni futuri la quota di investimenti nella spesa pubblica dovrebbe aumentare». Per Saccomanni la riunione è stata «un ulteriore test che abbiamo passato» e ora l'unico rischio che corre l'Italia è «l'incertezza politica». Certo è che l'allarme generato a Bruxelles dall'abolizione dell'Imu e da una manovra non totalmente in linea con le richieste della Commissione ha spostato la discussione dalle misure per la crescita alla disciplina di bilancio dei soliti noti. «Conosco modi migliori di passare il compleanno», ha tagliato corto Saccomanni.



Fabrizio Saccomanni FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

ESAME DI COMPLEANNO

L'Italia è guardata con sospetto perché la Commissione ha giudicato la legge di Stabilità a rischio di sfiorare i parametri della disciplina di bilancio, ma anche l'austerità è finita sul banco degli imputati. «È una cosa importante poter parlare dell'effetto aggregato dell'effetto delle politiche di risanamento sui bilanci», ha sottolineato il ministro dell'Economia francese Pierre Moscovici. «L'Europa tornerà alla crescita solo se ci sono delle politiche cooperative», ha detto, cioè risanamento e riforme per i Paesi in difficoltà e stimolo della domanda interna da parte dei Paesi forti come la Germania.

Saccomanni ha rassicurato sul fatto che i rilievi della Commissione si riferi-

...
Con le privatizzazioni il nostro Paese si riapre ai mercati e agli investitori internazionali

...
Impegno generale per mettere in atto misure finalizzate allo sviluppo dell'economia

FIOM CGIL

No alla cessione di Fincantieri

● La decisione dell'esecutivo guidato da Enrico Letta di avviare una fase di privatizzazioni di varie aziende pubbliche, di cui lo Stato ha una parte delle quote di partecipazione, compresa la cessione del 40% delle quote del gruppo Fincantieri, conferma la preoccupazione già espressa dalla Fiom nelle scorse settimane. «Così - sottolinea Alessandro Pagano, coordinatore nazionale Fiom-Cgil della cantieristica navale - si sta per realizzare l'ennesima svendita dei pezzi tra i più importanti del patrimonio industriale del nostro paese, finalizzata solo a fare cassa e destinata ad allungare la lista delle disastrose privatizzazioni realizzate in Italia in passato». «La situazione economica del paese, insieme alla necessità e

all'urgenza di affrontare concretamente e arrestare l'emorragia di posti di lavoro - aggiunge Pagano - dovrebbero, al contrario, spingere il governo a promuovere scelte di politica industriale utili a generare e orientare gli investimenti pubblici e privati verso i settori strategici per l'economia».

La Fiom attiverà immediatamente una campagna di assemblee per discutere della questione e decidere le opportune azioni a partire da una significativa partecipazione alle iniziative decise dal Comitato centrale Fiom per la difesa del lavoro che si svolgeranno sui territori e che confluiranno, nelle giornate dell'11 e 12 dicembre, nelle manifestazioni organizzate a Roma, fino ad arrivare a Palazzo Chigi.

La Germania ritrova fiducia e Draghi la difende

- **Nel terzo trimestre una bassa crescita del Pil tedesco ma sale l'ottimismo degli imprenditori**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

La Germania ancora al centro dell'attenzione nel giorno in cui Mario Draghi mette nuovamente i puntini sulle i relativamente alla situazione del Continente ed all'operato della Banca centrale europea da lui presieduta. Parole pronunciate da Francoforte poche ore dopo la diffusione di alcuni numeri cruciali per l'economia tedesca. Dati che confermano il rallentamento di Berlino, ma anche una tendenza che resta positiva, fattore indispensabile per sperare in un 2014 che segni l'effettiva uscita dalla crisi dell'Unione europea nel suo complesso. Lo ha sottolineato proprio Draghi, difendendo la Germania dalla pioggia di critiche ricevute nelle ultime settimane, comprese quelle inusuali degli Stati Uniti sull'eccessivo export tedesco. «Non si può trasformare il debole in forte - ha spiegato - rendendo debole il forte. Il nostro problema non è certo quello di

indebolire le economie più forti, bensì di rafforzare le economie maggiormente in difficoltà».

MEGLIO DELLE ATTESE

Cominciamo dal prodotto interno lordo tedesco, il cui andamento ha rispettato le previsioni della vigilia con una crescita dello 0,3% nel terzo trimestre. Su base annuale la crescita si è attestata sul +1,1%, anche in questo caso in linea con le attese del mercato. Un andamento più significativo lo ha invece registrato l'indice Ifo, ovvero il termometro della fiducia degli imprenditori tedeschi. In questo caso a novembre si è registrato un netto miglioramento, a quota 109,3 rispetto al 107,4 registrato nel precedente mese. Un dato decisamente migliore anche rispetto al consensus, che accreditava per il mese in corso un lieve aumento, pari a pochi decimali. In tale contesto vanno inserite le dichiarazioni rese ieri da Andreas Dombret, membro dell'esecutivo della Bundesbank, che ha di-



Mario Draghi FOTO REUTERS

feso il grande surplus corrente accumulato dal Paese. «Per nazioni come la Germania - ha affermato - il surplus corrente aiuta ad assorbire i futuri pesi indotti dal suo sviluppo demografico. In questo senso, l'avanzo corrente non rappresenta un danno economico ma un'attività economica».

Quanto a Mario Draghi, ha sottolineato come pur essendo «la situazione europea notevolmente migliorata nel corso dell'ultimo anno, siamo ancora di fronte a notevoli sfide». In particolare, per il numero uno di Eurotower «abbiamo bisogno di mettere al sicuro la ripresa, ridurre la frammentazione finanziaria e continuare il processo di riforma istituzionale e strutturale». Ed ancora, «per raggiungere questo obiettivo è fondamentale che non ci ritiriamo in prospettive puramente nazionali, con una visione ristretta del nostro interesse. Dobbiamo invece mantenere la nostra prospettiva europea e difendere i nostri interessi comuni».

Relativamente al recente taglio dei tassi, che li ha portati ai minimi termini, Draghi ha riconosciuto che sul lungo termine possono mettere a repentaglio la stabilità dei prezzi, «ma al mo-

mento non ci sono indicazioni in tal senso. Del resto - ha aggiunto -, il nostro mandato è simmetrico: la stabilità dei prezzi vale in entrambe le direzioni». Ovvero, Francoforte non deve soltanto sorvegliare e limitare l'inflazione, ma anche impedire una deflazione che può avere effetti altrettanto negativi. Infine, il presidente della Bce ha insistito sulla necessità di riforme da parte dei vari esecutivi dell'Unione. «Per mantenere i giusti incentivi per le politiche economiche i Paesi devono rafforzare le loro strutture di governance economica. Sono già stati intrapresi passi importanti per rafforzare la disciplina di bilancio, ma molti Paesi sono più indietro di altri nell'attuazione delle riforme strutturali. Questo significa - ha concluso - che è giunto il momento di portare questa area sotto una più stretta governance europea».

...
Il presidente Bce: «Non dobbiamo trasformare le nazioni forti in deboli ma fare l'opposto»

POLITICA

Decadenza, il trucco del Cav per andare all'opposizione

● **Destra all'offensiva per rinviare il voto e poter rompere prima con il governo sulla legge di Stabilità** ● **Grasso sotto attacco. Ma ribadisce: non c'è motivo di spostare la data del 27**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

«Vietnam» dissero. E «Vietnam» è e sarà. Inteso come percorso accidentato, zeppo di insidie e trappole. Tutte finalizzate ad evitare quello che però non è più evitabile: il voto, previsto per mercoledì, che chiuderà la quasi ventennale carriera parlamentare del cavalier Berlusconi.

Il Vietnam si è visto ieri in aula a palazzo Madama. E ancora prima nella conferenza dei capigruppo. Per adesso almeno la guerriglia non ha sfondato: mercoledì l'aula resta convocata per votare l'uscita dal Parlamento di Berlusconi «per soprappiù incandidabilità in seguito a sentenza definitiva» come recita la legge che porta la firma di Monti, Cancellieri e Severino. Ma se è certo l'ordine del giorno di mercoledì, ancora incerta è la fine di quella giornata. O dei giorni a venire. Si scrive «decadenza», infatti, ma si deve leggere uscita dalla maggioranza di Forza Italia. E l'inizio di una nuova intesa governativa, sicuramente meno larga ma forse più solida con i voti Pd, Scelta Civica, Nuovo centrodestra di Alfano.

Per capire cosa è successo ieri bisogna prima spiegare lo schema di gioco di Berlusconi. Il Cavaliere vuole rompere e passare all'opposizione. Ma non può farlo nell'occasione del voto sulla sua decadenza. Ci perderebbe la faccia. Smentirebbe se stesso e, soprattutto, deluderebbe una bella fetta del suo elettorato. Il gioco a questo punto è rinviare la decadenza a dopo il via libera da parte del Senato alla legge di Stabilità che dovrebbe andare in aula lunedì. Al momento senza voto di fiducia. Soprattutto, dovrebbe slittare. In questo modo Berlusconi può dare ordine alle sue truppe di votare contro «in nome di una manovra solo tasse e sacrifici» e può chiudere l'avventura con il governo Letta mascheran-

do l'uscita sotto il falso nome della «stabilità» anziché quello vero della «decadenza».

Il vicecapogruppo Maurizio Gasparri (Fi) quando fu calendarizzato il voto sulla decadenza per il 27 fece i salti mortali per aggiungere due paroline: «...al termine del voto sulla legge di Stabilità». In queste ore il dibattito ruota intorno a questo: «al termine» è una clausola che rinvia la decadenza per forza a dopo la stabilità oppure no? Il dibattito è in corso. I coltelli affilano le lame. I generali muovono le truppe.

E qui veniamo all'annunciato Vietnam. Il Pdl si riunisce per l'occasione e voterà compatto contro la decadenza. Ma il Nuovo centrodestra di Alfano, che

al Senato conta 35 persone e ieri ha nominato Sacconi capogruppo, «pur spiegando con forza i motivi di un voto ingiusto e di una legge che doveva essere approfondita, accetterà il destino». Forza Italia, invece, si muoverà in due direzioni: votare prima la decadenza per passare all'opposizione; mettere in campo ogni trappola e diavoleria procedurale e giuridica per evitare la decadenza. Esperti giuristi e giocolieri d'aula, nel senso del regolamento, sono al lavoro da circa un mese. A dare una mano anche il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli che in fatto di regolamenti ne sa parecchio.

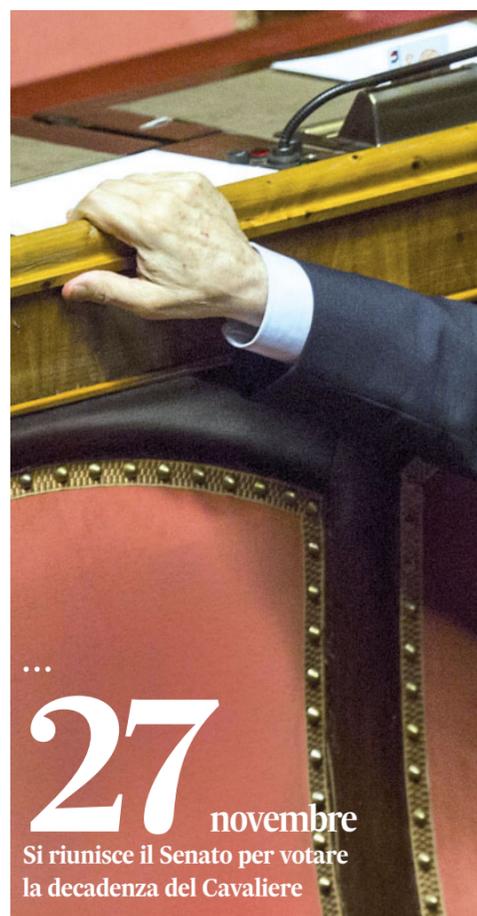
Forza Italia è un partito in confusione *falchi* (Verdini e Santanchè) e *lealisti* (Fitto), si stanno facendo la guerra come ancora ai tempi delle colombe. Non riescono neppure a trovare un capogruppo e Berlusconi sembra volerli tutti rottamare. Ieri mattina i senior azzurri hanno provato a riportare il caso decadenza indietro al 4 ottobre (voto della Giunta vi-ziato dal grillino Crimi che mandava

post dalla camera di consiglio). Il presidente Grasso ha respinto la richiesta con una lettera di cinque pagine che ha letto in aula concludendo polemico: «E questo è solo l'antipasto di quello che succederà nei prossimi giorni». Il giorno della decadenza, infatti, che sia il 27 oppure dopo, arriverà una pioggia di ordini del giorno che chiederanno di rinviare il voto in attesa della pronuncia della Corte di Strasburgo o della Corte Costituzionale. Sarà il presidente Grasso che dovrà valutarne l'ammissibilità. E non sarà semplice.

Grasso ieri è stato attaccato in aula. «Lei - gli ha urlato in faccia Bondi - non ha mai smesso lo stile del magistrato e sarà ricordato come uomo di parte che ha consentito venisse violata una delle norme più importanti della vita democratica di questo parlamento». Grasso ha replicato con un sardonico «ai posteri l'ardua sentenza». Il Vietnam ricomincia lunedì. Nuova capigruppo, il solito problema: prima la Stabilità o la decadenza?



Il presidente del Senato Piero Grasso FOTO AP



...
27 novembre
Si riunisce il Senato per votare la decadenza del Cavaliere

FONSAI

451mila euro di parcelle a La Russa

● Negli anni in cui ero ministro della Difesa, «non ho assunto alcun incarico né dalla Sai Fondiaria né da alcun altro cliente. Tant'è che la mia dichiarazione dei redditi 2012 relativa al 2011 non ha avuto alcun reddito professionale». Lo afferma, in una nota il presidente di Fratelli d'Italia, Ignazio La Russa, spiegando che «eventuali parcelle incassate nel 2009 e 2010 e comunque mentre ero ministro, si riferiscono perciò a pratiche acquisite e svolte negli anni precedenti». La precisazione arriva dopo che dagli atti dell'inchiesta milanese sull'ex presidente dell'Isvap Giancarlo Giannini, accusato di corruzione e calunnia, e Salvatore Ligresti, indagato per corruzione, emerge anche il nome di Ignazio La Russa per quanto riguarda operazioni con «parti

correlate esterne nel periodo 2009-2010». Secondo le carte, che prendono spunto da un verbale dell'Isvap del giugno 2011, Ignazio La Russa avrebbe percepito 451mila euro come parcelle spese sinistri e altre prestazioni di servizi fra il 2009 e il 2010, anni in cui era ministro della Difesa (incarico durato dal 2008 al 2011). La Russa ha ribadito che il suo «rapporto professionale con la Sai (poi Sai Fondiaria) data dalla fine degli anni Settanta e cioè anni prima che il gruppo Ligresti ne fosse azionista. Nel periodo in cui sono stato ministro della Difesa ho ritenuto, in ragione del mio incarico, di autosospendermi di fatto dall'Ordine degli Avvocati inviando lettera al Presidente avv. Giuglioli. In quegli anni - ha aggiunto - non ho perciò assunto alcun incarico».

Laboratorio Sicilia: Crocetta apre al partito di Alfano

Nel laboratorio siculo un nuovo colpo di scena: Rosario Crocetta apre al nuovo partito guidato nell'isola da Alfano, Schifani e Castiglione. Sia chiaro, aggiunge, il presidente della Regione nessuna new entry nell'esecutivo, si tratta della strutturazione di un dialogo politico leale e costruttivo. Crocetta chiede anche un dialogo istituzionale con Alfano, con il quale un confronto leale è in corso da tempo. Data l'importanza che la Sicilia riveste a livello nazionale, in tutte le elezioni politiche degli ultimi lustri è sempre stata determinante, sia con il mattarellum che con il porcellum, vediamo quali sono i nuovi equilibri.

LA ROCCAFORTE CADUTA

La terra del 61 a zero ha rappresentato un granaio di voti per i berlusconiani, sia per le vittorie nette che per le rimonte riuscite o sfiorate. Ma la roccaforte è caduta dopo la storica vittoria del centrosinistra guidato da Crocetta e le molteplici vittorie alle amministrative. Ha resistito a livello di elezioni politiche, ma con margini molto ridotti fra i due poli, un tempo impensabili. Vi è un mito da sfatare, Berlusconi non vinceva da solo in Sicilia, ma perché riusciva ad aggregare la maggioranza del blocco politi-

IL RETROSCENA

SALVO FALLICA

La scissione del Pdl ridimensiona l'opposizione alla giunta di centrosinistra E la mossa del governatore acutizza ancor più la crisi

co e sociale rappresentato dall'area democristiana.

Non è un caso che qui i partiti centristi hanno sempre avuto ed hanno il loro zoccolo duro. Il distacco dell'Udc (decuffarizzato) dal centrodestra ed il progressivo sfaldamento del Pdl hanno cambiato il quadro, la scissione iniziata il due ottobre lo ha rivoluzionato. Adesso potrebbe accadere di vedere anche alle elezioni un Berlusconi in minoranza. Perché in Sicilia non è importante solo il numero maggioritario di parlamentari che è andato via dal Pdl, ma valutare il peso di interi quadri di partito che nei territori stanno seguendo in massa Alfano.

LA CORRENTE DEL PISTACCHIO

I soggetti politici provenienti dai quadri della Dc, son quasi tutti con Alfano-Schifani e Castiglione-Firra-rello. Come l'Unità ha anticipato quando il clamore della rottura era lontano, all'origine della spaccatura

...

Nell'isola un passaggio chiave per il futuro di Ncd Come è già stato per tutti i progetti centristi

del Pdl non vi sono solo i parlamentari più visibili a livello nazionale, ma forze radicate nel territorio soprattutto nel Sud. La «corrente del pistacchio» (Castiglione-Firra-rello-Torrisi) solo in provincia di Catania, nei diversi partiti in cui è stata (un partito nel partito) ha sempre preso circa oltre 100 mila voti. La gente che li vota, non dice «voto per Berlusconi», ma «sono con Castiglione e Torrisi».

La corrente del deputato nazionale e sottosegretario Giuseppe Castiglione, in alleanza con Alfano, conquistata la segreteria regionale mise politicamente all'angolo Gianfranco Micciché, che lasciò il Pdl per fondare un nuovo movimento. Le origini dei dissidi e delle lotte intestine risalgono lontano nel tempo, e non sono solo il frutto di scontri di vertice a livello centrale ma di autentiche dicotomie nelle realtà locali. Berlusconi ha probabilmente trascurato e sottovalutato le divisioni nei territori, convinto del carisma unificante della sua leadership. Adesso tutti i nodi vengono al pettine, mostrando la realtà di una forza politica per nulla coesa e compatta come la potente ed incisiva propaganda berlusconiana ha fatto credere per anni.

Nel futuro del partito di Alfano la

Sicilia è fondamentale, è qui che ancora una volta tutti coloro che si ispirano a progetti centristi faranno le loro sperimentazioni. Crocetta con abilità diplomatica aprendo il dialogo con gli alfaniani acutizza le divisioni nel centrodestra.

BOOMERANG 5 STELLE

La presenza al governo di Crocetta è un freno alla voglia di rivincita di Berlusconi, che difficilmente può ripartire dalla Sicilia per una nuova rimonta, a maggior ragione adesso con un partito azzoppato. Ed infatti i tentativi della destra (ex An) e dei berlusconiani di mettere in difficoltà Crocetta accodandosi alla mozione di sfiducia dei 5 Stelle si sono rivelati un boomerang. Il centrosinistra si è ricompattato su Crocetta, che sta lavorando nel rafforzare il dialogo interno al Pd, mantenendosi al di sopra delle parti nella sfida congressuale.

La Sicilia ha dato un nuovo dispiacere al cavaliere di Arcore.

...

Berlusconi ha sottovaluto le divisioni nei territori contando sul carisma della sua leadership



Il Cav spiazza Fitto e company Pubblicitari per Forza Italia

- Giuliano Andreani, ex ad di Mediaset e Publitalia, potrebbe essere il coordinatore
- A mani vuote i falchi

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Chi pensava che la fedeltà ad ogni costo avrebbe dato i suoi frutti abbondanti (ed anche immediati) si sta ritrovando a fare i conti con un magro raccolto. Il sodale in fremente attesa di riconoscenza incarico comincia ad avere il fondato timore che alla fine il Cavaliere, abbandonato nei giorni scorsi da buona parte del suo vecchio gruppo dirigente, non mostrerà particolare riconoscenza ai duri e puri che hanno scelto di restare al suo fianco finché decadenza non li separi (e anche oltre). Nella convenzione venata dal necessario ottimismo che dopo il voto del 27 in Senato, Berlusconi, davanti al suo sancito declino non decida di mandare tutto all'aria. Non aveva peraltro di recente rimpianto il passaporto che per ora gli è stato tolto dai magistrati...

Ci sono in ballo le nomine. E i falchi, i grandi difensori del Cavaliere prossi-

mo ad essere disarcionato, non hanno rinunciato alle proprie ambizioni. Solo che, e questa è la cattiva notizia di queste ore che non li fa più sorridere, pare che l'ex premier tradito dalla politica (per come la concepisce lui) abbia ritrovato il suo spirito manageriale. Per dirigere il nuovo partito pare stia pensando ad una doppia soluzione. L'impegno in prima linea affidato ad accreditati manager della sua scuderia, in pole position ci sarebbe Giuliano Andreani, ad di Mediaset e Publitalia, per sostituire l'immagine logorata di politici come Verdini, Fitto, Capezzone. Ed anche ad una schiera di giovani reclutati tra i falchetti selezionati dalla Santanchè o tra i giovani di Forza Italia che fanno capo ad Annagrazia Calabria da cui oggi andrà a farsi applaudire nel corso della kermesse da loro organizzata.

INNESTARE FIGURE NUOVE

Avanzano i giovani. C'è bisogno di allestire i club nei quali potranno ritrovarsi e confrontarsi. Fanno capolino le facce rassicuranti di chi è abituato alla gestione, di chi milioni ne ha portati tanti in questi anni, di chi se c'è da prendere una decisione è capace di assumersene la responsabilità mentre i rinnovati azzurri non riescono neanche a trovare un accordo per nominare i capigruppo. L'unica che finora ha avuto un incarico è Deborah Bergamini che conferma le

difficoltà del momento ma anche la volontà di Berlusconi, che il partito lo sta gestendo in prima persona tanto da non lasciare Roma pur essendo venerdì, «di innestare figure nuove», di aprire le porte ai giovani pur sapendo che i suoi colonnelli stanno facendo buon viso a cattivo gioco. Anzi, in verità, a guardarli hanno delle facce piuttosto accorate. E preoccupate. Potrebbe toccare ad Annamaria Bernini il compito di guidare i berlusconiani al Senato. Ipotesi di una «fase istruttoria». E pensare che tutti insieme bisognerà anche organizzare la manifestazione di sostegno al Capo nel giorno fatidico del voto per la decadenza che, per ora, resta il 27 novembre. Certo se per quel giorno ci fosse già l'organigramma l'entusiasmo, almeno dei promossi, sarebbe maggiore. Ma all'orizzonte la decisione langue. Intanto gli altri, i transfughi, a Palazzo Madama hanno deciso che a rappresentarli sarà Maurizio Sacconi.

Silenti davanti ai giochi di prestigio del Cavaliere che dal cappello fa uscire a seconda delle necessità manager e ragazzi alle prime armi, i colonnelli si sfogano attaccando i fratelli coltelli. Quelli che il Cavaliere ha invitato esplicitamente a non chiamare traditori ma che un sacco di problemi glieli stanno creando. Come chi tradisce.

L'arma carica è sempre il Mattinale, la nota politica del gruppo di Forza Italia, che ispira facili battute e poco sottili ironie. Sono andati a disturbare Ernesto Calindri e Franco Volpi, attori di rango, che in un famoso carosello dicevano «dura minga, non può durare». Ebbene anche la carriera degli eroi che hanno lasciato il Cavaliere «dura minga».

In attesa che la sinistra molli i suoi nuovi eroi (questo l'auspicio) c'è tempo per l'ironia mediata dai ricordi dell'infanzia, quando i fumetti erano la più appassionante delle letture. I nipotini di Paperino, Qui, Quo e Qua, sono diventati Quid (Alfano), Quod (Lorenzin) e Quad (Quagliariello). E a Fabrizio Cicchitto è toccato il ricordo sferzante della sua adesione alla P2 che non valeva quando sosteneva Berlusconi. La replica non si è fatta attendere. «I raffinati scrittori del Mattinale ci insultano un giorno sì e uno no ma, rassicuriamo Brunetta, non è un caso di estremismo politico: vogliono solo allontanare l'incubo di guardarsi allo specchio».

La sinistra e il governo difficile

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Di non produrre, anzi neppure di consentire un vero cambiamento. Sarebbe drammatico per la tenuta sociale del Paese. Non a caso alle elezioni puntano da un lato chi scommette sullo sfascio, dall'altro chi è ormai rassegnato al dominio di poteri esterni al circuito democratico e cerca di cambiare solo il volto di qualche leader (pensando di trarne vantaggi personali o corporativi). La sterzata che si chiede al governo consiste dunque nell'indicare in modo esplicito, e con atti concreti, la marcia di avvicinamento a una nuova frontiera. Il passaggio all'opposizione del partito berlusconiano (che dovrebbe essere sancito con il voto sulla legge di Stabilità, o subito dopo con la decadenza del Cavaliere da senatore) offre una possibilità ma, bisogna dirlo, costituisce anche un problema. Al di là della maggiore fragilità dei numeri parlamentari, il problema è nella società. In questa società impaurita, impoverita, lacerata si sta coagulando una forza trasversale, che potrebbe trovare i suoi propellenti nell'avversione all'euro e nella sfiducia verso i poteri costituzionali. Ci rendiamo conto che alle prossime elezioni europee avremo per la prima volta una campagna apertamente ostile all'Europa, sostenuta da Grillo, dalla Lega e da Forza Italia? Ci rendiamo conto che questo può cambiare in profondità le aspettative del Paese, anche perché fuori dai nostri confini altri movimenti anti-europei, populisti, xenofobi stanno conquistando spazi fino a ieri impensabili? E ci rendiamo conto che la campagna contro l'Europa poggia su difficoltà reali, su politiche sbagliate, su quella dottrina dell'austerità che i progressisti denunciano da tempo come la causa della crisi (insieme ormai all'intera comunità degli economisti), ma che ancora non viene corretta?

Sappiamo che la fine dell'euro sarebbe un trauma dalle conseguenze sociali devastanti. Ma le politiche di bilancio continuano a essere condizionate da vincoli eccessivi, le politiche industriali e commerciali da disparità intollerabili, le politiche del credito da timori di collasso finanziario che inibiscono il sostegno allo sviluppo. La prima frontiera del governo Letta è il cambiamento delle politiche europee. Se Bruxelles non cambia rotta, soffocherà anche l'europeismo dell'Italia. Cambiare politica vale molto di più che cambiare il volto di un leader. La sinistra ha molto da dire. A meno che non abbia rinunciato a essere sinistra, e si sia acconciata a correttrice di bozze del pensiero unico. La legge di Stabilità, in fondo, è solo un piccolo passo. Forse troppo piccolo. Mentre pesa, eccome, la palla al piede dell'Imu azzerata anche ai più ricchi: un lascito demenziale di Berlusconi cui non si è reagito con la dovuta fermezza. Ma ora guai a perdere i titoli per ottenere la «clausola di flessibilità» (gli investimenti extra-deficit), e soprattutto per giocare al meglio la

partita della presidenza italiana dell'Ue nel secondo semestre del 2014. Poi c'è un secondo punto di crisi, e dunque di attacco. Riguarda le istituzioni. O meglio, le riforme indispensabili per evitare la resa della democrazia. La nostra è una crisi costituzionale: è inutile negarlo. Una crisi «di regime», scriveva ieri Alfredo Reichlin. Facendo leva sulle linee di frattura, provocate dal fallimento della seconda Repubblica, le forze populiste attaccano frontalmente il Capo dello Stato al fine di colpire il governo, destabilizzare la legislatura, impedire ogni riforma prima delle elezioni. Sia chiaro, le scelte di un presidente della Repubblica sono tutte discutibili. E nessuno è esente da errori. Ma è clamoroso lo stravolgimento della realtà. Non stiamo slittando verso un presidenzialismo «di fatto» perché i poteri di indirizzo del Capo dello Stato sono dilatati a causa dell'insussistenza di una maggioranza politica. A spingerci verso il presidenzialismo «di fatto» è stata semmai l'ideologia della seconda Repubblica, che ha tentato di trasformare l'elezione del Parlamento nell'elezione del capo del governo, ingannando i cittadini e alla fine sottraendolo loro (con il Porcellum) persino il potere di scegliere i deputati. Il patronage di Napolitano sul governo Letta resta invece espressione del sistema parlamentare voluto dai costituenti. La «fisarmonica» dei poteri del Quirinale ha forse raggiunto la sua massima apertura, ma la legittimazione del governo, la sua azione e la sua responsabilità sono tutte dentro i confini della Costituzione (come dimostrano i precedenti di Einaudi, Gronchi, Pertini, Scalfaro, che ebbero a promuovere altri governi privi di maggioranza certa). E questa è oggi la linea di resistenza del sistema parlamentare contro chi invece il presidenzialismo (esplicito o surrogato) lo vuole davvero. Anche in questo caso, lo strappo di Forza Italia incrementerà la massa critica dell'opposizione di sistema. Non farà fatica Berlusconi ad accodarsi a Grillo negli attacchi al presidente della Repubblica. L'obiettivo immediato è il governo, ma l'orizzonte è la rottura degli equilibri costituzionali. Per questo le riforme in questa legislatura (superamento del bicameralismo perfetto e sfiducia costruttiva) sono probabilmente l'ultima chance per difendere i capisaldi della Costituzione dalla deriva presidenzialista. Un fallimento delle riforme aprirebbe invece pericolosi scenari di semplificazione istituzionale: la paralisi sollecita soluzioni autoritarie che travolgono i limiti e i contrappesi. Queste le aperte battaglie del (nel) governo Letta. La nuova classe dirigente del Pd dovrà mettere in gioco se stessa già in questa legislatura, mostrando quale sia la sua idea di nazione e di sinistra. Non è scritto da nessuna parte che il governo Letta debba continuare per forza fino alla fine del 2014. Ma sarebbe molto grave se qualcuno nel Pd, per calcolo di parte, si vestisse da apprendista stregone, cercando alleati in chi vuol mandare gambe all'aria l'Europa e il sistema parlamentare.

CONSIGLIERI A CONVEGNO AREA-DEM

Emilia Romagna: 900 euro per l'auto a noleggio

Un nuovo capitolo dell'indagine sulle spese dei gruppi politici in Regione agita il Pd bolognese. Tra gli scontrini passati al setaccio dalla Guardia di Finanza per conto della Procura ci sarebbe anche quello da 900 euro per un servizio di limousine tra Napoli ed Amalfi. Sarebbe stato scaricato sul budget del gruppo Pd in Regione Emilia-Romagna dai consiglieri Marco Monari e Roberto Montanari, per raggiungere un convegno di Area Dem, nel 2011. «Smentire subito o dimettersi», insorge Piergiorgio Licciardello, renziano della prima ora e già guida della Direzione provinciale bolognese del Pd. Monari (ex Dl) e Montanari (tre

volte segretario regionale Ds) si erano già fatti rimborsare 800 euro per due notti in albergo ad Amalfi, per lo stesso convegno. Spesa giustificata da Montanari («Ero a lavorare, era un'attività consentita dalla legge»). Che sul viaggio ora contestato invece ribatte: «Mai salito su una limousine, non è il mio modo di vivere. Era un'auto a noleggio con conducente. La cifra riportata non la conosco». «Nessuna limousine, solo una normale auto con conducente» commenta Monari, che il 3 novembre si è dimesso da capogruppo Pd dopo le indiscrezioni sulle sue cene da 30 mila euro in 19 mesi, rimborsate dal gruppo.

POLITICA

Cuperlo: il sindaco non è affatto il nuovo

- **Il deputato triestino sfida Renzi: «Se le sue idee sul lavoro sono come quelle della riforma Fornero non sarebbe neppure un buon candidato premier»**
- **«Serve svolta radicale rispetto a questi 20 anni»**

SIMONE COLLINI
ROMA

Altro che il nuovo, altro che segretario Pd per poi andare a Palazzo Chigi: Matteo Renzi vuole «riprodurre il ventennio che invece dobbiamo lasciarci alle spalle» e quindi «non sarebbe neanche un buon presidente del Consiglio». E poi: perché aspettare il 9 dicembre per dettare l'agenda al governo? «Le scelte da fare sono chiare già ora, e dobbiamo sollecitare l'esecutivo a farle già con la legge di Stabilità». Gianni Cuperlo vuole radicalizzare lo scontro, negli ultimi quindici giorni che mancano all'8 dicembre. Il suo obiettivo è non consentire al sindaco di Firenze una volata che, sulla carta, gli può riuscire meglio sul terreno delle primarie aperte di quanto non fosse possibile su quello degli iscritti al Pd. E porsi come l'alternativa non solo a Renzi, ma a un modello politico che lui incarna e che la sinistra ha combattuto è per Cuperlo il modo migliore per riuscirci.

Ecco perché negli ultimi giorni lo sfidante del sindaco insiste molto su un tasto: Renzi, che ha giocato le passate primarie sull'onda della «rottamazione» e che continua ancora oggi a proporsi come il fautore del rinnovamento del Pd come del Paese, «non esprime un vero cambiamento, e anzi è il testimone più autorevole e popolare della continuità del ventennio che abbiamo alle spalle». Il dito Cuperlo non lo punta tanto sulle tentazioni di guidare il Pd rifacendosi al modello di «uomo solo al comando», quanto sulle posizioni che Renzi sta esprimendo sulle materie economiche, e in particolare sulle proposte riguardanti il mondo del lavoro. Posizioni, denuncia lo sfidante del sindaco, estranee alla sinistra italiana e non paragonabili neanche alla terza via tentata in Gran Bretagna: «In tema di privatizzazioni e flessibilità del lavoro la posizione di Renzi, più che al blairismo, si avvicina al thatcherismo», dice per denunciare la «subalternità» del suo avversario rispetto a ricette che si sono già dimostrate fallaci dal punto di vista economico e sociale.

All'estero come in casa nostra: «Renzi sostiene che la riforma Fornero è buona e che va abolito l'articolo 18, ma se le premesse sono queste non è lui la persona giusta per chiudere questo ventennio». Come segretario del principale partito della sinistra, ma non solo. Se altri nel Pd, anche tra i sostenitori del deputato triestino, continuano infatti a dire che il sindaco è una risorsa, che il suo giusto ruolo sarebbe quello di candidato premier, Cuperlo fa un passo in più e dice che «viste le premesse, Renzi non sarebbe un buon presidente del Consiglio».

Domani, alla Convenzione nazionale del Pd, ci sarà il primo confronto diretto tra i due, con Pippo Civati a giocare il ruolo dell'inseguitore. All'Ergife di Roma verranno anche comunicati i dati definitivi del voto tra gli iscritti, e stando ai nuovi calcoli effettuati al Nazareno alla luce delle ultime votazioni e dei congressi congelati (come quello di Salerno) o annullati, le percentuali comunicate nei

IL CASO

D'Alema capolista a Bari per Cuperlo Emiliano per Renzi

Massimo D'Alema a capo della lista di Cuperlo a Bari. L'indiscrezione è indirettamente accreditata dallo stesso Cuperlo: «La candidatura di D'Alema a Bari non è un fuor d'opera». Del resto, ha aggiunto Cuperlo, ieri nel capoluogo pugliese per una iniziativa in vista delle primarie, D'Alema «ha dedicato alla Puglia una parte importante della sua vita politica», ricordando che «si è candidato a Bari anche nei precedenti congressi». L'ex premier dovrebbe confrontarsi col sindaco di Bari, Michele Emiliano, a capo della lista di Renzi.

giorni scorsi (46,7% Renzi, 38,4% Cuperlo) potrebbero essere leggermente modificate (per circa un punto percentuale) a favore dello sfidante del sindaco.

A giudicare dalle uscite della vigilia, alla Convenzione nazionale Cuperlo non si limiterà ad attaccare Renzi per la volontà già espressa di fare sia il segretario del partito che il sindaco di Firenze, anche se quella del «doppio incarico» per il deputato triestino «non è un cavillo» ma «una questione di fondo» per un partito che deve aumentare il consenso nel Paese («e per farlo serve radicamento nel territorio, serve un contatto continuo con le persone, serve un partito, non un comitato elettorale») e sostenere un governo nella non facile situazione delle larghe intese con un pezzo di centrodestra. L'offensiva Cuperlo la porterà sul piano dei contenuti, indicando la strumentalità di polemiche come quella sulla legge elettorale (i renziani hanno attaccato Anna Finocchiaro e ora i deputati vicini al sindaco pensano di depositare una proposta che prevede un Mattarellum corretto, proprio come ha già fatto la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato) e soprattutto insistendo sulla «subalternità» culturale e programmatica dimostrata da Renzi con gli apprezzamenti alla riforma Fornero, gli attacchi al sindacato o la riproposizione di un cavallo di battaglia della destra berlusconiana come l'abolizione dell'articolo 18.

Lo stesso annuncio fatto da Renzi sul fatto che dal giorno dopo le primarie sarà il Pd a dettare l'agenda al governo viene contestato da Cuperlo: «Non c'è da aspettare il 9 dicembre per spingere il governo a fare le scelte che riteniamo necessarie per far ripartire il Paese. Per noi, per il Pd, le scelte da fare sono chiare già ora, e dobbiamo sollecitare l'esecutivo a farle già con la legge di Stabilità. Dobbiamo stare dalla parte dei lavoratori, di chi sta soffrendo la crisi, e fare scelte che permettano di creare occupazione». Il che non si fa, insiste Cuperlo, riproponendo ricette thatcheriane o, peggio, berlusconiane.

...

«Su privatizzazioni e flessibilità, la posizione di Renzi più che a Blair si avvicina alla Thatcher»



Gianni Cuperlo FOTO INFOFOTO

Il confronto tv: podio e tempi uguali

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Podio personale all'americana, 1 minuto e 30 secondi massimo a risposta scandito da un countdown, possibilità di replica e domande da twitter all'hashtag #ilconfrontopd. Sono queste le principali delle 12 regole del «Confronto tra i candidati alla segreteria del Pd», in onda in diretta venerdì 29 novembre alle 21 su Sky Tg24 Hd. Le norme, si legge in una nota del canale all news, sono state condivise in un incontro, avvenuto ieri pomeriggio, tra i portavoce dei tre candidati alla segreteria del Partito Democratico

(Matteo Renzi, Gianni Cuperlo e Giuseppe Civati) e la direzione della tv. A Gianluca Semprini, uno dei volti storici della testata e conduttore del programma, il compito di «arbitrare» il dibattito garantendo il rispetto di tutte le regole.

Fra gli altri compiti, a Semprini spetterà anche quello di richiamare i candidati alla pertinenza della risposta e chiedere eventuali chiarimenti nel merito, oltre ad assicurare che a tutti partecipanti sia concesso lo stesso tempo d'intervento. Sono previste anche repliche e controrepliche della durata massima di 30 secondi. Nel corso del incontro di ieri è stato inoltre effettuato il sorteggio dell'ordine sul palco che vedrà, a partire da

«Femminicidio, sia un impegno per tutti i candidati»

Il volto è quello di una donna che non mostra i segni della violenza, ma sulla sua figura si proiettano le immagini di tante altre donne. Per dire che il dramma non è solo di quante lo vivono direttamente sulla propria pelle. «La violenza domestica non è mai un fatto privato», «Chi colpisce una donna colpisce tutti. Insieme possiamo dire basta», recitano infatti gli slogan, che accompagnano il programma e la campagna che il Partito democratico lancia anche quest'anno in occasione del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Campagna che non a caso viene presentata nella saletta affollata dello storico circolo di via dei Giubbbonari, quello preso d'assalto pochi giorni fa dai No Tav che manifestavano a Roma. Lo sottolinea subito Guglielmo Epifani, che mette la sua faccia anche nel video realizzato da Youdem contro il femminicidio e che a via dei Giubbbonari ha a fianco la coordinatrice delle democratiche Roberta Agostini, il segretario romano Lionello Cosentino e quella dello storico circolo Giulia Urso.

L'INIZIATIVA

ALESSANDRA RUBENNI
ROMA

Epifani alla presentazione della campagna Pd contro la violenza. In programma nelle città di tutta Italia iniziative Pd per la giornata del 25 novembre

«Abbiamo scelto questa sede proprio perché oggetto di un attacco sconsiderato, per parlare della nostra adesione alla giornata del 25 novembre», spiega il segretario nazionale del Pd, rivendicando l'impegno contro il femminicidio.

«La ratifica della convenzione di Istanbul è stato il primo atto di questo Parlamento, che è quello con la maggiore presenza femminile che il Paese abbia mai avuto. C'è poi un decreto contro il femminicidio, con cui si inaspriscono le pene per chi compie questi reati. Ma la risposta al fenomeno non può essere solo repressiva. Per questo ribadiamo un impegno forte a promuovere un piano complessivo contro la violenza sulle donne, che punti anche alla prevenzione e a costruire una rete di centri e servizi per aiutarle», prosegue Epifani, che avverte: «Questo tema deve entrare nei programmi dei candidati alla segreteria del Pd. Negli ultimi 10 anni le vittime sono state quasi 900. Colpisce che questo numero continui ancora a crescere e certo non lo farà passare sotto silenzio il fatto che il 70% delle violenze

avviene in ambito familiare».

Ad annunciare le tante iniziative che lunedì si terranno nelle città di tutta Italia ci pensa Roberta Agostini: «La campagna di quest'anno punta a evidenziare il carattere sociale, collettivo, di questo fenomeno e quindi a suscitare una discussione pubblica, perché cresca la consapevolezza e nasca un'alleanza contro la violenza sulle donne, di cui è importante che parlino anche gli uomini». Lionello Cosentino sottolinea un altro dato: «Sono 2.500 le chiamate che arrivano ai centri anti-violenza di Roma. Contro questo fenomeno serve una rivolta culturale e politica».

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE

Al circolo dei Giubbbonari intanto continuano ad arrivare messaggi di solidarietà per l'aggressione subita mercoledì dai manifestanti No Tav, con gli insulti, l'aggressione fisica ai militanti del Pd e poi la storica targa del Pci imbrattata. Tra tanti, la segretaria Giulia Urso legge quello inviato dal presidente Napolitano. «Colgo nelle vostre parole il più netto rifiuto di un'etica che

non sembra nutrire rispetto per i fondamenti di una convivenza civile. È una questione che ho più volte richiamato e su chui dobbiamo anche oggi riflettere a fronte degli inqualificabili gesti di vandalismo organizzato che hanno colpito il quartiere di Campo de' Fiori e la vostra sede, non risparmiando neanche un ricordo della Resistenza e accanendosi contro le forze dell'ordine», scrive il Capo dello Stato, esprimendo «la più netta condanna di questi atti di violenza».

Insieme all'aggressione alla sede di via dei Giubbbonari, Epifani ricorda anche altri episodi alla sede nazionale e a Milano. Tutti quanti frutto «di rigurgiti di intolleranza e violenza. È inaudito colpire la sede di un partito come il nostro - s'indigna il segretario - che fa parte dei pilastri di democrazia. Ma noi non ci faremo intimidire né cambieremo le nostre idee. Il Pd - ribadisce - continua le sue battaglie. Reggeremo la sfida e cercheremo il dialogo anche se sembra impossibile: noi vogliamo essere quelli del dialogo anche se gli altri non vogliono sentire le nostre ragioni».



Matteo Renzi FOTO L'ESPRESSO

Renzi, allarme gazebo

«Ma conta chi vince»

- Il sindaco avverte Letta: «Mi basta il 50%, poi il governo farà le cose che dice il Pd, altrimenti...»
- Sì al Mattarellum con premio di maggioranza
- «Napolitano? Rispetto, non venerazione»

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

«Chi dice che la partita è già chiusa vuole tenervi lontani dai seggi. Invece la partita inizia adesso». All'ora di pranzo Matteo Renzi lancia il suo ennesimo appello in rete, via Facebook. Qualche ora prima Roberto Weber sondaggista di Agorà RaiTre gli ha spiegato che al momento le sue rilevazioni dicono che l'8 dicembre a votare andranno un po' meno di 2 milioni di persone. Forse un milione e 900mila. Numeri che preoccupano il sindaco. Anche perché contemporaneamente Gerardo Greco gli mostra la slide con i dati delle precedenti primarie: tutte sopra i 3 milioni.

«C'è un calo della partecipazione, l'abbiamo visto anche fra gli iscritti» ammette Renzi che avverte il rischio che la sua eventuale vittoria possa venire se non dimezzata, almeno sminuita per indebolirlo. Echi già raccolti dopo il voto fra gli iscritti. Dove, pur vincendo con oltre il 46% («D'Alema era convinto che tra gli iscritti avrebbe vinto lui, cioè Cuperlo, normale che sia arrabbiato» dice), s'è visto circondare dai commenti dei cuperliani che sottolineavano il mancato superamento del 50% più uno dei voti (Bersani aveva il 55%). Infatti Renzi puntualizza che «il punto non è quanti vanno a votare, il punto è chi vince. Perché non vorrei che il giorno dopo si dicesse "eh però sono andati a votare meno"». Il timore cioè è che dal 9 dicembre inizi (storia tra l'altro antica per il Pd) il logoramento interno. Anche per questo i suoi che stanno dietro le quinte dell'organizzazione delle primarie stanno spingendo per avere il maggior numero di seggi l'8 dicembre. C'è da aiutare la partecipazione visto la data non è favorevole (anche dal punto di vista meteorologico) e quindi se si creano ostacoli anche organizzativi c'è il rischio di disincentivare l'afflusso ai gazebo.

Da parte sua invece il sindaco, mentre in ogni occasione ricorda che questa volta le primarie sono aperte e sen-

za paletti («possono votare tutti, non solo gli iscritti al Pd»), pensa già a come evitare di fare la fine di Veltroni, il cui film, ricorda, aveva una buona sceneggiatura, ma lasciata in mano a attori vecchi. «Se vinco io il segretario lo faccio io nel bene e nel male. Spariranno tutte le correnti perché se vivi di correntismo poi ti chiederanno il conto» spiega prendendo un po' le distanze da sostenitori più ingombranti, su cui anche ieri lo ha pesantemente attaccato Grillo. Anche se poi difende Vincenzo De Luca, sindaco che a Salerno, spiega, ha grande consenso perché ha ben governato e ricordando che quando era Bersani a prendere l'80% dei voti «nessuno diceva niente».

Weber gli assegna una netta vittoria col 58%. Distacco irraggiungibile per Cuperlo che sarebbe al 19% e Civati al 12%. E lui stesso fissa al 50% più uno dei voti la propria futura soglia di soddisfazione. Perché, appunto, la sera

dell'8 dicembre conterà solo chi avrà vinto, non con quanto.

Dal giorno dopo il Pd cambierà con l'obiettivo, promette, di cambiare l'Italia. A cominciare dal governo. La premessa è che lui non è «nemico» di Letta e che non vuole fare il controconto al premier. «Il governo può andare avanti fino al 2018» purché faccia le cose. «Se dà una mano ai posti di lavoro e all'Italia e bene che vada avanti», ma non «se sta a giocare a bandierine sull'Imu». Intanto prende le distanze sulle privatizzazioni spiegando che prima di vendere «i gioielli di famiglia» la politica deve tornare a essere credibile tagliando i posti ai politici: via le province, via il Senato e riduzione dei consiglieri regionali. Sollecita la riforma elettorale pensando a un Mattarellum in cui la parte proporzionale (25%) sia tramutata in premio di maggioranza per chi arriva prima nei collegi uninominali. Chiede la riforma del fisco e della burocrazia e nuove politiche per il lavoro. È con questo elenco che da segretario si presenterà davanti a Letta per trovare un «accordo su farle o non farle». Per avere dei sì o dei no netti e non mezze parole. «Non si può più fregare, non è che si rinvia».

Una «lista della spesa» assai impegnativa su cui misurare la stabilità del governo e la disponibilità del futuro Pd di Renzi a sostenerlo. Con buona pace di Napolitano verso cui il sindaco dice di avere un «profondo rispetto», ma «non una grande venerazione». Al che per Letta diventerà irrilevante, fa notare Renzi, avere o no il voto favorevole di Brunetta e Berlusconi. Perché sarà il Pd a decidere della vita dell'esecutivo. Certo rimane sempre la possibilità che non tutto l'esercito parlamentare del Pd segua Renzi (è avvenuto sul caso Cancellieri come hanno fatto notare subito i lettiani). Ipotesi al momento non presa in esame da un Renzi modello Bud Spencer: «dal 9 dicembre si fanno le cose sul serio: il governo farà le cose che dice il Pd. Altrimenti ci arrabbiamo...»

...
De Luca? Quando stava con Bersani andava bene. Ma se vinco il segretario lo faccio io senza correnti

IL CASO

Congelato congresso di Salerno. I renziani: «Perché Enna no?»

La commissione per il congresso e i garanti del Pd avrebbe deciso di «congelare» i risultati delle votazioni in alcuni circoli di Salerno, la federazione dove Renzi aveva superato il 70% dei consensi. La notizia è del deputato Francesco Bonifazi (molto vicino al sindaco) che protesta perché invece il caso di Enna dove Cuperlo ha superato il 90% dei voti non pare sia stato messo in discussione. Intanto il pm Vincenzo Montemurro ha rinviato la trasferta dei carabinieri nella sede del Pd a Roma per fare luce sul ritrovamento presso un costruttore di tessere in bianco del 2012.

sinistra guardando lo schermo Gianni Cuperlo, Matteo Renzi e Giuseppe Civati. Tra le novità, il «fact checking» live: fatti e dati dichiarati passeranno al vaglio di un gruppo di ricercatori della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata e i candidati saranno sottoposti in diretta alla verifica delle loro risposte.

Il conduttore presenterà i partecipanti, leggendo brevissimi cenni biografici, supportato da grafica e ripresa live del candidato. I candidati saranno in piedi di fronte ad un podio personale con leggio trasparente. Sono previste domande con risposte di durata di 30 secondi o di 1 minuto o di 1 minuto e 30 secondi. Ogni candidato ha diritto a 4 repliche e/o controrepliche da 30 secondi l'una. Può essere spesa una sola replica o controreplica per tema/domanda. Il diritto di replica deve essere esplicitamente chiesto al conduttore al termine del giro delle risposte. L'ordine del diritto di replica seguirà quello delle risposte precedenti. Durante l'ultima risposta (o appel-

lo finale), della durata di 1 minuto e 30 secondi, il candidato non potrà insultare o denigrare gli altri partecipanti. Qualora lo facesse, gli altri avranno la facoltà di chiedere 1 minuto di replica (a giudizio del conduttore). Sono previste domande uguali per tutti, con eventuali specifiche a seconda del candidato, del suo programma, delle sue dichiarazioni precedenti. Ai candidati potranno essere rivolte domande ricevute via twitter. In studio sarà presente un orologio, che scandirà il countdown, visibile ai telespettatori e ai candidati. Il conduttore predisponerà con la redazione le domande relative a ogni segmento; richiama i candidati al rispetto della pertinenza della risposta alla domanda; può chiedere chiarimenti sulle singole risposte fornite; ha il compito di garantire la durata di ogni segmento; assicura che, all'interno di ciascun programma, i tempi globalmente attribuiti a ciascun candidato siano gli stessi.

Civati guarda a Matteo: «Ma lui non lavora in squadra»

- «Corro per vincere», dice il terzo arrivato tra gli iscritti perché «la platea delle primarie sarà dieci volte più grande»
- E propone coppia con Renzi «per sfidare Alfano-Berlusconi»

RACHELE GONNELLI
ROMA

È convinto di poter ancora arrivare primo alle primarie, Pippo Civati. Una rimonta che dovrebbe addirittura capovolgere il voto già espresso tra gli iscritti, tra i quali è arrivato terzo con poco più del 9 per cento e quindi non a grande distanza dall'unico eliminato dalla competizione, Gianni Pittella. Possibile una simile rincorsa nelle ultime due settimane? Per lui sì, perché «non c'è correlazione tra il voto degli iscritti e quello nei gazebo, non più».

Due platee diverse, con idee politiche diverse e con una consistenza numerica non paragonabile. La prima platea - quella dei circoli - sarebbe un decimo della seconda, quella dei gazebo, fa notare. I numeri sembrano dargli ra-

gione: a votare con la tessera del Pd in tasca sono stati circa 300 mila mentre di votanti alle primarie aperte se ne stimano almeno 2 milioni, anche 2 milioni e mezzo. Per il candidato alla segreteria Pd che piace a Laura Puppato e Fabrizio Barca non è neanche stata una sorpresa ottenere così pochi consensi tra i tesserati. «Era previsto avendo prevalso l'apparato», argomenta il giovane candidato che non può fregiarsi di stuoli di segretari locali e di battaglioni di parlamentari e consiglieri regionali. E dà anche la colpa a com'è andato il tesseramento: «Siamo partiti con tassi di adesione bassissimi e poi negli ultimi dieci giorni il flusso si è gonfiato, con un'operazione molto particolare per usare un eufemismo».

L'8 dicembre però sarà tutta un'altra musica, a sentire lui. Perché chi fi-

nora non si è iscritto è perché è rimasto in forte dissenso con le ultime scelte del Pd, quelle più governiste, «quindi magari è più vicino alle mie critiche», è il suo ragionamento. In ogni caso per Civati - il nome del suo blog - il giorno dell'Immacolata concezione «si rigioca da capo», spera che siano moltissimi e l'esito di quella consultazione è per lui ancora «tutto aperto».

Per il momento sui social network Civati si è dovuto difendere dalle accuse di chi è rimasto deluso dalla sua mancata presentazione di una mozione di presa di distanza netta dall'operato della ministra Cancellieri. Civati l'aveva annunciata ma forse non si è spiegato al meglio. «Non avevo intenzione di presentarla direttamente in aula - precisa - anche perché potendo contare solo su 7 parlamentari sarei andato poco

...
In rotta con Cuperlo sul caso Cancellieri: «Mi ha attaccato personalmente»

lontano, quindi ho cercato di coinvolgere il mio gruppo per ottenere che la Cancellieri facesse un passo indietro prima di andare in aula». Ed è nella riunione del gruppo Pd che si è consumata una rottura in ragione della quale Civati si è in qualche modo riavvicinato a Matteo Renzi, con cui tre anni fa aveva condiviso l'esperienza della prima Leopolda. La rottura è con Gianni Cuperlo. «Io volevo dialogare con Cuperlo ma lui ha deciso di chiudere la porta e mi ha fatto un attacco personale dicendo che la mia mozione era inaccettabile perché non avevo votato la fiducia al governo». Cuperlo diventa così il suo rivale diretto, anche se ci tiene dire che «Bersani è stato trattato male» e che D'Alema lo stima. Sta di fatto che ora sul suo blog evoca una «coppia» Pd tra lui e Renzi da contrapporre al momento delle elezioni a quella Alfano-Berlusconi. Ma che non si parli di ticket o di una riproposizione della Leopolda perché le critiche al sindaco di Firenze sono dure. La prima è che Matteo non sarebbe capace di fare squadra. Non poca cosa per chi si appropria al posto di segretario nazionale.

IL CASO

I senatori 5 Stelle: «Mettere ai voti la sfiducia a De Luca»

Calendarizzare appena possibile una mozione di sfiducia nei confronti del viceministro Vincenzo De Luca perché indagato. Lo ha chiesto il Movimento 5 Stelle nell'aula del Senato. «Ritengo assolutamente importante per rispettare l'onorabilità di questo Parlamento», ha detto il senatore salernitano Andrea Cioffi. «Vorrei chiedere alla presidenza di attivarsi per calendarizzare una mozione con la quale chiediamo che vengano ritirate le deleghe al vice ministro delle infrastrutture Vincenzo De Luca. Se è vero che a destra c'è puzza, c'è puzza anche a sinistra. C'è molta puzza qui dentro», ha aggiunto con il tipico stile grillino il senatore 5 Stelle.

L'otto dicembre io voto perché

8 dicembre 2013
Elezioni primarie per il Segretario e l'Assemblea nazionale
del Partito Democratico

Le primarie sono aperte

#iovotoperché | partitodemocratico.it | primariepd2013.it



1. Chi



2. Quando

**Domenica 8
dicembre**

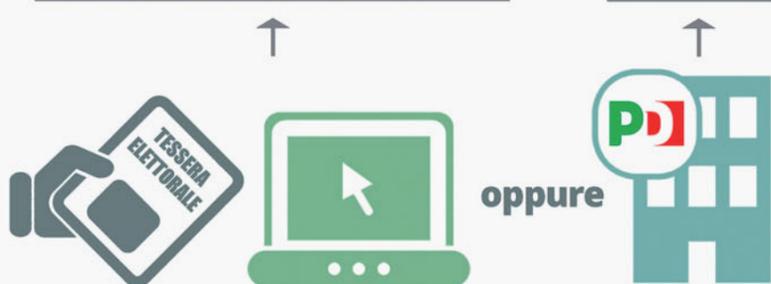
dalle **8:00**
alle **20:00**



3. Trova il tuo seggio

Inserisci il numero della tua sezione elettorale su www.primariepd2013.it

Chiedi in un circolo PD



4. Registrazione online

Dal 20 novembre sarà attiva la registrazione online dei non iscritti, anche **per velocizzare il voto al seggio**



5. Vai a votare

Non iscritto al PD



Iscritto al PD



6. Come votare



Per maggiori informazioni www.primariepd2013.it

ECONOMIA

Clausola sociale: quei lavoratori sospesi tra Cpl e Cea

ANDREA BONZI

Quaranta lavoratori a rischio, schiacciati in una guerra di appalti. E' quanto accade a Bologna a un gruppo di dipendenti della Cpl Concordia. La coop, dopo 18 anni di gestione, ha perso un importante appalto di gara bandito dalla multiutility Hera per la manutenzione delle reti di acqua e gas sull'Appennino emiliano. A vincere è stata la Cooperativa Edile Appennino (Cea). Nel capitolato, però, esiste una "clausola sociale" che imporrebbe l'assorbimento dei lavoratori coinvolti, ma sull'interpretazione del vincolo non c'è accordo.

Cpl, dal 1° dicembre prossimo, intende non farsi più carico degli addetti, in quanto viene meno il lavoro da loro svolto, e quindi li considera in esubero; dall'altra parte Cea non dà

alcuna garanzia di assunzione e aspetta di capire da Hera di quante persone ha bisogno per dare continuità alla manutenzione. Se n'è discusso ieri al tavolo di crisi della Provincia di Bologna, alla presenza dell'assessore Graziano Prantoni: sotto palazzo Malvezzi si sono ritrovati i lavoratori, in sciopero per tutta la giornata e muniti di fischietto, per sostenere le proprie ragioni. La trattativa è andata avanti per tre ore e si è deciso di aggiornare la seduta a mercoledì: il tempo sta per scadere e si confida che quello sia l'incontro decisivo.

"Si tratta di lavoratori qualificati, che svolgono un delicato lavoro di pubblica utilità - sottolinea Maurizio Maurizzi, segretario della Fillea-Cgil di Bologna -. Ci batteremo fino in fondo per assicurare loro un'occupazione stabile per il futuro". Il sindacato

si gioca la carta del "distacco", ovvero il gruppo di lavoratori (una parte dei quali sono soci) resterebbero dipendenti di Cpl ma sarebbero assegnati a Cea per proseguire il lavoro. Ovviamente Cea dovrebbe poi saldare con la cooperativa concorrente stipendi e relativi oneri.

L'idea però piace poco a Cpl, come osserva il direttore personale e risorse umane, Jenny Padula, anche lei presente all'incontro. "Chi vince l'appalto ha l'obbligo di prendersi i lavoratori collegati - scandisce Padula -. Noi, nel 1995, l'abbiamo fatto, assu-

mendo a tempo indeterminato anche quando gli appalti erano brevi. La formula del distacco non è una strada percorribile. Presuppone infatti che i dipendenti siano pagati da noi e quindi Cea ci dovrebbe garantire due milioni di euro di costo del lavoro. Questa garanzia non c'è, la stessa azienda l'ha confermato nella riunione".

Il nodo, per l'azienda, è quello della clausola sociale, che pure lo stesso Prantoni definisce "piuttosto debole". "Anche Hera vuol farla rispettare. Spiace - è l'affondo del manager Cpl - che il sindacato voglia così rinunciare alla clausola sociale, che è una importante conquista dei lavoratori". Un'accusa che Maurizzi rimanda al mittente: "Nessuno vuole rinunciare alla clausola, anzi riteniamo che il "distacco" sia il metodo migliore per permettere di applicarla salvaguardando i dipendenti-soci".



Cpl Concordia ha perso un appalto di Hera. Ma la vincitrice Cea non vuole assumere i lavoratori

La preparazione dell'assemblea del 21 dicembre della Banca Popolare di Milano, con la presentazione delle liste dei candidati all'elezione per il Consiglio di sorveglianza, fa un altro passo. Piero Giarda e Lamberto Dini - insieme quest'ultimo con il finanziere Raffaele Mincione - guidano le principali liste; ma se ne prevedono altre, come quella di Andrea Bonomi - che finora ha presieduto il consiglio di gestione e ha tentato di fare imboccare alla Popolare la strada della riforma senza riuscirci - il quale si porrebbe finalità più limitate. Ma l'aspetto più rilevante è la competizione tra i due nomi di peso, Giarda e Dini, entrambi con un passato professionale, di grandi esperti e di amministratori, ma anche con un passato politico e di *Commis d'état*.

Giarda, riferendosi all'antagonista di questa circostanza, Dini, ha cavallerescamente ricordato che si tratta del suo capo, essendo stato sottosegretario nel governo presieduto dall'ex direttore generale della Banca d'Italia, che conservò altresì l'interim del Tesoro e della Giustizia (poi Giarda è stato Ministro nel Governo Monti, mentre Dini, successivamente a quella esperienza all'apice dell'esecutivo, ha ricoperto la carica di titolare della Farnesina). Insomma, si tratta di una sfida che non ha precedenti simili per la caratura dei competitori che hanno concentrato il loro interesse su di una banca che ha bisogno di grande impegno per il rilancio, potendo però contare su radici solide e su di una non sottovalutabile tradizione. Se si è mossi da un *animus* non negativo, si può dire che gli interessati sono chiamati a sostenere come mossa da un intento di svolgere, su di un altro terreno, quello bancario, un'opera di *civil servant*. Una scelta legittima e dotata, dunque, di motivazioni, come lo sarebbe una scelta opposta, quale quella che, alla fine, compì Francesco Cossiga, in un primo momento attratto dalla prospettiva di ricoprire la carica di presidente di Mediobanca, dalla quale poi si allontanò.

Vedremo, in dettaglio, nei prossimi giorni, i programmi. Ma sin d'ora si può dire, con riferimento alla lista Giarda sostenuta dalle segreterie nazionali di tutti i sindacati dell'istituto, che essa assume, già nella denominazione (Giarda per la Cooperativa Bpm), il principio dell'intangibilità della forma cooperativa e induce a ritenere che si considerino marginali anche quelle riforme che si potrebbero fare in una logica transitoria e per tener conto che ne è passata acqua sotto i ponti da quando le Popolari operavano in un ristretto territorio; ora molte di esse, e fra queste la Bpm, hanno un'operatività nazionale per cui, ai fini del rafforzamento della sana e prudente gestione, nonché della stabilità di lungo periodo è divenuto cruciale intervenire sulla governance e sulla forma giuridica, magari distinguendo il momento cooperativistico e solidaristico da quello dell'esercizio del credito. Un po' ciò che aveva tentato di fare la passata gestione con la introduzione della cosiddetta Spa ibrida. Ma esistono anche alternative per la distinzione delle due



Piero Giarda FOTO LAPRESSE



Lamberto Dini FOTO LAPRESSE

La corsa al vertice Bpm tra due cavalli di razza

IL DOSSIER

ANGELO DE MATTIA

Giarda e Dini, già colleghi di governo, guidano le liste per l'assemblea di dicembre. Saranno in grado di riformare e rafforzare la banca?

competenze. Il fatto è che, se si fa leva esclusivamente sull'apporto che all'elezione possono dare i dipendenti-soci e i pensionati, diventa più complesso rappresentare quei problemi che riguardano il funzionamento degli organi e il rapporto con il momento elettorale e la cura del consenso, pur essendo difficile dimenticare le gravi vicende di questi anni, gli indirizzi dati e reiterati dalla Vigilanza, le necessità di irrobustimento patrimoniale, a cominciare dal già deliberato aumento di capitale di 500 milioni, l'esigenza di una rigida separatezza tra organismi sindacali o di rappresentanza degli azionisti "interni" e l'esercizio delle attribuzioni degli organi competenti.

Osservazioni simili riguardano la lista di Lamberto Dini. Da questa parte viene l'indicazione di un intento di inno-

vazione - ci si configura come progressisti, a fonte dei conservatori dell'altra lista, come sono stati definiti - in una con l'ipotesi della trasformazione della banca in Spa, ma con il consenso dei dipendenti. E si rischia di disperdere la memoria di quanto accaduto finora, dell'urgenza del cambiamento, nell'interesse dei lavoratori, chiamati a prendere atto che, per mantenere il meglio delle loro tradizioni, debbono rinunciare ad aspetti superati. Ci sarebbe la possibilità di fare finalmente della Bpm un caso esemplare del modo in cui, rilanciando la banca, si riesce a coniugare la funzione mutualistica con quella bancaria. È qui che si parrà la "nobiltà" dei grandi curricula, se non ci si vuole fermare il mero effetto di immagine di glorie recenti e passate.

TELECOM ITALIA

Telco voterà contro la proposta Findim di revoca dei consiglieri

Telco, cui fa capo il 22% di Telecom Italia, voterà contro la proposta del socio Findim di revoca degli amministratori di Telecom Italia Aldo Minucci, Marco Patuano, Cesar Alierta Izuel, Tarak Ben Ammar, Lucia Calvosa, Massimo Egidi, Jean Paul Fitoussi, Gabriele Galateri, Julio Linares Lopez, Gaetano Micciche, Renato Pagliaro, Mauro Sentinelli, Angelo Provasoli. Lo scrive Telco in una nota precisando

che laddove l'assemblea di Telecom del prossimo 20 dicembre non approvi la proposta di revoca, Telco «voterà a favore della conferma di consigliere di amministrazione del Angelo Provasoli, in precedenza cooptato». Inoltre la holding ha deciso di presentare, per l'ipotesi di approvazione da parte dell'assemblea della proposta di revoca dell'attuale Consiglio, una lista composta dai seguenti candidati alla

carica di consigliere: Marco Patuano, Julio Linares Lopez, Stefania Bariatti. Intanto i rappresentanti delle SGR e 14 investitori istituzionali che detengono una partecipazione dell'1,585% hanno presentato la lista di minoranza. I candidati alla carica di amministratore sono Luigi Zingales; Lucia Calvosa; David Benello; Francesca Cornelli; Giuseppe Donagemma; Maria Elena Cappello; Francesco Serafini

Edilizia, rotte le trattative Sciopero nazionale il 13 dicembre

G.I.C.A. MILANO

Sciopero generale di 8 ore dei lavoratori dell'edilizia per il prossimo 13 dicembre. Lo hanno indetto i sindacati dopo lo stop alla trattativa, che si è svolta ieri, per il rinnovo del contratto nazionale edilizia in seguito alla rottura con Ance (associazione nazionale costruttori edili ndr) e Coop. Previste anche quattro manifestazioni nazionali, a Milano, Roma, Napoli e Palermo, come hanno comunicato ieri le categorie edili di Cgil, Cisl e Uil.

I sindacati hanno spiegato che «dopo undici mesi di confronto, durante i quali si è cercato di costruire un progetto di riorganizzazione del sistema bilaterale, registrando qualche faticoso avanzamento, nell'incontro di oggi le controparti imprenditoriali hanno sostanzialmente rimesso in discussione la soluzione ipotizzata nel precedente incontro per mettere in sicurezza l'Anzianità professionale edile (APE). Cosa ancora più grave che le imprese rispondano alle richieste contenute in piattaforme sulla parte salariale con una proposta inaccettabile, dichiarando che non c'è disponibilità a definire alcun aumento contrattuale».

«Oggi abbiamo assistito ad una pagina nera delle relazioni sindacali» ha commentato Walter Schiavella della Fillea Cgil «perché non c'è stato nessun pudore da parte di Ance e Coop, le cui proposte appaiono provocatorie rispetto al diritto dei lavoratori di veder rinnovato il loro contratto. Oltre al problema dell'Ape, c'è quello di una proposta economica vergognosa, con zero lire di aumenti salariali. Non c'è crisi che tenga, il diritto al salario non è un optional che a seconda della congiuntura si toglie o si elargisce».

«L'atteggiamento dell'Ance» ha dichiarato Domenico Pesenti, segretario generale Filca-Cisl «è di una irresponsabilità inaudita. Non solo l'Associazione dei costruttori non vuole fare nessun adeguamento al costo della vita, ma propone una grave riduzione dei diritti dei lavoratori dell'edilizia. Invece di combattere il lavoro nero o di puntare sul rifinanziamento degli ammortizzatori sociali, l'Ance cerca di aumentare la flessibilità e di operare pesanti riduzioni del costo del personale».

MONDO

I soldati italiani a Kabul anche dopo il 2014

Altro che «exit strategy». L'avventura militare dell'Italia in Afghanistan si protrarrà ben oltre il 2014. E con finalità che, al di là dei formalismi, potrebbero essere più impegnative, e rischiose, di quelle di «consiglieri militari». Fino a quindicimila soldati stranieri potranno rimanere in Afghanistan anche dopo la fine del 2014, dopo cioè che sarà stato completato il ritiro del contingente della Nato, in caso di approvazione della bozza di intesa bilaterale con gli Stati Uniti in materia di sicurezza da parte della Loya Jirga: ad affermarlo è il presidente afgano, Hamid Karzai, intervenendo in apertura dei lavori della «Grande Assemblea» tradizionale che da l'altro ieri e almeno fino a domani vede riuniti sotto un'enorme tenda a Kabul circa 2.500 tra capi tribù, anziani e dignitari politici per discutere il testo. «Se il patto sarà sottoscritto», ha spiegato Karzai «da diecimila a quindicimila dei loro militari rimarranno nel Paese. Quando dico "loro" - ha precisato - non mi riferisco soltanto agli americani».

IL MINISTRO MAURO

Tra quei «loro» ci saremo anche «noi». Da gennaio 2015, conclusa la missione Isaf nell'ambito della nuova missione Nato *Resolute Support* rimarranno in Afghanistan 1.800 militari italiani, destinati a ridursi progressivamente a meno della metà, circa 800, e ci rimarranno almeno fino al 2017 (ma fonti bene informate proiettano questa presenza almeno fino al 2020).

Nel luglio scorso, il ministro della Difesa, Mario Mauro, aveva confermato questa disponibilità, puntualizzando, però, che i nostri militari avrebbero avuto solo compiti di addestramento dei militari afgani.

Ma in un Afghanistan tutt'altro che pacificato, la distinzione tra funzioni di addestramento e impegno sul campo è molto labile, quasi inesistente. Il ri-

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Saranno 1.800 i nostri militari che resteranno come «consulenti» dopo il ritiro del contingente Onu. Il rischio è di essere «parte combattente»

schio, concordano analisti di strategia militare, è che anche dopo il 2014, i nostri militari possano essere coinvolti in operazioni sul campo. L'Italia e la Germania hanno accettato di mantenere il comando dei «centri di coordinamento» (attuali comandi regionali) nel Nord e nell'Ovest.

Per fare un confronto con altri partner europei si tratta di un impegno ben maggiore di quello assunto da Francia e Gran Bretagna e inferiore solo a quello degli Stati Uniti che manterranno i comandi nel Sud e nell'Est e lasceranno in Afghanistan - se la Loya Jirga darà il suo assenso, circa 10 mila militari -. Per questo impegno, il numero uno del Pentagono, Chuck Hagel ha pubblicamente ringraziato Roma e Berlino.



Alpini impegnati in Afghanistan L'ESPRESSO

IRAQ

Nel 2013 eseguite 151 condanne a morte

Baghdad ha confermato ieri altre sette esecuzioni, portando così a 151 il numero delle persone giustiziate dall'inizio del 2013, in aumento rispetto alle 121 del 2012.

In un comunicato diffuso ieri il ministero della Giustizia ha riferito di 19 esecuzioni condotte tra il 7 e il 17 novembre, ma 12 di queste erano già state annunciate da una fonte del ministero all'inizio della settimana. Tra i sette condannati, tutti per terrorismo, figura anche un cittadino

libico, Adel Omar Mohammed, condannato per un duplice attentato con autobomba. Per la prima volta nella nota sono stati resi noti anche i nomi dei giustiziati e i crimini a loro contestati. In Iraq le esecuzioni vengono condotte generalmente per impiccagione. Intanto continuano gli attentati nel Paese. Il bilancio di quelli effettuati ieri e che hanno interessato diverse zone dell'Iraq è di 11 morti e 19 feriti. Lo riferisce la polizia locale.

«Appreziamo gli impegni che altre nazioni stanno assumendo - ha dichiarato - inclusi gli annunci fatti dalla Germania e dall'Italia secondo i quali assumeranno il compito di nazioni-guida per le aree settentrionali e occidentali».

INTERROGATIVI

Formalmente, i nostri soldati sarebbero «consiglieri militari». Ma è poco plausibile che sul campo l'Italia schiererà 1800 «consiglieri militari». Potranno forse essere poche decine i consiglieri militari, ma la loro presenza nella base di Herat (esercito) e Shindand (aeronautica) richiederà la presenza di altre centinaia di uomini per curare la logistica, la sicurezza e garantire una forza di reazione rapida con truppe d'assalto, elicotteri e forse droni in grado di intervenire in caso di necessità. Insomma, una presenza a tutto campo. Un campo di battaglia.

La questione è di quelle che meriterebbero una discussione molto approfondita nelle sedi deputate: prima fra tutte, il Parlamento. Il 10 ottobre scorso, il Consiglio dei ministri ha licenziato il decreto legge sul rifinanziamento delle missioni all'estero; decreto ancora in discussione alla Camera.

In quel decreto, per l'impegno militare in Afghanistan, prolungamento della missione Isaf, è stato deciso un rifinanziamento di circa 125 milioni (tre volte tanto rispetto ai 40 milioni per quella che viene considerata la «missione modello»: Unifil2, nel Sud Libano). In prospettiva futura, resta la domanda: in Afghanistan, ma per fare cosa? La risposta ufficiale non convince.

BRACCIO DI FERRO

A rendere ancor più problematica la situazione, è lo scontro fra Usa e Afghanistan sui tempi per l'eventuale firma del patto per la sicurezza che dovrà permettere la permanenza nel Paese di soldati americano oltre il 2014. Giovedì, aprendo i lavori della Loya Jirga, Karzai, a sorpresa, ha precisato che l'accordo bilaterale potrà essere sottoscritto soltanto dopo lo svolgimento «corretto e dignitoso» delle elezioni presidenziali del 5 aprile.

La Casa Bianca non ha gradito e ha fatto sapere che il presidente Obama vuole che l'intesa sia approvata entro la fine di quest'anno, quindi almeno quattro mesi prima del voto. Ma ieri il governo di Kabul ha riaffermato le sue intenzioni: «Come detto chiaramente da Karzai nel suo discorso», ha spiegato un portavoce del presidente, «firmeremo l'accordo una volta che avremo garantito la pace e la sicurezza e avremo celebrato elezioni trasparenti».

A Ginevra l'ultima partita sul nucleare iraniano

● **Teheran: hanno accettato il nostro diritto all'arricchimento dell'uranio** ● **Si tratta nella notte**

U. D. G.

udegiwannangeli@unita.it

Ore decisive a Ginevra per tentare di arrivare a un accordo nel terzo giorno di colloqui tra il 5+1 e l'Iran sul discusso programma nucleare di Teheran. Nella città elvetica è arrivato in serata il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, che ha deciso all'improvviso di lasciare Mosca per unirsi alle consultazioni: segno che potrebbe avvicinarsi una svolta. In giornata c'era già stato un nuovo colloquio di un'ora tra il capo della diplomazia iraniana, Mohammad

Javad Zarif, e la responsabile per la politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea, Catherine Ashton, che rappresenta in blocco i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania.

RUSH FINALE

In serata, la possibile svolta. Almeno secondo Teheran. L'emittente statale iraniana *Press Tv*, citando «alcune fonti», annuncia che le sei potenze hanno accettato il diritto dell'Iran all'arricchimento dell'uranio. Sul proprio sito, l'emittente cita il negoziatore iraniano

Majid Takht-e Ravanchi per sottolineare che «c'è la possibilità» che i colloqui proseguano oggi. Anche l'agenzia d'informazione ufficiale *Irna* ha riportato la notizia, citando una fonte diplomatica occidentale rimasta anonima. Secondo la fonte, il gruppo 5+1 ha riconosciuto il diritto dell'Iran ad arricchire l'uranio nel documento finale che dovrebbe sancire l'accordo. Le controparti starebbero discutendo della sorte del reattore ad acqua pesante di Arak che preoccupa la comunità internazionale perché potrebbe produrre plutonio, altro combustibile adatto agli ordini atomici.

Ma altri diplomatici occidentali negano con fermezza che sia così. Secondo loro è stato proposto un compromesso che non riconosce esplicitamente il diritto di ogni Paese a produrre combustibile nucleare. «Se si parla del diritto a un pacifico programma nucleare, questa cosa è aperta all'interpretazione», spiega un diplomatico all'agenzia *Reuters* senza fornire altri dettagli. Nei giorni scorsi un esponente dell'amministrazione Usa aveva detto ai giornalisti a Ginevra che si potrebbe trovare una formula per soddisfare tutte le parti in causa. «L'articolo 4 del Trattato di Non-proliferazione non parla della questione. Non conferisce un diritto, né lo nega. Dunque non pensiamo che sia inerente in questo caso. De-

vo ritenere che la questione possa essere affrontata in un accordo. E vedremo se si può fare o no». In serata, Zarif dichiara che sono stati compiuti progressi «del 90 per cento», anche se restano da risolvere «una o due questioni». Da Teheran, il presidente iraniano, Hassan Rohani, ha sollecitato il raggiungimento di un'intesa. «Se i negoziati avranno successo, porteranno beneficio all'intera Regione, ai nostri vicini, all'Occidente e a tutte le parti coinvolte», ha scritto su Twitter. «I negoziati - afferma Rohani in un altro tweet - devono essere bilanciati e portare beneficio a tutti. Solo così possono servire come base per colloqui a lungo termine e possono essere nell'interesse di tutti».

LE SPERANZE DELLA CASA BIANCA

La Casa Bianca mantiene la «speranza» che i colloqui in corso a Ginevra «possano portare a un accordo»: lo ha dichiarato il portavoce Jay Carney. «Nelle precedenti tornate gli iraniani hanno deciso che non erano in grado di arrivare a un'intesa», ha ricordato il portavoce, «ma noi restiamo speranzosi di poter raggiungere a Ginevra un accordo con loro insieme ai nostri alleati del 5+1». E a Ginevra potrebbe «precipitarsi», secondo fonti diplomatiche occidentali, anche il segretario di Stato Usa, John Kerry. Segno che si è davvero a un punto cruciale.

SIRIA

Fanno fronte comune le sei formazioni islamiste anti Assad

In Siria le sei più importanti fazioni islamiste che combattono contro il regime di Bashar al-Assad hanno annunciato di essersi unite in un unico raggruppamento battezzato Fronte Islamico Siriano. La creazione di una forza congiunta sembra essere la risposta ai successi del regime, nelle ultime settimane, tanto attorno a Damasco che, più a nord, ad Aleppo. L'obiettivo non è solo quello della fusione completa delle fazioni sul piano militare, ma il dar vita a uno Stato islamico. Tra i potenti gruppi aderenti, alcuni di quelli che combattono ad Aleppo, Liwa al-Tawhid, il salafita Ahrar al-Sham e l'Esercito dell'Islam, che è concentrato attorno Damasco; si è unito al cartello anche il Fronte Islamico Curdo. La nascita di un così ampio fronte islamista mina ovviamente il potere dell'Esercito Libero Siriano, che è laico: fino a poco tempo fa era considerata la simbolica rappresentanza di tutti i gruppi ribelli.

Comune di Campomarino

via C.A. Dalla Chiesa, 2
86042 Campomarino (CB)
Tel. 0875/5311 - Fax 0875/530004

AVVISO DI GARA ESPERITA

Si informa che la procedura aperta relativa all'affidamento del Servizio di gestione e manutenzione degli impianti di depurazione di Campomarino e Nuova Citermia compreso i relativi impianti di sollevamento e assunzione di n 5 unità lavorative - CIG 52549233A4, di cui al bando pubblicato alla GURI n. 104 del 04.09.2013 con determinazione n. 410 del 06-11-13 è stata revocata in autotutela.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
(Arch. Martino Colucci)

Gli amici e i compagni della
Federazione di Roma ti ricordano
con affetto. Un caro saluto a

FRANCO DALIA

system 24

Per annunci economici e necrologie
telefonare al numero 06.30226100
dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola
(non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

PIETRO GRECO

pietrogreco011@gmail.com

SEGUE DALLA PRIMA

Davvero troppo poco, per una conferenza - COP 19, la diciannovesima Conferenza delle Parti che hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sui Cambiamenti climatici - che ha mobilitato migliaia tra scienziati, tecnici, economisti, diplomatici e politici di 190 paesi di tutto il mondo.

No, non è bello il clima a Varsavia, dove da dieci giorni si tiene la riunione che dovrebbe concludersi tra oggi e domani con la sessione ministeriale. Sebbene si sapesse dal principio che la riunione era interlocutoria e che nulla di eclatante dovessimo aspettarci, pur tuttavia i risultati ottenuti sono così eteri da indurre le organizzazioni non governative, ambientaliste e sindacali (per l'Italia Legambiente, Cgil, Fairwatch, Wwf), ad abbandonare per protesta i lavori prima del termine. Una protesta, in fondo, meno clamorosa di quanto possa apparire, visto che persino il capo della delegazione cinese, Su Wei ha dichiarato: «I colloqui di Varsavia che potevano segnare un importante passo in avanti, ma ora sono sull'orlo del fallimento».

COME IL GAMBERO

Nulla è ancora deciso. E sarà la sessione ministeriale a dire l'ultima parola tra stasera e, al massimo domattina. Ma intanto registriamo che su nessuno dei cinque grandi temi in discussione è stato registrato neanche un timido passo in avanti. Anzi qui e là si verificano passi all'indietro. Tanto che quella di Varsavia potrebbe essere ricordata come la «conferenza del gambero».

Il primo tema riguarda gli «impegni di riduzione per il periodo 2013-2020». È il periodo successivo a quello definito dal Protocollo di Kyoto. Che - ricordate? - è l'accordo internazionale scaduto nel 2012 che prevedeva la riduzione delle emissioni di gas serra di circa il 5% rispetto ai valori di riferimento del 1990. Impegnava solo i paesi di antica industrializzazione, tranne il principale, gli Stati Uniti, che non lo avevano sottoscritto. Ora non si sa bene cosa fare. E sebbene l'Europa abbia deciso di continuare a onorarlo, alcuni paesi - il Canada, il Giappone, la Russia - dicono di sentirsi svincolati e potrebbero non rispettarlo. Non pare che a Varsavia si sia fatta, finora, chiarezza.

Il secondo tema riguarda «gli impegni relativi al periodo 2020-2050». Quello che dovrebbe avere la svolta decisiva nel 2015 a Parigi. Sono tuttora in discussione il metodo e gli obiettivi. L'obiettivo, in realtà, ci sarebbe: fare in modo da azzerare le emissioni antropiche di gas serra en-

Varsavia, flop al summit sul clima

● Risultati «eteri» alla Conferenza mondiale dell'Onu ● Lasciano i lavori le organizzazioni non governative ● Oggi l'ultima sessione con i ministri



La protesta degli ambientalisti al summit dell'Onu sull'ambiente al National Stadium di Varsavia FOTO AP

tro il 2050 - con un taglio di almeno il 30% entro il 2030 rispetto ai valori di riferimento del 1990 - in modo da contenere (o tentare di contenere) l'aumento della temperatura media del pianeta entro i 2 °C rispetto all'era pre-industriale (oggi la temperatura è aumentata di meno di 1 °C). Ma su come raggiungere quest'obiettivo la discussione è ancora aperta e su due punti. Il metodo in senso stretto: stabilire vincoli di emissioni rigidi e stringenti, come il Protocollo di Kyoto; o piuttosto lasciare libertà ai singoli paesi di convergere verso l'obiettivo? Il primo ha la forza dell'obiettivo chiaro e misurabile, ma si scontra con la volontà dei paesi di non sentirsi legati e contro l'impossibilità dell'Onu di far rispettare gli impegni. Il secondo lascia così tanti margini di aleatorietà da ritenere difficile il raggiungimento dell'obiettivo. In fondo questa seconda metodologia sarebbe già in vigore.

Ma il ritmo delle emissioni antropiche odierne è tale da prefigurare uno scenario con un aumento della temperatura entro la fine del secolo di 3,3 °C invece che di 2 °C. L'umanità è già oltre il limite massimo che si è data. Il terzo tema riguarda «le azioni di adattamento». Perché anche con un aumento di 2 °C il clima del pianeta cambierà e dovremo attenderci degli effetti non desiderabili: aumento del livello dei mari, cambiamento del regime delle piogge; aumento della frequenza e dell'intensità dei fenomeni meteorologici estremi. Dovremo adattarci a questi cambiamenti ineluttabili. Ma come? Fenomeni di questi giorni - il nubifragio della Sardegna, i tornado degli Stati Uniti, il tifone delle Filippine - ci dicono che siamo ben lontani dall'adattamento.

Il quarto tema riguarda «loss and damage»: le perdite e i danni. C'è chi pagherà un prezzo più salato di altri ai cambiamenti climatici. Molte isole del Pacifico scompariranno, il Bangladesh rischia di essere per larghi tratti sommerso. Potranno questi popoli rivalersi nei confronti dell'intera umanità e dei paesi maggiormente responsabili delle perdite e dei danni subiti? La domanda resta inesausta.

Il quinto tema riguarda «gli impegni finanziari»: chi paga il prezzo - equo e giusto - della mitigazione e dell'adattamento ai cambiamenti climatici? Occorre misurare le responsabilità, presenti e passate. Ma non c'è un accordo sul metodo. Non c'era prima di Varsavia e non ci sarà, molto probabilmente, dopo Varsavia. A meno che nelle prossime ore non ci sia un colpo d'ala dei ministri.

UCRAINA

Scende in piazza il popolo arancione per la libertà di Timoshenko

Tornano a soffiare venti di rivolta su Kiev, a quasi 10 anni dalla Rivoluzione arancione del 2004. Centinaia di manifestanti si sono radunati ieri in Piazza Indipendenza nella capitale ucraina per manifestare contro la decisione del governo di congelare la firma dell'accordo di associazione con l'Ue, di riprendere il dialogo con la Russia e per protestare contro la bocciatura da parte del Parlamento di tutte e sei le proposte che avrebbero permesso di liberare

Yulia Timoshenko, l'ex pasionaria della Rivoluzione arancione che sta scontando in carcere una condanna a 7 anni per abuso di potere. Questa era una delle richieste principali avanzate da Bruxelles per avviare il percorso di adesione. Contro un simile scenario, si è attivato il Cremlino, con il presidente Vladimir Putin che in un incontro segreto la settimana scorsa aveva ricordato a Yanukovich i vantaggi di aderire all'Unione doganale con Mosca e le ripercussioni negative in caso di

accordo con l'Ue.

Gli attivisti hanno annunciato l'intenzione di rendere permanente il raduno, ma un tribunale ha già fatto sapere che «tende» non possono essere erette nella piazza, mentre forze di polizia in tenuta anti-sommossa sono state schierate nella zona.

Tra i leader dell'opposizione scesi in piazza, anche il campione del mondo di pugilato, Vitali Klitschko, a capo del partito Udar e candidato alle presidenziali del 2015.

Gli Usa ricordano Kennedy e pensano a Obama

● A 50 anni dall'assassinio cerimonie in tutto il Paese ● L'eredità del presidente più amato

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Il mattino del 22 novembre 1963 Daniel Kendrick, allora un ragazzino, uscì di casa con un'idea fissa in mente: vedere da vicino il presidente degli Stati Uniti in visita a Dallas. Il suo sogno si avverò, ma nelle forme stravolte di un incubo. Piazzatosi in posizione strategica, in un punto della Dealey Plaza dove il convoglio sarebbe certamente passato, Daniel vide la vettura scoperta avanzare piano verso di lui, e poi «la testa di John Kennedy esplodere di colpo». Un attimo dopo vide Jacqueline, che sedeva sull'auto accanto al marito, «girarsi e guardare dritto verso di me con l'orrore dipinto sul volto».

Erano le dodici e trenta. Cinquant'anni dopo, ieri, esattamente alla stessa ora, nel cielo di Dallas sono echeggiati i rintocchi delle campane suonate a lutto in memoria di quell'evento tragico e per molti aspetti ancora misterioso. Lee Harvey Oswald, l'unico colpevole individuato, aveva dei complici? Quali furono i moventi dell'attentato? E cosa spinse due giorni dopo Jack Ruby a uccidere Oswald mentre veniva trasferito da un

commissariato di polizia in carcere? Secondo la ricostruzione processuale furono i delitti di due persone diversamente psicolabili. Ma non passa anno senza che emergano elementi a sostegno della tesi di un complotto politico-criminale cui avrebbero partecipato gruppi variamente interessati a eliminare un leader «scomodo».

Non i nemici che John Kennedy ebbe in vita, ma gli obiettivi per cui cercò di battersi, ha voluto ricordare Barack Obama intervenendo alla consegna delle «Medaglie della Libertà», un'onorificenza che fu istituita proprio dallo scomparso statista. «Mezzo secolo fa l'America ha pianto per la perdita di uno straordinario servitore pubblico, con un'ampia visione e un altissimo, ma sobrio idealismo». Obama ha citato il ruolo svolto da Kennedy in una fase difficilissima della guerra fredda. Ha sorvolato sugli aspetti più controversi: dal sostegno al regime di Saigon al fallito sbarco di esuli anticomunisti addestrati dalla Cia sulla Baia dei Porci. Ma ha lodato la gestione della pericolosissima crisi internazionale innescata dalla volontà sovietica di piazzare missili a Cuba. E ha ricordato soprattutto «l'entusiasmante discorso in difesa



Dallas, a 50 anni dall'assassinio l'omaggio al presidente John F. Kennedy FOTO AP

della libertà» che il numero uno statunitense tenne a Berlino, divisa in due dal «muro». E i progressi fatti con Kennedy nel campo dei diritti civili, grazie alla legge «per mettere fine alla segregazione razziale» e all'«equal pay act per riconoscere i diritti basilari delle donne».

Bandiere a mezz'asta sugli edifici pubblici in tutto il Paese, a cominciare dalla Casa Bianca. Al cimitero di Arlington, vicino Washington, il ministro della Giu-

stizia Eric Holder ha reso omaggio di primo mattino alla tomba in cui John Kennedy è sepolto accanto alla moglie Jacqueline e a due suoi figli. Holder si è poi brevemente soffermato accanto al luogo in cui, poco lontano, giace la salma di Robert, fratello e compagno di John sia negli ideali che nel martirio. A distanza di cinque anni dall'omicidio di Dallas, Robert pagò a sua volta con la vita l'appassionata militanza democratica, assas-

sinato in circostanze mai del tutto chiarite, mentre era lanciassimo verso la vittoria nelle primarie presidenziali del suo partito. I sondaggi dicono che John Kennedy rimane il più popolare fra tutti i presidenti americani. Lo storico Robert Dallek spiega il fenomeno come frutto della delusione verso tutti coloro che gli sono succeduti. «La gente vuole viver meglio in questo Paese - afferma Dallek -. I cittadini desiderano che i loro figli abbiano un'esistenza migliore. E associano questa speranza con le promesse di Kennedy, il senso di giovinezza e di potenzialità» che le animava. Kennedy governò per tre anni. In un certo senso non ebbe tempo di sperimentare la corrosione dei favori popolari che sembra perseguitare i capi di Stato americani, se e quando riescono a raggiungere un secondo mandato. Ne sa qualcosa Obama, che suscitò grandi entusiasmi al momento della trionfale elezione nel 2008. Nel travaglio della concreta azione amministrativa quel clima euforico si è inevitabilmente ridimensionato. Grazie anche alla crisi economica, all'opposizione di una destra ferocemente ostile alle riforme, e a errori come quelli commessi nell'applicazione della riforma sanitaria. L'ultima rilevazione statistica indica come il grado di approvazione verso il capo della Casa Bianca sia sceso al 42%, un tonfo di sei punti percentuali in un mese soltanto.

ITALIA



Olbia, distribuzione di aiuti nella palestra della scuola del rione Isticadeddu FOTO INFOPHOTO

Diga di Torpè, la ditta Maltauro: «Il Consorzio ci impedi di innalzarla»

La ditta Maltauro, impresa di costruzioni che ha operato sulla diga di Maccheronis, a ridosso di Torpè, replica alle notizie di stampa di questi giorni, chiamando in causa il Consorzio di bonifica della Sardegna centrale. Sulla diga sta indagando anche la procura di Nuoro: l'invaso è una infrastruttura incompiuta, e nel giorno della tragedia un'onda di circa 4 metri ha scavalcato la parte cosiddetta avandiga per riversarsi sul Rio Posada, e allagare e smottare verso valle. Proprio l'innalzamento di 5 metri della diga era parte dei lavori da compiere.

La ditta vicentina - tramite l'ingegnere Ezio Trentin, direttore tecnico della società - ricorda come «l'accordo con il Consorzio di bonifica (del febbraio 2006) prevedesse i lavori di ampliamento del serbatoio della diga di Maccheronis da eseguirsi in 33 mesi» dalla messa a disposizione della struttura, che esiste dal 1960. «Ci fu consegnata nel maggio 2007. Il lavoro consisteva nella realizzazione di un canale sfioratore comprensivo di paratoie e nell'innalzamento della diga al fine di aumentare la portata del bacino idrico per soddisfare le esigenze idriche sia urbane che agricole della popolazione. Nel tempo trascorso tra la consegna definitiva e il settembre scorso, la Maltauro, interrotta ben quattro volte nell'esecuzione dei lavori dal consorzio, con un prolungamento dei tempi contrattuali dai 33 mesi previsti ad oltre 90 mesi, ha completato tutte le opere di fatto eseguibili: la costruzione dell'avandiga e del canale sfioratore con il montaggio delle paratoie». Mancava dunque l'innalzamento. E sono cominciati i bistocci: «Già nel primo semestre del 2010 avevamo terminato le opere propeedeutiche all'innalzamento della diga - spiega l'impresa - e da allora abbiamo più volte chiesto che il livello dell'acqua del bacino fosse abbassata a 28,70 metri, quota contrattualmente prevista per l'esecuzione in sicurezza delle opere necessarie». A tale richiesta «il Consorzio si è sempre opposto, anche di fronte alle reiterate richieste dell'impresa nel corso del 2011, 2012 e 2013». A settembre la Maltauro - con formale atto di diffida - intimò al Consorzio di abbassare il livello del bacino alla quota contrattualmente prevista, avvertendo che «in caso di persistenza nell'inadempimento, si sarebbe trovata nell'oggettiva impossibilità di proseguire le opere, pena la stessa sicurezza delle maestranze e del cantiere», esplicitando che tale pericolo sarebbe divenuto tanto più concreto e grave nell'ipotesi di eventuali piene. Mancando segnali dal consorzio, la Maltauro «non potendo consentire una ripresa di lavori - ordinati dalla committenza - ha messo in sicurezza le aree ed ha disposto il fermo dei lavori citando il Consorzio in giudizio».

Sardegna, ancora allarme pioggia

● Ventiquattr'ore difficili: strade e scuole chiuse fino a lunedì ● Ad Olbia salvato un neonato che rischiava l'assideramento, mentre il sindaco vieta la raccolta di cozze: il golfo è inquinato

FELICE DIOTALLEVI
OLBIA

Ancora piove, ancora si cerca Giovanni Farre per chiudere il conto con i morti dell'alluvione, ancora i bambini, i neonati in questo caso, rischiano di essere le vittime più ingiuste di questa tragedia sarda. Poteva accadere giovedì sera: è stato salvato dal pronto intervento dei carabinieri un neonato che rischiava di morire assiderato in una casa di Olbia, ancora umida per i recenti allagamenti e dove la mancanza di gas provocata dai danni dell'alluvione non consentiva un riscaldamento adeguato. I militari, impegnati in questi giorni nell'assistenza alla popolazione, sono stati avvicinati dalla madre del piccolo di 5 mesi, ormai cianotico e privo di conoscenza. Il piccolo è stato subito trasportato dai carabinieri in ospedale dove i medici hanno constatato un grave stato di ipotonia e gravi difficoltà respiratorie. Ora il bambino è fuori pericolo.

Ieri è stata la giornata del lutto nazionale per onorare le 16 vittime del ciclone e dell'incuria (saranno 17 con Farre). Restano circa 500 gli sfollati, mentre è tornata la paura per la nuova allerta meteo e le precipitazioni in arrivo, soprattutto nell'Anglona e in Gallura dove da ieri sera e per le prossime 24 ore l'Arpas prevede possano essere raggiunti gli 80 mm in 12 ore. Intanto si sta ancora lavorando

per ripristinare le strade. Il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Maurizio Lupi, è arrivato in Gallura, accompagnato dal presidente della Regione Ugo Cappellacci, per un sopralluogo e ha assicurato la disponibilità immediata di 50 milioni per il ripristino della viabilità e la ricostruzione delle arterie principali in pochi mesi. «Nella legge di stabilità - ha spiegato il ministro - è stato approvato

da tutte le forze politiche un emendamento che prevede 150 milioni di euro per i lavori. Dobbiamo dare tempi certi quanto meno per la ricostruzione degli assi principali». Cinque strade statali e 12 provinciali risultano ancora interrotte.

Ed è ancora polemica sui piani urbanistici. Gli amministratori di Terralba, finiti sotto accusa per essersi opposti all'adozione del Piano stralcio che prevedeva vincoli sul loro territorio a rischio idrogeologico, hanno ricordato in una nota di aver commissionato un contro-piano, mentre quello della Regione prevede vincoli anche nelle aree che non sono state interessate dall'alluvione. E mentre Cappellacci si difende ricordando che il nuo-

vo piano paesaggistico rafforza la tutela sugli argini (ma prevede enormi quantità di cemento in molte zone, e addirittura 25 nuovi campi da golf), il Coordinamento costituito dalle Associazioni Regionali degli imprenditori di Casartigiani, Cna, Confartigianato Imprese, Confcommercio e Confesercenti, chiede la sospensione dei tributi e dei contributi per tutte le aziende coinvolte nell'alluvione dei giorni scorsi, appartenenti ai 55 comuni colpiti dall'evento, secondo quanto indicato dalla Regione sarda. Le Associazioni imprenditoriali della Sardegna, condividendo quanto scritto ieri dal Governatore, nella lettera inviata al Premier, Enrico Letta, ribadiscono «l'importanza di azioni forti e concrete a supporto delle imprese colpite dal disastro e quindi della sospensione e del rinvio di ogni tipo di contributo e imposizione». Per questo, chiederanno a Governo e Parlamento l'attivazione immediata dell'iter normativo per rinviare il pagamento di tributi e contributi delle imprese.

I danni materiali si capiranno con il tempo, ma molto è già evidente. A Olbia il sindaco Gianni Giovannelli ha emanato un'ordinanza che vieta la raccolta e il consumo di cozze allevate nelle acque del golfo. L'onda di piena ha trascinato in mare «ingenti quantità di inquinanti di svariata natura». È un duro colpo per gli allevatori di mitili, un vero simbolo della gastronomia olbiese.

...

Proseguono le ricerche del corpo di Giovanni Farre. Gli sfollati sono 500

I DATI DI LEGAMBIENTE

«L'emergenza costa il triplo della prevenzione»

«Il tempo per prevenire è già scaduto. Bisogna garantire subito maggiore sicurezza a quei 5 milioni di cittadini che vivono in aree considerate ad alto rischio idrogeologico». Lo dichiara il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza nella giornata di lutto nazionale per le vittime della Sardegna. «I Comuni italiani che contengono aree ad elevato rischio di frane o alluvioni sono 6.633, ma la prevenzione va a rilente e soffre delle poche risorse stanziare. Mentre si continua a spendere per le emergenze, a drammi avvenuti». Un conto salato: «Negli ultimi quattro anni, dagli eventi di Messina nell'ottobre 2009 a quelli di

questi giorni in Sardegna, la cifra stanziata per le emergenze supera il miliardo di euro. Una follia. Nello stesso periodo di tempo (2010-2013) la cifra erogata per la prevenzione, è stata di circa 350 milioni circa, pari a un terzo di quanto abbiamo speso in emergenza». «E anche quest'anno - conclude il presidente di Legambiente - i nuovi fondi per la prevenzione sono troppo pochi, la legge di Stabilità sblocca 1,3 miliardi di euro per interventi immediatamente cantierabili per far fronte alla somma urgenza e stanziava solo 180 nuovi milioni divisi in tre anni: 30 milioni per il 2014, 50 per il 2015 e 100 per il 2016».

Scuola, mobilitazione continua: occupazioni in tutta Italia

LUCIANA CIMINO
luciana.cimino@gmail.com

Dopo i cortei è l'ora delle occupazioni. La settimana clou delle mobilitazioni studentesche si è aperta con decine di autogestioni e occupazioni nelle scuole superiori di tutta Italia. Contemporaneamente, negli atenei si è aperta la «Settimana nazionale di discussione per salvare l'Università». Solo nella capitale negli ultimi due giorni sono stati 10 gli istituti occupati: licei classici (tra cui lo storico Mamiani), scientifici, Itis, scuole alberghiere. Da Prati a Centocelle, e poi Eur, Primavalle, San Giovanni, Garbatella. Sempre a Roma occupate anche tutte le sedi della facoltà di Architettura del La Sapienza e lo studentato di via Cesare de Lollis. «Ci aspettiamo altre azioni nei prossimi giorni», spiega

l'Unione degli Studenti (Uds) che ha lanciato sul suo sito la campagna «Cambia la tua scuola» con informazioni legali e vademecum per gestire le occupazioni e le assemblee. Tra i modelli da scaricare anche quello di odg per la settimana della didattica alternativa. «Vent'anni di politiche sbagliate ci hanno consegnato in eredità una scuola strutturalmente a pezzi, autoritaria con contenuti e metodi didattici vecchi e inattuali e perennemente minacciata da nuovi tagli», dice Roberto Campanelli, coordinatore nazionale Uds - Il 15 e il 16 novembre siamo scesi in piazza dal nord al sud e in questi giorni la mobilitazione sta tornando nelle scuole con occupazioni, autogestioni, assemblee permanenti: sono spazi liberati, laboratori di costruzione di un'altra-scuola possibile».

I ragazzi del movimento studentesco

si oppongono ai tagli, alla precarizzazione generale, alla mancanza di un adeguato diritto allo studio che negli anni ha reso l'accesso all'istruzione sempre più classista. Ma poi legano la lotta a un contesto fortemente territoriale. È per questo che in Campania le occupazioni delle scuole di Napoli, Caserta e altri centri sono tutt'uno con la mobilitazione contro il biocidio. Una prosecuzione, in questo caso, della manifestazione del 16 novembre scorso, quando il fiume di manifestanti che ha percorso il capoluogo

...

Dopo le manifestazioni del 15 e 16 novembre prosegue la protesta anche nelle Università

go campano era formato anche da migliaia di studenti. A Giugliano sono stati occupati tutti gli istituti: «Si ad un futuro per i giovani nella Terra dei Fuochi». Anche in Sicilia, una dopo l'altra, sono partite le occupazioni: Palermo (dove giovedì gli studenti hanno manifestato dietro lo striscione «le scuole crollano, gli studenti no»), Catania, Ragusa. Anche qui si lotta contro i tagli indiscriminati all'istruzione e per le condizioni degli istituti, fatiscenti per lo più. Lo stesso a Bologna, dove si protesta per la ulteriore riduzione dei fondi di Regione e Provincia, e a Venezia dove lamentano la mancanza di strutture e laboratori.

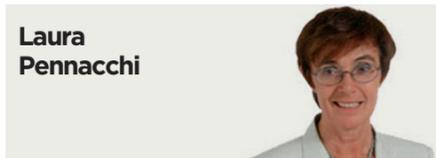
In parallelo tornano le obiezioni di quanti vedono nelle occupazioni solo un periodo di vacanza. Eppure il movimento studentesco negli ultimi anni si è molto rafforzato. «La condizione di gio-

vani e studenti è peggiorata progressivamente - dice ancora Roberto Campanelli - le questioni sono diverse: dall'assenza di risorse che ha peggiorato la qualità dell'istruzione ai problemi della quotidianità che vivono in classe e nella propria città ogni giorno». E che non si tratti del «solito fenomeno ciclico» lo conferma anche Daniele Lanni, portavoce nazionale Rete degli Studenti Medi, «Si prosegue la mobilitazione nazionale del 15 novembre scorso. Il 27 siamo stati convocati dalla ministra Carrozza per un parere su vari punti ma noi riteniamo che non basti una convocazione del Forum delle Associazioni per concepire delle misure realmente efficaci, bisogna costruire tavoli permanenti con gli studenti su questioni centrali come il diritto allo studio e il numero chiuso».

COMUNITÀ

L'intervento

Lavoro o reddito di cittadinanza?



Laura Pennacchi

DI FRONTE ALL'ENTITÀ E ALLA NATURA DELLA QUESTIONE OCCUPAZIONALE INDOTTA DALLA CRISI PIÙ GRAVE E PIÙ LUNGA DEL SECOLO LA STRATEGIA DEL «lavoro di cittadinanza» – centrata su di un Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne ispirato al New Deal – dovrebbe essere la priorità di tutte le forze politiche democratiche, specialmente di quelle che si vogliono autenticamente di sinistra e perciò dichiarino guerra alla disoccupazione. Stupisce, invece, che venga riproposta con superficialità – oltre che con spirito populistico e demagogico specie nelle formulazioni di Grillo e del Movimento 5stelle – una strategia che dà priorità al «reddito di cittadinanza» senza alcun riferimento meditato alla crisi globale e alle sue drammatiche implicazioni occupazionali.

È necessario innanzitutto chiarirsi sui termini. L'Italia deve certamente dotarsi di strumenti, delimitati e circoscritti, di necessaria lotta alla povertà, come il «reddito di inclusione attiva» (una forma del quale da noi fu introdotta sperimentalmente dal primo governo Prodi e poi soppresso dal duo Berlusconi-Maroni). Ma è opportuno avere chiare le differenze tra «lavoro di cittadinanza» (da cui scaturirebbe naturalmente anche un reddito decente), varie forme di «reddito minimo», «reddito di cittadinanza» (da cui non scaturirebbe altrettanto naturalmente un lavoro decente), quest'ultima un'ipotesi molto più ampia di quelle stesse di «reddito minimo», non solo per gradazione ma per qualità e natura, perché con esso si mira a garantire a tutti, per il solo fatto di essere cittadini di una comunità, un reddito universale e incondizionato. Il problema dei costi in termini di finanza pubblica – pur enormi, al punto che si oscilla da 20 a un centinaio di miliardi di euro all'anno – della prospettiva di «reddito di cittadinanza» non è il più rilevante. Più rilevanti sono fondamentali problemi culturali ad essa sottostanti. Il primo è la scissione del nesso costituzionale tra lavoro e dignità, il quale considera il lavoro non solo come attività ma come processo antropologicamente strutturante l'identità umana. Il secondo problema è il privilegio dato a uno strumento – trasferimento monetario cioè denaro – che rimane sostanzialmente interno alla logica del meccanismo di accumulazione con baricentro nella finanziarizzazione approdato nella tragedia della crisi globale e che, se introdotto, in particolare in Italia, rafforzerebbe uno dei suoi guasti storici e cioè la prevalenza dei trasferimenti monetari sull'erogazione di lavoro e di servizi. Il terzo problema è che esiste una versione neoliberista del «reddito di cittadinanza» con cui essa si presenta come compimento del «conservatorismo compassionevole» (riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella «imposta negativa» di

Milton Friedman) nella cui orbita si muovono anche versioni più nobili, che tuttavia finiscono con l'avvalorare l'immagine di uno stato sociale «minimo», non troppo diverso da quello «residuale» ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento.

In sostanza alla prospettiva del «reddito di cittadinanza» è generalmente sottesa l'idea che la situazione critica attuale sia immutabile, in termini di disoccupazione così come in termini di dualizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro, e che in particolare non sia rimediabile la sua profonda carenza di lavoro alla quale ci dovremmo rassegnare «compensandola» e «risarcendola» sul piano monetario, ipotesi in realtà esiziale per il futuro della «civiltà del lavoro». Dovremmo, infatti, dismettere l'obiettivo della «piena e buona occupazione» e ridimensionare l'ambizione di intervenire sulla strutturale dei problemi contemporanei delle economie mondiali (che certo non sarebbe scalfita mediante mere misure di trasferimento monetario del tipo «reddito di cittadinanza»). All'opposto, io ritengo che proprio perché il sistema economico odierno non crea naturalmente «piena e buona occupazione» e, anzi, naturalmente svaluta, cancella, espelle, precarizza il lavoro, va dichiarata guerra alla disoccupazione e riproposta una strategia di pieno impiego di tutti i fattori della produzione, in primo luogo lavoro e capitale. Bisogna sapere che questo reimpone una iniziativa politica di altissimo profilo di «riforma del capitalismo». Invece di considerare inespugnabile la cittadella del «capitalismo antidemocratico» che ha demolito e soppianta-

to il «capitalismo democratico» frutto del compromesso keynesiano dei «trenta gloriosi», bisogna per-viceversa continuare a interrogarsi su ciò che Colin Crouch chiama «making capitalism fit for society» (rendere il capitalismo adeguato alla società), riscoprendo l'importanza degli investimenti pubblici per creare lavoro (anche con schemi ad orario ridotto). Sotto questo angolo visuale la prospettiva del «lavoro di cittadinanza» è molto più ambiziosa e antropologicamente motivata – oltre che assai più realistica perché assai meno costosa – di quella del «reddito di cittadinanza», sbagliata come parola d'ordine non tanto perché troppo massimalista ma perché troppo poco radicale.

Trasferimenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati, che rischiano di proporsi come strumento unico con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di policies articolate, mirate, concrete, non sono in grado di incidere davvero né sui problemi strutturali, né sulla volontà di rimettere al centro la giustizia. All'opposto, essi possono rafforzare alcuni rischi: - che i veri problemi odierni (in particolare l'incapacità del sistema economico di generare «piena e buona occupazione») rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto ad essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario; - che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo status quo risulti confermato, sanzionato, legittimato; - che l'operatore pubblico sia indotto alla accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile dare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato), quando non addirittura al restringimento e all'arretramento».

Il commento

A Genova due sofferenze



Bruno Ugolini

SEGUE DALLA PRIMA

E vivono dentro una situazione, quella di Genova, fatta di debiti crescenti e con lo spauracchio di una presunta privatizzazione e di un dimagrimento degli organici.

Mettetevi però nei panni degli abitanti di questa città, donne uomini, ragazzi, impediti nella loro mobilità, in un territorio collinare fatto di saliscendi, un fattore che incide in modo determinante sugli alti costi del trasporto pubblico. A differenza ad esempio di Milano dove non si parla di privatizzazione e dove larga parte dei percorsi è fatta di servizi gestiti dalla metropolitana. Mettetevi nei panni di una cittadinanza che già soffre i contraccolpi terribili della crisi, la perdita di tante industrie e quindi di tanti posti di lavoro.

È uno scontro tra due «sofferenze» sociali con un sindaco, Doria, tanto amato ma oggi nell'occhio di un ciclone che appare indomabile. E che chiama in causa anche il sindacato nelle sue diverse sigle. Un sindacato un tempo capace di incanalare la protesta, di chiarire gli obiettivi, di organizzare trattative, di conquistare risultati. E che oggi in quella città appare come in disparte, anche se si sa che dirigenti e militanti di Cgil, Cisl e Uil sono nei cortei e nelle assemblee per cercare in qualche modo di portare la protesta verso uno sbocco. Il problema è che quello di Genova non è uno sciopero, malgrado tutti lo chiamino così. Non è mai stato proclamato nemmeno dalla Faisa-Cisl che è l'organizzazione «autonoma», maggioritaria nel settore genovese e questo spiega molte cose. È, in realtà, dunque, una forma di protesta spontanea, massiccia, subito sponsorizzata da

...
Il rischio è che si privatizzi senza un progetto pubblico e una politica industriale

Pepe Grillo, uno che non ha mai bisogno di ricorrere all'autobus o al tram.

La cosa curiosa è che per l'«Azienda Mobilità e Trasporti» genovese in un non lontano passato è già stata tentata la strada della privatizzazione, con un in-

gresso francese del gruppo Rapt, poi uscito. E altri esempi di privatizzazione hanno riguardato, senza traumi, Firenze e stanno per essere varati in Umbria, tramite il probabile passaggio a una società «BusItalia» controllata da Trenitalia. Vicende che però hanno visto una trattativa aperta, una contrattazione.

Il rischio, comunque, come ha fatto notare il segretario della Filt-Cgil Franco Nasso, aprendo proprio l'altro ieri un convegno dedicato a queste tematiche, è che quanto sta avvenendo nel trasporto locale si realizzi senza una programmazione pubblica e una politica industriale. Così operando «il pubblico gestore si ritira, abdicando dal proprio ruolo di responsabilità nella veste di pubblico programmatore e si alimenta lo shopping di pezzi importanti di proprietà pubblica: non è una ritirata, è una rotta...». Mentre la situazione si fa disastrosa, soprattutto a Roma, a Napoli, e in tutto il Sud anche a causa dei tagli ai trasferimenti pubblici per le aziende in crisi e che avrebbero bisogno di ricapitalizzazioni e interventi innovativi. Alcuni dati illustrano lo stato delle cose: nel 2012 il 42% delle aziende pubbliche ha chiuso il bilancio di esercizio in perdita. Erano state il 30% nel 2011, saranno probabilmente poco meno del 50% quest'anno. Per alcune di esse, il 2013 potrebbe essere il terzo o il quarto anno consecutivo di esercizio con perdite. Un disastro che potrebbe dar luogo a un contagio di proteste estreme. Quella di Genova non è più la vicenda di un pur importante capoluogo. È una vicenda nazionale che ha bisogno di soluzioni nazionali. Come ha commentato nel citato convegno Cgil il segretario confederale Fabrizio Solari: «Rischiamo l'implosione dell'intero settore».

Maramotti



Il commento

Territorio e paesaggio: le amnesie della politica



Vittorio Emiliani

SEGUE DALLA PRIMA

Al di là della pietà umana, non si può dimenticare «la mano dell'uomo» in tanto disastro, come ha detto un prelado ai primi funerali. La mano dell'uomo che ha continuato a saccheggiare il territorio, che ha continuato a costruire nell'alveo dei corsi d'acqua o su torrenti stupidamente tombati (come a Genova), e che è stata assente nella pulitura degli alvei e delle rive. Con una città come Olbia quasi tutta illegale.

Il caso della Sardegna non è peraltro isolato. Al Nord l'alluvione del basso Piemonte del '94 fu pesantemente aggravata dalla presenza di edifici di ogni genere vicino agli affluenti del Po o nelle stesse golene destinate a fare da sfogo. Al Sud, in Calabria, si sono costruite case sulle «fiumare» col pretesto che sono senz'acqua per anni e anni, salvo scatenarsi e spazzare via ogni cosa alla prima pioggia torrenziale. È persino stucchevole ripetere le cifre delle nostre catastrofi, per lo più non «naturali» bensì aggravate o provocate dall'uomo. Ne cito alcune pro-

dotte non da un ambientalista bensì da un alto funzionario della Banca d'Italia, Ivan Faiella, ai Lincei nel marzo scorso: alluvioni e frane hanno provocato nell'ultimo sessantennio circa 5.500 vittime e danni misurabili in 2,7 miliardi annui (in euro 2009) che però raddoppiano se si includono quelli indiretti a famiglie e imprese. In un decennio appena, fanno oltre 50 miliardi di euro, più di quanto serve a mettere in sicurezza tutto il territorio nazionale. Un autentico suicidio collettivo. Per giunta stupidissimo.

Una delle cause della tragedia sarda è l'impermeabilizzazione dei terreni a base di cemento e asfalto: oltre il 7 per cento dell'Italia sta sotto questa coltre che però nelle aree metropolitane copre la metà dei terreni. Malgrado ciò si continua a costruire, cementificare, asfaltare. Il governatore del centrosinistra Renato Soru aveva chiamato in Sardegna i migliori urbanisti, guidati da Edoardo Salzano, prima per un piano salva-coste (subito impugnato da Berlusconi che ha in progetto una sua Costa Turchese), poi per piani paesaggistici in tutta l'isola. Si sarebbe potuto costruire solo a 2000 metri dalla battaglia. Oggi il governatore del centrodestra Ugo Cappellacci si vanta di aver ridotto quella fascia di rispetto a 300 metri e di aver smantellato piano salva-coste e piani paesaggistici che i sindacati trovavano ovviamente «troppo restrittivi» (erano soltanto rigorosi). Ed ha potuto farlo in barba a tutti per poter prevedere, dice, 3 milioni di mc di alberghi, club house, case attorno a 25 nuovi campi di golf (destinati ad inquinare non poco).

Del resto, come dargli torto se un emendamento governativo al decreto del Fare agevola la costruzione di nuovi stadi di calcio in tutta Italia unitamente a «insediamenti edilizi o interventi urbanistici di qualunque ambito o destinazione (sic!), anche non

contigui agli impianti sportivi?». In parole povere ciò significa che se, a Roma, un nuovo stadio sorgerà sulla Via del Mare, «insediamenti edilizi non contigui» si potranno realizzare in tutt'altra zona, su Cassia o Flaminia. Una sorta di impazzimento urbanistico, di grimaldello ad uso degli speculatori, col quale far saltare ogni pianificazione. Un altro caso evidente di rigetto di ogni piano. A conferma che anche nelle «larghe intese» l'inquinamento berlusconiano dell'«ognuno è padrone a casa sua» è ben presente. Dopo di che ci si conduce per le povere vittime e per i danni incalcolabili alle attività economiche. Restando a Roma, varrà la pena di ricordare che la prima area indicata dal presidente della Lazio Claudio Lotito per il suo stadio, vicino a Formello, ricade nella zona alluvionale del Tevere e prevedeva un bel po' di cemento aggiuntivo. Lo stadio della Roma dovrebbe sorgere nell'ex Ippodromo di Tor di Valle che, realizzato in un'ansa del Tevere, si allagò alla riunione inaugurale del 26 dicembre 1959...

Di fronte a tutto ciò, come non pensare che il Belpaese sia avviato ad un suicidio, lento quanto inarrestabile? Le Regioni esistono dal 1970, ma non si è riusciti a varare una legge-quadro per l'urbanistica che le spingesse a pianificare con rigore, a risparmiare suolo, a non intaccare il patrimonio agro-forestale, ecc. Né esse vi hanno posto mano (ora lo fa la Toscana). Il ddl governativo in discussione prima della caduta di Berlusconi, elaborato da Maurizio Lupi (ora Ncd) rimasto alle Infrastrutture, era dei più pericolosi. Probabile che l'emendamento sugli incentivi pure agli «edifici non contigui» ai nuovi stadi di calcio sia figlio suo. Partorito mentre la tragedia della Sardegna è ancora in corso, fra grandi disperazioni. Possibile che essa non abbia insegnato nulla?

COMUNITÀ

Dialoghi

Il concorso al Comune di Roma

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Ho superato con estrema onestà e correttezza due delle procedure per l'assunzione di personale per Roma Capitale, come curatore storico dell'arte e come curatore archeologo, ed attendevo legittimamente di essere assunto. Trovo giusto che si facciano tutte le indagini necessarie ai fini della trasparenza ritengo però che tali verifiche non debbano minimamente intaccare il diritto di coloro i quali, con profondi sacrifici e professionalità, sono risultati vincitori.
LETTERA FIRMATA

Il clamore destato dalle vicende del concorso per il Comune di Roma è più che comprensibile dal punto di vista di chi, come chi scrive, sapeva di averlo vinto. A fronte del comportamento più che trasparente e corretto del sindaco e della sua giunta (indagine amministrativa immediata e rapidamente conclusiva e decisione ad essa conseguente di non annullare il concorso inviando gli atti, come dovuto, alla Procura)

quella che più colpisce, però, è la violenza degli attacchi scatenati sui media romani e nazionali da una moltitudine di soggetti interessati oggi ad attaccare Marino: con pretesti e argomenti fra i più diversi. Perché? L'ipotesi che io mi sento di azzardare, da romano che di sindaci ne ha visti tanti, è alla fine, purtroppo, estremamente semplice perché Marino sta tentando, dal momento in cui si è insediato, di introdurre una forte discontinuità nei confronti di quel confuso guazzabuglio di affari e di clientele che ruota intorno all'amministrazione capitolina: traendone con fortune alterne vantaggi di vario tipo all'interno di un sistema consolidato di affari omertosi e di protezioni politiche. Inutilmente (e un po' vigliaccamente) strumentalizzato dal sindaco precedente, l'episodio «concorsi» è l'ennesima prova di quanto sia difficile amministrare una città come Roma se quello che si fa prevalere su quello delle lobbies è l'interesse della città e dei cittadini perbene. Come quella che ci ha scritto oggi.

CaraUnità

Tarsu, Tia, Tares e Imu

Dopo la Tarsu o Tia ecco la Tares, acronimo di «tassa rifiuti e servizi». La nuova tassa deve finanziare oltre il servizio dei rifiuti urbani anche i così detti servizi indivisibili: l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade ed altro. Al riguardo ricordo che la Tarsu - tassa sui rifiuti urbani - era stata sempre ritenuta ingiusta in quanto calcolata

sui metri quadrati senza considerare il numero delle persone che effettivamente abitano l'appartamento ed il relativo reddito familiare. Ora la Tares è calcolata in base ai metri quadrati e in base alle dimensioni del nucleo familiare prescindendo però dal reddito. È vero che sono previste agevolazioni per le famiglie numerose in disagio economico, ma esse sono disposte dagli stessi comuni e

saranno maggiori per i comuni più ricchi.

Angelo Ciarlo

Rettifiche

Nella foto pubblicata a pagina 7 di ieri la persona ritratta accanto a Giorgio Napolitano è il cardinale Agostino Vallini e non come segnalato monsignor Enrico Covolo. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

Voci d'autore

La fragile materia di cui siamo fatti

Moni Ovadia
Musicista e scrittore



«GENESI», IL PRIMO LIBRO DELLA BIBBIA, SE DAVVERO CI SI PRENDESSE LA BRIGA DI LEGGERLO O, PER LO MENO, LO SI ESTRAESSE DALLE POLVERI DELLA PROPRIA BIBLIOTECA, si rivelerebbe ricco di folgoranti rivelazioni sulla nostra natura più intima e di conoscenze di senso che stimolino la consapevolezza del nostro destino, aleatorio e libero, ma pur sempre ineludibile.

Nel passaggio in cui si racconta della creazione dell'uomo, le narrazioni sono due: la prima è

unitaria ed eticamente denotativa e recita più o meno così: «Creò l'essere umano, maschio e femmina li creò». Dunque la creatura più amata, il partner della creazione, è uno ma si esprime in due aspetti di pari dignità, il femminile ed il maschile e, detta dignità di cui sono titolari le due alterità, si esprime nell'amore, l'impronta divina che chiede il reciproco accoglimento. Nella seconda narrazione, si descrive prima la costruzione di Adam HaRishòh, Adam il primo. Si tratta di un maschio? Direi di no! Come si può infatti parlare compiutamente di maschio prima che esista la femmina? Si tratta piuttosto di un Golem, un robot maschioforme, impastato nell'adamah (gleba, zolla) e il suo nome in italiano andrebbe tradotto correttamente con «gleboso» o «zolloso». Adamo non dice letteralmente nulla - ricorda al massimo un cantante sentimentale italo-belga che furoreggiò negli anni Sessanta. Ad Adam HaRishòh, la vita gli viene insufflata dall'Alito divino, ma le molecole del suo corpo sono della stessa materia che costituisce madre terra, materia splendente e fragile.

La Torah ci suggerisce una verità sconvolgente, pur se ovvia: se l'uomo è santo e inviolabile, lo è altrettanto la terra. Ci è stato appena

mostrato con tragica evidenza, nella nostra amatissima Sardegna, superbamente bella e vigliaccamente martoriata. In occorrenza delle catastrofi naturali, ci vengono furiosamente ricordate due ineludibili verità: l'inarrestabile impeto della natura e la ottusa, cinica, criminosa azione di quella parte di umanità che, sempre e comunque, si prosterna davanti alle ragioni del profitto e della spoliatura della vita. Con la storia di Adam il primo, la Torah ci ammonisce a non dimenticare che, se noi siamo santi e inviolabili, inviolabile e santa è madre natura e tali sono gli animali. Noi dovremmo formare la nostra sensibilità a soffrire per la distruzione delle coste, come se vedessimo un essere umano innocente murato vivo, dovremmo patire per la cementificazione del pianeta, come rimaniamo sconvolti quando sappiamo di donne imprigionate sfruttate e violentate e, di fronte all'avvelenamento e allo scempio delle nostre fonti e dei nostri bacini, dovremmo tutti sentirci chiamati ad una mobilitazione permanente per fermare il crimine.

È ora di capirlo, non si tratta di ecologismo o pacifismo o qualche altro «ismo». Qui si tratta di vita o di morte. La nostra, quella dei nostri figli e dei nostri nipoti.

L'analisi

Basta che non facciamo il partito-impresa

Pietro Folena



L'ALTRA SERA, IN UNA TRASMISSIONE TRASH, MATTEORENZI ha annunciato che se diventerà segretario pretenderà disciplina da chi sarà in minoranza. Troppo facile osservare che pretende un comportamento che in questi due anni, appoggiato da poteri mediatici imponenti, Renzi non ha garantito. In televisione, quasi ogni sera, i fan e le adoratrici del sindaco di Firenze, usano un «noi» che si riferisce non al Partito democratico ma al partito personale di Renzi che ha celebrato il suo Con-

gresso senza simboli alla Leopolda. Ancora in queste ore, sul caso Cancellieri, si assiste alla tipica doppietta, di vecchia scuola dorotea, di tirare il sasso e di ritirare la mano.

Ciò che conta, tuttavia, non è quello che è stato, e quanto il Pd abbia passivamente tollerato un vero e proprio partito nel partito. Ma quanto Renzi ora vorrebbe imporre. Obbedienza al Capo e disciplina. Una delle ragioni principali per cui sostengo Gianni Cuperlo, ragione che scaturisce dall'età e dall'esperienza, (ne ho viste tante, e ho combattuto a viso aperto le posizioni moderate che si sono imposte prima nei Ds e poi col Pd, subalterne al credo liberista), è il fatto che sono certo che se Cuperlo diventa segretario il Pd, come tutti i partiti socialisti europei, e come i democratici americani - nel quale convivono liberisti e trotskisti, liberal e moderati - sarà un partito plurale. Plurale, non un bazar confuso. Nel quale in Parlamento, salvo i casi di coscienza, si vota in modo comune (a differenza dallo spettacolo vergognoso fornito nei giorni dell'elezione del presidente della Repubblica) dopo aver discusso e votato nei gruppi parlamentari, e si difende l'orgoglio e l'onore del Partito. Ma nel quale vivrà una sinistra sociale, plu-

rale, organizzata, capace di avanzare proposte e idee concrete, come quelle che hanno fatto vincere a New York City Bill De Blasio, agli antipodi dei tardo-blairiani in salsa nostrana che vogliono colpire le pensioni, contrapporre i giovani agli anziani, liberarsi dai sindacati e dai corpi intermedi, lasciare mano libera al mercato.

Questa sinistra sociale, con Cuperlo segretario, collaborerà per imporre una rapida svolta a sinistra del governo, oppure chiederà di girare pagina e di tornare al voto. Ma questa sinistra sociale, è bene che chi invoca preventivamente obbedienza lo sappia, sarà organizzata, forte, visibile anche se Renzi diventa segretario.

Un conto sono gli errori gravi, e anche gravissimi, fatti da una sinistra che ha rinunciato a sé stessa negli anni del pensiero unico liberista. Un altro conto è immaginare che in questo Paese si possa vivere senza un'autonomia politica, culturale, finanziaria della sinistra. Non è che, dopo vent'anni di partito-impresa di Silvio Berlusconi, vogliamo ora aprire altri vent'anni di un partito-impresa di Carlo De Benedetti e del gruppo Repubblica.

www.pietrofolena.net

Lo studio

Come sta cambiando il voto Pd in Toscana

Marco Almagisti

Nicola Scarnera

L'IMPIANTO TERRITORIALE DEL VOTO PER LA SINISTRA ITALIANA GRAVITA TRADIZIONALMENTE ATTORNO A QUELL'AREA CHE FRANCESCO RAMELLA HA DEFINITO EFFICACEMENTE come il «cuore rosso» d'Italia, ossia l'Italia centrale. La nascita del Pd costituisce un elemento di discontinuità nelle vicende della zona «rossa», essendo controverso nel Pd il richiamo al socialismo e alla stessa sinistra.

Alla vigilia delle elezioni del 2008 non era scontata la capacità del Pd di conservare il consenso della zona «rossa», attraendo al contempo nuovi elettori. In quelle elezioni l'affermazione del Pd nell'Italia centrale appare incoraggiante: il Pd toscano può vantare il miglior risultato tra le regioni italiane (46,8% rispetto al 45,8% dell'Emilia Romagna). In Toscana, il Pd risulta primo partito in tutti i capoluoghi di provincia e in tutte le province tranne Lucca. In tre province della Toscana il Pd raggiunge la maggioranza assoluta: 53,2% a Siena (nel senese il Pd supera la soglia del 50% in 16 comuni su 36 e in due casi supera il 60%), 52,2% a Firenze (nel fiorentino il Pd supera il 50% in 17 comuni su 44 e in tre casi supera il 60%) e 51,7% a Livorno (nel livornese il Pd supera il 50% in 3 comuni su 20).

Per comprendere appieno i fenomeni politici può essere utile l'analisi di come evolvono i distretti industriali, o sistemi economici locali (sel), poiché in queste aree vi è «saper fare» diffuso e capitale sociale ed esse spesso anticipano trasformazioni che in seguito coinvolgono l'intera società. Nel testo «La qualità della democrazia in Italia. Capitale sociale e politica» (Carocci, nuova edizione 2011) abbiamo delineato l'evoluzione del voto nei sel della Toscana in tutte le elezioni del Dopoguerra. Essa conferma tali zone quali aree di forza della sinistra ed evidenzia nel 2008 il buon risultato locale del Pd. Il confronto con il risultato dell'Ulivo nel 2006 conferma una crescita del Pd in tutti i sel toscani, con l'unica eccezione della Garfagnana, zona tradizionalmente impervia per i partiti della sinistra.

Le prospettive mutano se anziché analizzare il solo risultato del Pd si prende in considerazione il rendimento dell'intero centrosinistra, soprattutto in riferimento a quei sel nei quali il centrodestra irrobustisce i propri consensi dalla metà degli anni Novanta, ossia i sel turistici. Nei quattro sel turistici considerati (Arcipelago, Costa d'Argento, Montagna pistoiese e Versilia) il centrodestra migliora il proprio risultato a scapito del centrosinistra e dell'udc. Mentre i sel turistici corrispondono a zone di tradizionale debolezza del centrosinistra, quelli industriali rimandano tradizionalmente alle zone «rosse». Ebbene, anche nei sel industriali nel 2008 il centrosinistra nel complesso arretra (con il picco di -4,8% nel Valdarno inferiore). In tal senso, il risultato complessivo del centrosinistra non appare incoraggiante, mostrando anche in questo caso una rilevante flessione dei consensi a favore del centrodestra. Questo dato dimostra che la crescita del Pd nel 2008 rispetto alla somma di voti di Ds e Margherita nel 2006 avviene soprattutto a scapito dei partiti di sinistra e non per un allargamento dell'area dei consensi al centrosinistra.

Nel 2013 in 25 sel su 42 cala l'affluenza rispetto al 2008. Il Pd ottiene il 37,5% dei voti validi, il Movimento 5 Stelle 24% e il pdl 17,5%. In tutti i sel toscani il Pd peggiora rispetto alle elezioni precedenti; in 17 sel su 42 il Pd perde più di 10 punti percentuali rispetto al 2008. Anche il Pdl arretra ovunque: in 41 sel su 42 perde più di 10 punti percentuali (e in 10 perde più di 15 punti; in 6 di questi il M5S supera il 28,4%). L'arretramento di Pd e pdl oltre a incrementare l'astensione premia il M5S. In 4 sel toscani predomina la formazione di Grillo (Area Grossetana, Costa d'Argento, Massa Carrara e Versilia). La peggior affermazione del M5S è il 18% in Val di Sieve (area di forza del Pd che si conferma al 50%), ma la media del voto al M5S nei sel toscani è del 24,3%. Questo risultato lusinghiero dei pentastellati si iscrive in una tendenza all'erosione del tradizionale voto di appartenenza verso le forze del centrosinistra nell'Italia centrale, che precede il debutto elettorale della formazione di Grillo. Di conseguenza, il Pd sta cominciando a confrontarsi anche nell'Italia centrale con le dinamiche della democrazia «disancorata», in cui nessuna forma di consenso può essere data per scontata.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 22 novembre 2013 è stata di 82.292 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi Spa"** - via Bettola 18 - 20092 - Cimisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

IL DOCUMENTARIO

Cosa resta della sinistra

Hofer e Ragazzi raccontano la confusione sotto il cielo «rosso»



GABRIELLA GALLOZZI

TUTTI LA CERCANO, TANTI LA INVOCANO, NESSUNO SA PIÙ COSA SIA. TANTOMENO IL PD. What is Left? Forse, alla fine, è giusto una promessa. Una promessa di giustizia, di libertà, di uguaglianza, di dignità. Anzi di «liberté, égalité, fraternité e diversité», per non dimenticare le istanze Lgbtq e tutte le battaglie per i diritti civili, come ci ricorda l'orecchiabile canzoncina della sigla.

Certo non avrebbero potuto trovare un tema più arduo Gustav Hofer e Luca Ragazzi nel loro nuovo racconto dell'Italia in movimento. Dopo la puntuale cronaca dello sfortunato iter legislativo dei Dico (*Improvvisamente l'inverno scorso*) e l'on the road nel paese che fa fuggire i suoi «cervelli» migliori (*Italy Love it or Leave It*), i due giovani autori fanno di nuovo centro, sfornando un divertente e ironico affresco della confusione che regna sovrana sotto il cielo della sinistra: *What is Left?*, appunto.

Non una Cosa morettiana alla quale, comunque rendono omaggio e del resto sarà proprio Nanni Moretti a tenerli a battesimo nel suo Nuovo Sacher il primo dicembre. Ma un viaggio puntato ancora una volta sulla cronaca che Gustav e Luca da giornalisti conoscono bene. E bene sanno raccontare, secondo la formula ormai rodada dell'intreccio tra storia personale, repertorio ed interviste. A cui stavolta si aggiunge pure un gioco a quiz, *What is Left?*, condotto da una biondissima «cosacca» (brava Antonella Arseni, giornalista altoatesina!) pronta ad inchiodare Gustav e Luca nelle loro «contraddizioni»: pagare o no i contributi alla colf filippina, assegnare o no le case popolari ai rom che per scelta si definiscono senza fissa dimora. Eccoli i due ripartire dal soggiorno del loro appartamento dove Gustav si commuove ad ascoltare il discorso d'insediamento di Obama. Precisione d'obbligo: i nostri sono entrambi elettori di sinistra. Luca, romano, quarantenne è uno di quelli che hanno «avuto la fortuna di avere genitori comunisti», cresciuto alle Feste de l'Unità e

Alla ricerca di cosa vuol dire oggi essere «compagni» e sul senso di parole come libertà e giustizia
Un nuovo affresco dell'Italia dagli autori di cronache sui Dico o sulla fuga dei cervelli all'estero



Alcune scene tratte dal documentario «What is left?» di Gustav Hofer e Luca Ragazzi, che raccontano l'Italia in movimento



a suon di Inti-illimani. Gustav, trentasettenne, altoatesino ha avuto il suo battesimo politico nell'ambientalismo di Alexander Langer, ha studiato a Vienna e Londra e lavora per la franco-tedesca Arte. L'europeismo, dunque, lo pratica.

Ricordi, racconti, foto di famiglia si intrecciano ai più recenti accadimenti politici: le elezioni di febbraio 2013, l'attesa del cambiamento, la fine di Berlusconi soprattutto e, invece, ad urne chiuse, la sconfitta del Pd, nonostante la vittoria, i grillini primo partito e il governo con Berlusconi. «Uno choc culturale!» Basta entrare nei «circoli» Pd per vederlo. Madri che confessano il dramma di figli che hanno votato Grillo, storici militanti che dopo quarant'anni mollano sconcertati. Mentre nelle piazze grilline i più accaniti fan del comico genovese archiviano «destra» e «sinistra» come reperti del passato e dicono di «andare oltre».

È la fine? No, non si scoraggiano Gustav e Luca, anzi tentano di vedere cosa c'è nel «nuovo». Tra questa onda di giovanissimi parlamentari arrivati in massa, a seguito delle primarie nel Pd e Sel, oltre che ai 5 stelle, ovviamente. Enzo Lattuca, 25enne pidiellino che evoca la lezione di Don Milani e l'esplosione del «vaso di Pandora» a seguito dell'uscita di scena di Bersani. Celeste Cosentino, 30enne di Sel, convinta che «gli immigrati, i temi legati alle donne, la violenza e il carcere, siano le priorità della sinistra». E poi il grillino, Alessandro Di Battista, che ha seguito le lotte per la terra dei contadini in Latinoamerica ma dice: «se la sinistra in Italia è quella che io ho visto negli ultimi 20 anni, io non sono di sinistra perché non hanno fatto niente». Passando poi per la «via nuova», Fabrizio Barca e la via «vecchia», Stefano Rodotà che ci gira la domanda: «I principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, dignità possiamo ritenere che appartengano al passato?».

Almeno le parole chiave, insomma, a poco a poco escono fuori. Anche se qualcuno potrà rimanere deluso dall'analisi politica non certo marxiana, ma volutamente e godibilmente «postmoderna». Sul finale è la sinistra in persona a rivelarsi: la voce narrante di tutto il film, Lucia Mascino. Ci confessa di essere sempre stata tra noi, ma di non essersi mostrata perché «malconca». Appena sarà nuovamente presentabile - assicura - tornerà «e allora mi riconoscerete... No, non è una minaccia. È una promessa!»

LIBRI : «Piccola storia del corpo» di Paolo Di Paolo P. 18 **ANTICA ROMA** : Il vero imperatore Augusto P. 19 **L'ANTICIPAZIONE** : Angelo Guglielmi e il cinema P. 20 **MUSICA** : Ligabue, il nuovo album e le canzoni di indignazione P. 21

L'immagine del corpo

Un viaggio fra letteratura e arte: il libro di Paolo Di Paolo

È un percorso che arriva fino ai narratori contemporanei. Da oggi in libreria anticipiamo un brano

PAOLO DI PAOLO

PARLARE DELL'IMMAGINE DEL CORPO NELLA CONTEMPORANEITÀ PUÒ APPARIRE A TRATTI PERFINO SCONTATO. Tanto più se si privilegia l'ambito della letteratura novecentesca; e anche riducendo l'indagine agli autori italiani, il riferimento a presenze come quelle di Gabriele D'Annunzio, nella prima metà del secolo scorso, e di Pier Paolo Pasolini (o di Alberto Moravia), nella seconda, basterebbe a dare conto di come il corpo abbia rappresentato «un oggetto di attenzione privilegiato». Le esperienze letterarie del ventesimo secolo hanno continuamente oscillato entro due poli: «la necessità di tornare al corpo nudo per ridare legittimità all'individuo, per «liberarlo», e, all'opposto, il bisogno di rivestire di simboli densi il corpo per farlo parlare».

Questa «necessità» ha radici in un mutamento sociologico (un mutamento - decisivo - di sguardo) tutto novecentesco che, in uno studio sul corpo e la sessualità, Gérard Vincent ha ricondotto, tra l'altro, all'apparizione dello specchio: «Appare soltanto nel XVI secolo, importato da Venezia, oggetto prezioso. È raro e costoso e l'alloggio operaio o rurale, nel periodo tra le due guerre, ne possiede non più di uno, piccolo, attaccato sopra una bacinella, per farsi la barba. La grande specchiera dove ci possiamo vedere tutti interi si trova solo tra le classi agiate. Parafrasando Freud, si può quindi parlare d'uno stadio "storico" dello specchio, di apparizione recente per l'insieme degli abitanti. Si finirà allora di percepire la propria identità corporale nello sguardo dell'altro, per contemplarla invece nella grande specchiera della stanza da bagno».

Questa appare verso il 1880 nella borghesia: diventa il luogo più segreto della casa dove, sbarazzatisi dei propri orpelli (busto, corsetto, parucca, protesi dentaria, ecc.), ci si può infine vedere non nella propria apparenza sociale, ma nella propria totale nudità. Il corpo nudo dice dunque la verità? La risposta non è così immediata. E ancora: la «nudità» è da considerarsi come una ri-appropriazione del Novecento, come il superamento di un lungo Medioevo? Già i termini dell'interrogativo sarebbero passibili di alcune obiezioni. Posto che «la centralità del corpo non costituisce una novità nel mondo occidentale», bisognerà te-

nerne presente, almeno nelle linee essenziali, una lunghissima storia, una «storia lenta» in cui oscillano quaresima e carnevale, avvilito e estetizzazione, repressione e glorificazione.

Con sensibilità di scrittore - e perciò lontano da intenti sociologici o storiografici -, Antonio Tabucchi ha tratteggiato rapidamente le fasi di una personalissima, assai suggestiva «storia del corpo»: «Per i Greci antichi è il luogo della perfezione estetica. L'idea della suprema bellezza si trova nel corpo, in esso c'è qualcosa di divino (ed infatti gli dèi greci hanno un corpo). Poi arriva l'immagine di Cristo sulla croce. È un corpo magro, sofferente, torturato, pieno di piaghe, e spazza via l'ideale classico: il corpo è il luogo del dolore. Dentro il corpo abita l'anima, e per render l'anima più bella bisogna punire il corpo. I primi santi cristiani sono anacoreti, vanno a far penitenza nel deserto, mangiano radici e cavallette. Oppure si ritirano in cima ad una colonna e vi passano la vita senza più scendere: monumenti immobili e viventi del proprio corpo umiliato. Sono gli stiliti». Che di qui Tabucchi salta subito al Rinascimento - epoca in cui, afferma, «il corpo è il Cosmo, la sua immagine» - tralasciando di approfondire un poco l'età medievale, non stupirebbe uno studioso come Jacques Le Goff. «Storia di un oblio» è infatti il titolo, assai significativo, dell'introduzione all'appassionante suo saggio *Il corpo nel Medioevo*, attraverso cui ha inteso «restituire la sua ragion d'essere al corpo durante il Medioevo», che - non si è mai stancato di ribadirlo - si configura, «più di qualsiasi altra epoca, come la matrice del nostro presente». Basti pensare - scrive Le Goff - al «grande, povero e saggio François Villon» e alla capacità straordinaria di sostanziare i suoi versi della tensione lacerante tra Quaresima e Carnevale (messa in scena splendidamente in un dipinto di Pieter Bruegel), della polarizzazione tra rinuncia al corpo (costrizione alla castità e al digiuno; dolorismo; ripugnanza verso i liquidi corporei: lo sperma e il sangue ecc...) e rivincita del medesimo (esaltazione delle mangiate e del piacere sessuale, crapula, danze e carole considerate oscene dal clero ecc.).

Non solo. Villon ha saputo esprimere, mettendo in gioco «paura, ossessione, seduzione della morte ed esaltazione della bellezza fisica», anche un'altra esasperata tensione: quella tra «un corpo bello e gaudente e un corpo deteriorato e perituro», rendendola «esistenziale»: «Io invece sono qui, vecchia, e grigia. / Quando ci penso, ahimè, al bel tempo, / E mi guardo allo specchio tutta nuda / Com'ero e come sono diventata! / E mi vedo così tutta cambiata. / Povera, magra, tutta rinsecchita, / Mi viene una rabbia che mi prende tutta».

(da «Piccola storia del corpo» di Paolo Di Paolo, pagine 310, euro 16,00, Perrone)



I tre «giudici» di Masterpiece

Masterpiece, il chiassoso equivoco della competizione

Altro che silenzio il presupposto della trasmissione è la negazione dell'atto stesso dello scrivere

GAIA MANZINI

ESISTE UN ELEMENTO CONNATURATO ALLA SCRITTURA: IL SILENZIO.

IL SILENZIO di chi scrive e cerca la sua voce - unico capitale dello scrittore. Il silenzio di chi legge. Il silenzio necessario a innescare una visione nuova che, quando arriva, è come lo sparo con cui Meursault, lo straniero di Camus, cambia per sempre la sua imperturbata esistenza. Nella deflagrazione silenziosa di una nuova visione sul reale sta la forza sovversiva della vera letteratura.

In quest'ottica Masterpiece è tutta un'altra cosa. Il presupposto della trasmissione è la negazione stessa dell'atto di scrivere.

Altro che silenzio e sovversione, quello che abbonda è il chiassoso equivoco della competizione. S'ignora, di fatto, che l'unico corpo a corpo dello scrittore sia con la pagina. Che il vero «pitch» avvenga - per dirla con Wallace - inseguendo qualcosa che le parole stesse sono inadeguate a esprimere, ma che per paradosso si riesce a sentire (e a far sentire) più sono articolate le parole che usiamo. In Masterpiece, in fondo, non c'è altro che l'inefficace spettacolarizzazione del sedicente scrittore. Walser, Pynchon, Salinger... l'elenco di tutti quelli che hanno scelto la scomparsa come necessaria è lungo. Essere evanescenti - non esposti, né dipendenti dal giudizio altrui - consente all'autore di esercitare in modo spietato la propria libertà. E così mettere a nudo se stesso e chi lo legge.

A tradire l'alterità di Masterpiece rispetto alla letteratura, contribuisce anche la regia da videoclip, i tre giudici senza sfumature, il coach che «spiega», le prove a tempo e soprattutto l'ingombrante presenza dei concorrenti e delle loro biografie - il ragazzo con un passato in un ospedale psichiatrico, l'ex galeotto, l'operaia che sogna di lasciare la fabbrica, la donna che ha sconfitto l'anoressia, il ragazzo che ha vissuto da clochard ad Amsterdam. Concorrenti che assomigliano più a dei personaggi che a degli autori, secondo quella tendenza, ormai diffusa, di fare dello scrittore un sample del suo libro. Presente quando in profumeria vi lasciano un campioncino da provare, prima che vi decidiate per un'esperienza più approfondita di quella crema o di quel profumo? Ecco. Eppure, ho sentito definire Masterpiece un «talent letterario». La definizione fuorviante è stata però rive-

latrice di un'altra prospettiva da cui guardare la questione. Con la voce narrante che accompagna tutta la puntata, la Grande Antagonista Sgarbi (con un che di De Niro in *Angel Heart* - e infatti si palesa usando l'ascensore), gli Scrittori-Personaggi, le esperienze indotte per stimolare i concorrenti (che ovviamente ci si aspetta sempre più estreme), i pianti, i tic esibiti, più che un talent non potrebbe essere la trasposizione televisiva di un romanzo di Palahniuk? E ancora: se la grammatica dello show voleva incontrare quella romanzesco-letteraria perché non lo ha fatto con più convinzione?

Il mezzo televisivo non si presta a rendere la natura della letteratura e il senso dello scrivere, eppure c'era nell'evocazione una possibilità che non si è sfruttata. Fitzgerald ci presenta il suo Gatsby a molte pagine dall'inizio del libro. Si deve arrivare alla festa, ci si deve immergere in litri di champagne, si deve vagare tra cornucopie di frutta e musica da cocktail, farsi abbagliare dallo scintillare dell'orchestra e dell'acqua della piscina, si deve passare dalla biblioteca gotica, sorbirsi i discorsi di uomini vestiti di flanella e le congetture che gli invitati fanno sul loro ospite, prima d'incontrarlo. Eppure, fino a quel momento, tutto, in ogni dettaglio, ha detto indirettamente di lui. C'è qualcosa di più letterario?

Poteva Masterpiece, con altri modi e altri tempi, ma sempre attraverso l'evocazione, far sentire - non mostrare, né dire in modo esplicito - cos'è la letteratura a un pubblico più ampio?

Forse no, ma la vera sfida sarebbe stata questa.

L'INCONTRO

Anche a Bookcity si parla del talent show

Anche Bookcity, la fitta kermesse dedicata al mondo della letteratura e dei libri in corso a Milano fino questa domenica, apre uno spazio a Masterpiece, il talent per aspiranti scrittori. L'appuntamento è per oggi alle 17 presso il Teatro Elfo Puccini (Corso Buenos Aires 33) si svolgerà un incontro con Laura Donnini, Lorenzo Mieli, Elisabetta Sgarbi, Andrea Vianello e i giurati di Masterpiece Andrea De Carlo e Giancarlo De Cataldo. Moderatore è Paolo Conti. L'evento è gratuito e l'ingresso è consentito fino a esaurimento posti disponibili. Tutto il programma della manifestazione è consultabile sul sito www.bookcitymilano.it



Teatro dell'Opera Protesta «in musica»

● Cantanti e musicisti del Teatro dell'Opera hanno protestato ieri in piazza del Campidoglio. Dopo settimane di tensioni e timori, a causa delle casse vuote e del bilancio in rosso, i dipendenti del Teatro dell'Opera sono scesi in piazza per rivendicare i propri diritti e per chiedere un incontro urgente con il sindaco Marino.

LUCA CANALI
ROMA

È DAVVERO UN PECCATO CHE SIANO ANDATE PERDUTE LE MEMORIE DI SILLA, IL GRANDE E SPIETATO CONDOTTIERO ARISTOCRATICO CHE SI OPPOSE con successo all'altrettanto grande e spietato condottiero «popolare» Caio Mario che respinse i Cimbri e Teutoni e fondò l'esercito professionale romano. Ma anche quelle di Lutazio Cātulo, potente generale e fine intellettuale intorno al quale si formò un gruppo di scrittori definibili come *pre-neoterici*, cioè anticipatori del gruppo dei *neoterici* (*poetae novi*) di cui Catullo fu il più originale e brillante esponente.

Per fortuna ci restano, oltre ai *Commentarii* di Cesare (*De bello gallico, civile, e l'intero corpus caesarianum*), anche la splendida e lunghissima iscrizione *Res gestae divi Augusti*, un elegante anche se discutibile e talvolta bugiardo elenco delle imprese di Ottaviano Augusto imperatore, assolutamente spregiudicate nel dar conto del suo operato: un testo piegato alle esigenze politiche contrastanti, a volte sfacciatamente, con la realtà dei fatti; ma tutto ciò fatto con mirabile sinteticità e assoluta eleganza «attica» e «analogista», di evidente derivazione cesariana. La storia narrata in tale iscrizione, comincia con la descrizione di quello che potremmo definire un vero e proprio «colpo di stato».

Di essa fatta incidere nel bronzo davanti all'*Ara pacis augustae* e in alcune importanti città dell'impero, Apollonia, Ankara e Antiochia, leggiamo l'inizio.

Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi: «All'età di diciannove anni, con decisione personale e spesa personale, arruolai un esercito, per cui mezzo restituii a libertà la repubblica oppressa dalla dominazione d'una fazione».

Questa fazione, secondo ciò che pensava Ottaviano, era quasi certamente il gruppo guidato da Marco Antonio, capo del partito dei *populares*. Ma Antonio era un fervente cesariano, e anche *magister equitum* «capo della cavalleria», combattente indomabile, anche se uomo vizioso, frequentatore di bettole, prostitute e giocatori di strada. E allora? Ma contro Antonio, il *puer* (così Cicerone designava quell'intraprendente e quasi ancora adolescente erede di Cesare), aspirava illegalmente alla «successione», e al supremo potere. Ma nella costituzione dello Stato romano non si poteva «succedere» per diritto di adozione. Ottaviano lo sapeva e quindi compì coscientemente, appunto, un colpo di stato. Riuscì arbitrariamente a farsi eleggere (a venti anni!) senatore proprio dall'ordine dei senatori; ottenne inoltre un comando militare (*imperium*) accanto ai consoli Irzio e Pausa; ottenne anche la propretura, poi partì con il suo esercito «personale» accanto a quello regolare guidato dai due consoli. Egli va così, pur essendo nipote di Cesare e suo figlio adottivo, alla guerra di Modena dove Antonio combatte per subentrare a Decimo Bruto (uno degli uccisori di Cesare!) nel governatorato della Gallia Cisalpina. Dunque Ottaviano, con la sua spregiudicatezza, si schiera contro il cesariano Antonio, per difendere Decimo Bruto, che addirittura aveva partecipato al massacro di Cesare! Antonio è sconfitto. Ma i due consoli, Irzio e Pausa, muoiono in battaglia. E Ottaviano, tornato a Roma si fa eleggere console insieme ad un arrendevole collega, Q. Pedio; per ottenere ciò aveva mandato un reparto di suoi agguerriti soldati a imporre al Senato la propria elezione.

C'è poi una «correzione» nel piano di Ottaviano. Si rappacifica con Antonio, e con Lepido, forma così il secondo triumvirato. I nuovi triumviri dichiarano feroci proscrizioni, durante le quali viene ucciso Cicerone, uomo ormai di centro-destra, per aver egli ingiuriato (nella II filippica) Fulvia, moglie di Antonio.

Intanto gli uccisori di Cesare, minacciati dalla folla e dai veterani di Cesare, fuggono in Grecia dove arruolano anche loro un esercito, guidato da Bruto e Cassio. Ottaviano e Antonio partono a inseguirli, dopo averli accusati di star preparando un attacco al governo di Roma. E a Roma, contro di essi, certamente dietro pressioni di Ottaviano, viene dichiarato lo stato di emergenza con la formula del cosiddetto *senatus consultus ultimus*: *Videant consules ne res publica quid detrimentum capiat* («Si adoperino i consoli affinché la Repubblica non subisca alcun danno»).

Vi furono violenti scontri presso Filippi: Ottaviano contro Bruto, Antonio contro Cassio. Ottaviano perde e si mette in salvo fuggendo. Antonio invece vince contro Cassio, poi vince anche contro Bruto. Questa è la storia; ma Ottaviano, al termine del secondo capitolo delle sue *Res ge-*

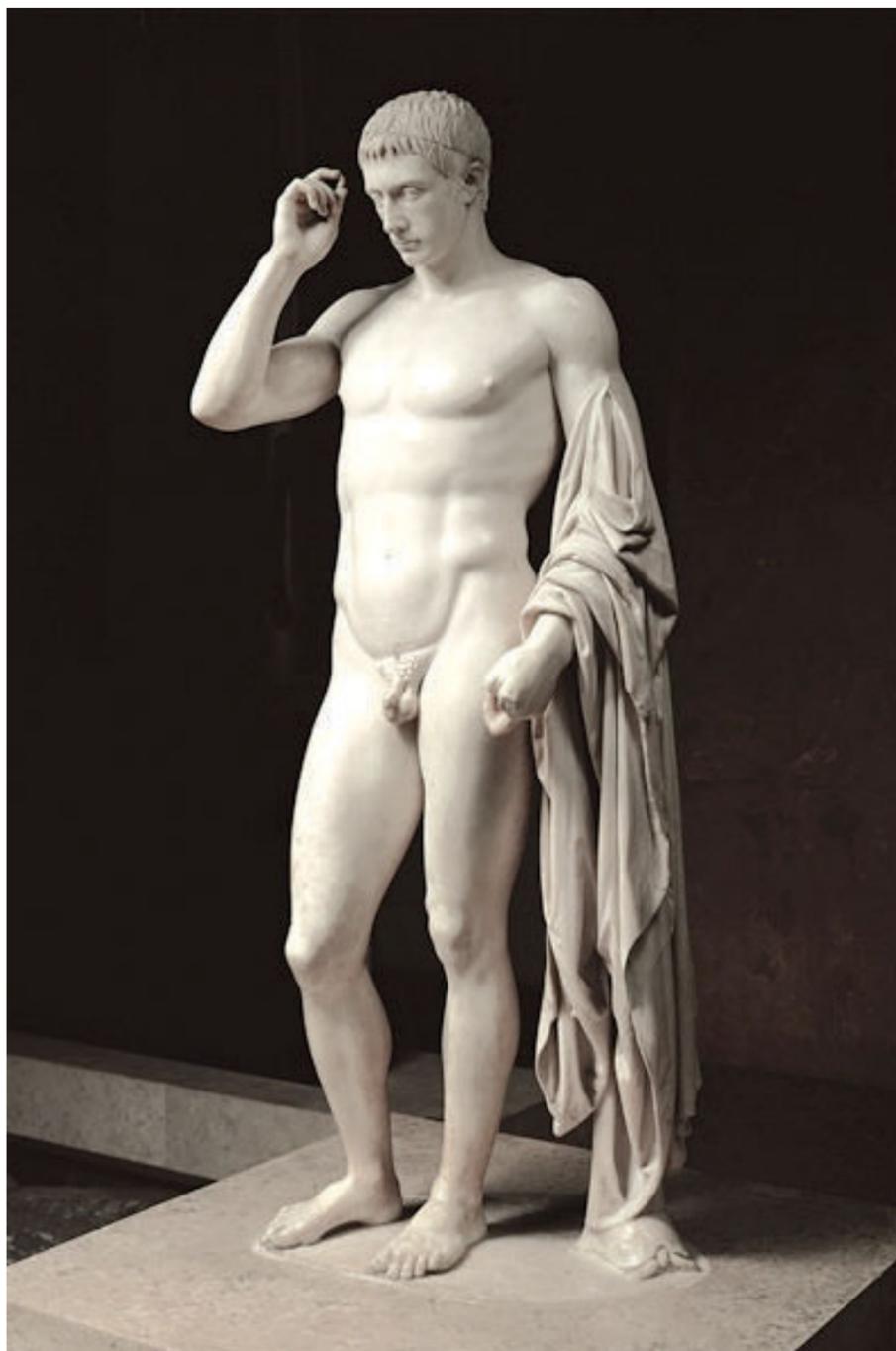
Augusto

La vera storia

Un elegante, discutibile, bugiardo elenco delle imprese dell'imperatore

«*Res gestae divi Augusti*» è un'iscrizione piegata alle esigenze politiche contrastante con la realtà dei fatti. Il testo comincia con quello che può essere definito un «colpo di Stato»

Dalla mostra «Augusto», presso le Scuderie del Quirinale



stae scrive: (Bruto e Cassio) *bellum inferentes rei publicae vici bis acie*. «Poiché Bruto e Cassio intendevano far guerra allo Stato, li vinsi due volte in campo aperto». Una menzogna. Egli non era un buon combattente, e per di più era di fragile costituzione fisica. E come si è detto, era fuggito davanti a Bruto; era Antonio che aveva battuto prima Bruto, poi Cassio «in campo aperto».

Ottaviano ha così dimostrato quello che è: un mediocre combattente, anche se un insuperabile uomo politico, e un abile mistificatore.

La situazione si ripeterà ad Azio (nel combattimento terra - mare contro Antonio e Cleopatra). La flotta egiziana sarà messa in fuga da Agrippa, il fedele amico di Ottaviano, che durante la battaglia giace ammalato nella sua cuccetta su un'agile nave liburnica.

Certo, le *Res gestae* non potevano dilungarsi in dettagli, forse ritenuti secondari, ma nello stesso tempo non avrebbero dovuto essere menzognere, come in realtà sono almeno in parte.

Riprendendo a leggere questa bellissima ma inattendibile iscrizione, troviamo una diversa e falsa versione dello svolgimento dei fatti prima di Filippi: *Qui parentem meum trucidaverunt, eos in exilium expulsi iudiciis legitimis ultus eorum facinus*: «quelli che trucidarono il mio padre adottivo, li cacciai in esilio vendicandomi del loro crimine». In realtà Bruto e Cassio erano fuggiti e non erano mai stati mandati in esilio.

La battaglia di Filippi era stata in realtà una serie di scontri che si erano conclusi nel modo contraddittorio che si è detto.

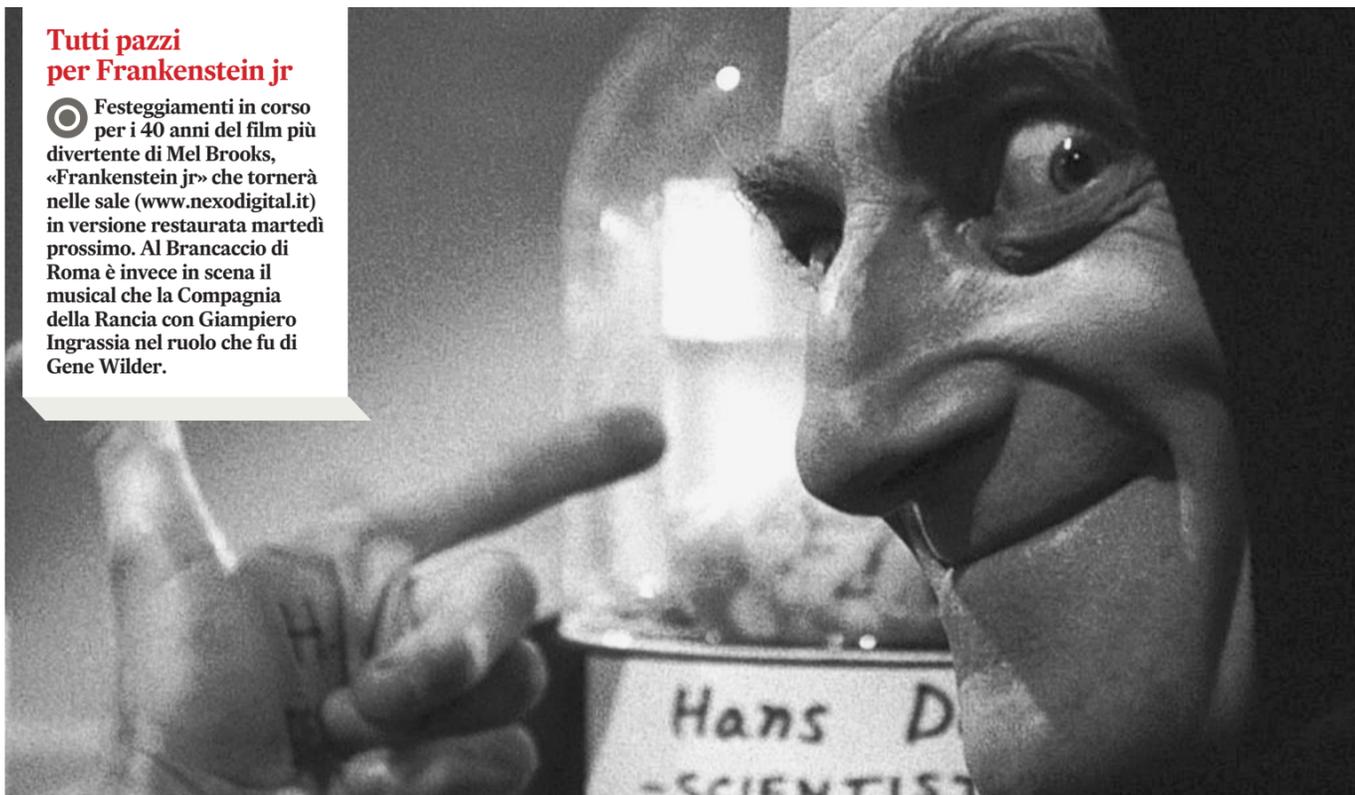
Subito dopo il suicidio di Antonio e Cleopatra, sconfitti ad Azio dalla flotta leggera guidata da Agrippa, fu la straordinaria capacità politica di Ottaviano, insieme alla sua abilità manovriera, a determinare la progressiva concentrazione delle magistrature tradizionali, dal consolato alla pretura, alla *tribunicia potestas*, al proconsolato *infinitus magnus* per il governo di tutte le *provinciae*, il *pontificatus magnus*, tutte sulla propria persona, insieme al comando di circa cinquanta legioni (da lui stesso ridotte poi a venticinque). In tal modo egli poté essere considerato e proclamato (nel 37 a.C.) Augusto, come creatore - con l'aiuto dei figli di sua moglie Livia, Tiberio e Druso, ottimi generali in terra germanica - del sempre più vasto impero romano, al vertice del quale la sua indiscutibile abilità, alla testa d'una vasta ed esperta burocrazia, egli costituì la sua ormai indiscussa *auctoritas* di *princeps*, puritano nell'indirizzo della sua riforma morale delle classi e dello Stato, pur continuando, in privato, ad esercitare il proprio commaturo libertinaggio, trasmesso purtroppo alla figlia Giulia maggiore, e alla nipote Giulia minore. Ma infine anche lui, l'intoccabile Augusto, tra profondi dispiaceri cui dovette aggiungere l'esilio delle due Giulie per la loro scostumatezza, la morte precocissima dei due nipoti Gaio e Giulio, seguita da quella dell'amatissimo e prezioso amico Agrippa, oltre che del secondo figliastro Druso, ma forse soprattutto, la terribile sconfitta di Teutoburgo che gli distrusse tre legioni rendendolo quasi folle, incontrò la morte settantasettenne, nell'agosto del 14 d.C. quasi recitando questa sua penultima battuta: *Se ho ben recitato il mimo della vita, applaudite*. E l'ultima battuta rivolta alla moglie Livia, collaboratrice e forse complice in molte sue discutibili iniziative, e persino di qualche segreto crimine all'interno del Palazzo: «Livia ricorda la nostra vita in comune e il nostro affetto».

Non era un buon combattente e per di più era di fragile costituzione fisica

Insuperabile uomo politico e abile mistificatore, ma era fuggito davanti a Bruto

Tutti pazzi per Frankenstein jr

🎯 Festecciamenti in corso per i 40 anni del film più divertente di Mel Brooks, «Frankenstein jr» che tornerà nelle sale (www.nexodigital.it) in versione restaurata martedì prossimo. Al Brancaccio di Roma è invece in scena il musical che la Compagnia della Rancia con Giampiero Ingrassia nel ruolo che fu di Gene Wilder.



Io, il cinema e la televisione

Anticipiamo un brano dal libro di Angelo Guglielmi

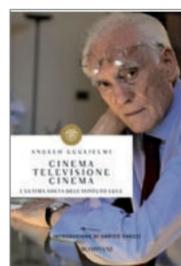
L'autore ricorda quando da ragazzino non poteva permettersi il costo del biglietto (una lira) per andare a vedere un film

ANGELO GUGLIELMI

IO DA BAMBINO-RAGAZZO NON ANDAVO AL CINEMA. NON PERCHÉ LO RITENEVO PRIVO DI INTERESSE, ma perché non avevo incoraggiamenti in casa e, soprattutto, non disponevo mai della somma di 1 Lira (era il costo del biglietto) che mi consentisse di frequentarlo. Quelle poche volte che ne disponevo la utilizzavo per soddisfare piccoli piaceri ed esigenze più proprie di un ragazzo (qualche fumetto, liquirizie e mostaccioli, le prime proibite sigarette, il tram per andare lontano - ho partecipato solo soletto, cioè non accompagnato, all'età di otto anni, ai funerali di Marconi che si svolgevano a Santa Maria degli Angeli - e a nove anni, nella stessa Chiesa, a quelli di D'Annunzio).

Il cinema non rientrava nei limiti della mia economia quotidiana, pur se mi faceva molto curioso, non fosse che per la vicinanza, nei pressi della casa dove abitavo, di due sale: il Tuscolo in via Britannia e il Massimo in piazza San Giovanni. Una volta mi capitò, ma non so come e perché (ricordo solo che mi sentivo molto importante), di vedere un film al cinema Appio (in via Appia Nuova). Ne uscii molto sconsolato. Il film quel giorno in programmazione (invero erano due, ma del secondo non ho memoria) era *La corona di ferro* di Alessandro Blasetti (il regista che qualche decennio dopo sarebbe diventato un amico molto rispettato): non capii nulla né della trama né d'altro. L'unica immagine che mi rimase impressa è una corona che sprofondava come in una terra di sabbia mobile. Rivisto il film da grande, anche quel ricordo risultò non del tutto veritiero.

Cominciai ad andare al cinema da adolescente, verso i dodici-tredici anni, e mi ingozzai di Maddalena... zero in condotta, o di film di guer-



CINEMA TELEVISIONE CINEMA

Angelo Guglielmi
introduzione
di Enrico Ghezzi
pp. 160
euro 11,00
Bompiani

ra che allora riguardavano le vittorie dei fascisti nella guerra spagnola e quelle degli inglesi (vere e proprie stragi) contro i Boeri. Evidentemente seguivo i film allora più visti, quando il cinema era comunemente considerato un'arte della ricreazione o un imbonimento di propaganda. Tanto che mi sfuggì (non nel senso che lo evitai, ma nel senso che mi era ignoto) *Ossessione* di Visconti che pure fu realizzato all'incirca negli stessi anni. Quanto al cinema, non avevo nessuno che mi mettesse sulla buona strada, restando pertanto senza indicazioni. Molte e giornalieri erano, al contrario, le letture, anche se di libri troppo alti per me. Poi, subito dopo la guerra, mi trasferii a Bologna: avevo quindici-sedici anni e frequentavo il liceo. La città era stata appena liberata e viveva momenti di eccitazione (anche incontrollabile) i cui spazi maggiori erano occupati dalla furia di recuperare ciò che a causa dell'illibatezza fascista era andato perduto (rimasto vietato). Non erano i libri: era il cinema.

A parte la programmazione quotidiana dei numerosi cinema cittadini (oggi quasi tutti chiusi), impegnati nella presentazione dei grandi titoli del neorealismo italiano (da Paisà a Sciuscià, a *Ladri di biciclette* eccetera) non vi era cantina, o altro luogo segreto, in cui, con aria inutilmente complottistica, non si proiettassero -

...
Verso i 12-13 anni mi ingozzai di «Maddalena... zero in condotta» o di storie di guerra

per i fortunati che erano riusciti a imbucarsi - i grandi film del passato (che il Regime aveva nascosto) da *Il porto delle nebbie* e *Alba tragica* di Marcel Carné a Casco d'oro di Becker, ai tantissimi film dell'espressionismo tedesco, del cinema epico sovietico, i muti americani, i racconti della realtà inglesi o comunque di radice anglosassone, le esaltanti (e anche strazianti) testimonianze della guerra vinta e altro, molto d'altro.

Per noi studenti iniziò un nuovo giorno. A fronte degli impegni routinieri cui ci costringeva la scuola (dalla versione di greco, ai temi di italiano, ai sofismi dei presocratici), la scoperta del cinema fu la nostra vera liberazione. Non parlavamo d'altro (tanto per intenderci); vi vedevamo la presenza di un'arte nuova di cui proclamavamo con ingannevole entusiasmo la superiorità rispetto alla letteratura e a tutte le altre arti e discipline tradizionali. E con semplicità non condannevole (e inesperienza eccitante) ci ritenevamo certi che il fatto di riunire parole, immagini e suoni (cioè letteratura, pittura e musica) faceva del cinema l'unico e grande strumento espressivo del futuro. Poi le esagerazioni, un po' più da grandi, lasciano il posto a un giudizio più equilibrato e il cinema finì di essere un'ossessione e si fece abitudine (in cui la voglia di ricreazione si alternava con la novità della proposta estetica).

Intanto andiamo all'università, dove saltiamo la vacanza goliardica per impegnarci da subito nella costruzione di un possibile futuro. Per la prima volta scopriamo che i professori vanno rispettati, o meglio, che c'è un professore dal quale apprendi che il sapere è un'esperienza prima che una conoscenza, è un comportamento prima che una professione. Per me quel professore fu Roberto Longhi, ahimè per poco, giacché, appena un anno dopo il mio ingresso all'università, andò a insegnare altrove.

Partito lui, persi l'indicazione certa del mio futuro (avevo deciso che mi sarei occupato di storia dell'arte) e, rimasto senza guida, una volta laureato (avevo ripiegato su italianistica con il rimpianto Calcaterra), in attesa d'altro, conquistai qualche supplenza scolastica.

L'attesa arrivò con l'inaugurazione del servizio televisivo in Italia. Era il 1955 e la Rai con un concorso selezionò il personale ideativo occorrente. Tornai a Roma per occuparmi di televisione. Non è proprio così, giacché per i primi anni fui assegnato a lavori impiegatizi di supporto ai vecchi professionisti provenienti dalla radio, ai quali era stata intanto affidata la responsabilità del palinsesto televisivo; solo con i primi anni sessanta conquistai il mestiere per cui ero stato scelto.

La televisione non è il cinema è la prima cosa che mi dissero entrando nel palazzo Rai. La televisione è un mezzo di diffusione (forse il più potente esistente) con il quale comunicare informazione, notizie, cultura. Infatti, a lungo la televisione (non solo italiana) sviluppò questa missione, trasmettendo notiziari, documentari, ma anche resoconti o adattamenti da opere letterarie (i romanzi sceneggiati), testi di teatro (la commedia del venerdì), concerti di musica sinfonica e lirica, film (in abbondanza, più giorni alla settimana). Missione benemerita che, insieme alla scuola, più o meno rinata dalle macerie della guerra, aiutò gli italiani a crescere in conoscenza e più avanzati stili di vita (era il convincimento più diffuso poi divenuto luogo comune).

Sankara su Rai Tre Ed uccisero la felicità...



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

SPESSE, PARLANDO CON PERSONE SUBSAHARIANE, MI È ACCADUTO DI SENTIR RISUONARE IL NOME DI THOMAS SANKARA. Un nome venerato ovunque, nella cosiddetta «Africa nera», come di un altro Che Guevara, quello del rivoluzionario burkinabé panafricanista che osò lottare per il diritto alla felicità del suo popolo, e per questo venne assassinato quando aveva trentotto anni da Blaise Compaoré. Se andate sul sito del programma di Rai tre «C'era una volta» (ceraunavolta.rai.it), trovate ancora in homepage la puntata del gennaio di quest'anno dedicata appunto alla vicenda di Sankara, intitolata «...ed uccisero la felicità». Il giorno dopo quella messa in onda, in rete si trovavano molti messaggi come questo di un ragazzo burkinabé: «Un documentario molto bello, ho pianto per lui, è stato tradito ma Dio veglia su di lui, per un'ora intera ho pensato che Sankara fosse ancora vivo. Grande Sank, Grazie Rai3». «Una delle cose più belle della tv italiana degli ultimi dieci anni», aveva scritto Cecilia Strada. Da anni «C'era una volta» scruta i luoghi più nascosti del nostro paese e del mondo a cui nessun altro dà voce. È lì che nel corso degli anni si sono potute ascoltare le voci dei lavoratori clandestini che popolano Castelvolturno, o che vanno a raccogliere le arance a Rosarno, o le prostitute vittime della tratta, ma anche di uomini e donne brasiliani, del sud est asiatico: insomma le voci nascoste nelle pieghe del mondo. Tutto questo grazie a Silvestro Montanaro, l'autore di questa trasmissione. Adesso pare proprio che «C'era una volta» debba chiudere. E quelle voci diverranno impossibili da ascoltare. Nonostante una petizione firmata da trentamila persone, i vertici di Raitre sembrano inflessibili, e non giungere ad alcuna mediazione con Montanaro, che pure aveva dato anche la più grande disponibilità economica in termini di produzione. Al suo posto ci saranno programmi con voci più «gradevoli» e «spendibili», e pure più costose. Servizio pubblico?

Lutto in casa Einaudi Addio a Cerati

È MORTO ROBERTO CERATI, STORICO DIRETTORE COMMERCIALE DI EINAUDI e stretto collaboratore del fondatore Giulio. Nato a Novara, Cerati aveva compiuto 90 anni a metà marzo.

Prima di essere assunto dalla casa editrice si era laureato (con una tesi su Pirandello) alla Cattolica. Era stato notato da Giulio Einaudi frequentando la sede di viale Tunisia, a Milano.

Il primo incontro nel 1945. Lì iniziò un rapporto mai interrotto.

All'inizio addetto alle vendite a distanza, poi responsabile delle librerie lombarde, quindi del mercato nazionale e dopo la morte del fondatore Giulio anche presidente del gruppo.



Ligabue Io, voce dello scontento

Nel nuovo album canzoni che esprimono indignazione

LUCA SEBASTIANI
MILANO

L'APPROSSIMARSI DELL'USCITA DEL DISCO DI UNA ROCK STAR SUSCITA SEMPRE ATTESA E CURIOSITÀ, E QUANDO È BEN ORGANIZZATA, CONVOCA ADDIRITTURA uno stuolo di giornalisti curiosi a prendere appunti. Quando poi il disco che sta per apparire su tutti gli scaffali del mercato è di una delle pochissime star del rock nostrano come Ligabue, bè, allora la stampa accorre, i taccuini frusciano e le tastiere ticchettano a profusione. Tanto più se l'ultimo disco d'inediti dell'artista emiliano risale ormai e tre anni fa. Attesa che genera attesa. Ma come sarà mai il nuovo Ligabue?

Certo un assaggio s'era già avuto. È da settembre che il singolo d'anticipazione *Il sale della terra* gira in cima a tutte le scalette radiofoniche. Impossibile non averlo ascoltato, anche solo per sbaglio. È impossibile non aver riconosciuto in quella voce e in quella melodia, magari carpita in un taxi o in un bar, la voce rauca del Liga e le sue linee melodiche tra rock e pop. In effetti, nonostante la coincidenza del decimo disco d'inediti facesse presagire per puro pregiudizio apotropico verso le ricorrenze cicliche dei numeri tondi chissà quale rottura, il nuovo disco di Ligabue è semplicemente un disco di Ligabue, in continuità cioè con la sua produzione precedente: un incrocio di rock moderato dal pop e di filosofia distillata da certo nazional popolarismo all'emiliano. Da quella saggezza proverbiale in cui l'amore si declina all'eternità e le persone son poi quel che sono, senza troppe paturne. Un blocco di semplicità speculativa e d'evidenze cui Ligabue sembra tenersi aggrappato con le unghie soprattutto in quest'ultimo *Mondovisione* (tredici titoli in uscita il 26 novembre) per garantirsi dai tempi bui che attraversiamo, dal chiacchiericcio dei maramaldi del potere e da quelli che si sentono sale ma fan pagare salato il conto a l'uomo della strada.

Già ne *Il muro del suono*, il primo brano, quest'ingiustizia primaria genera un'indignazione tutta ligabuiana che non diventa mai, cioè, rabbia. È lo stesso Liga a spiegarlo. Lui ha sempre fatto in modo, «per senso di responsabilità», che «nelle sue canzoni della rabbia restasse una tensione» al massimo. Anche correndo il rischio che questa resti politicamente generica. In fin dei conti son solo canzoni. E sbaglia chi «dà loro una responsabilità eccessiva». Ecco, si potrebbe dire che con certi brani Ligabue, come lui stesso spiega, ha voluto «dar voce allo sfinimento di tanti». Uno sbotto irriflesso, spontaneo. Che è an-

«Mondovisione» è un incrocio di rock moderato dal pop e di filosofia all'emiliana in linea con il suo stile

Il cantante, tra i «delusi del Pd», non intende votare alle primarie. Grillo? «Non so se ha le ricette che servono al Paese». Meglio il rock che è un modo di esprimere sentimenti senza pudore

che il suo, che per di più si iscrive «nel club dei delusi del Pd». Tanto che, dice, alle primarie non intende votare. In conferenza stampa Ligabue si lascia andare a qualche apprezzamento sul Movimento 5 stelle, cui riconosce il merito di «ricordare la necessità del cambiamento», anche se non sa se Grillo abbia le ricette che servono al

Paese.

Ma nella geografia di *Mondovisione* non c'è solo l'attualità nazionale o la cronaca, cui in definitiva il rocker emiliano confessa di aver sempre cercato di stare alla larga anche per considerazioni d'ordine utilitario - «perché fa invecchiare le canzoni». Ci sono anche i temi più tradizionali di Ligabue: il tempo, con i suoi corollari di memoria e nostalgia; l'amore, perpetuo o sofferente. Oppure la vitalità, come nei brani *Nati per vivere* e *Con la scusa del Rock'n'Roll*, in cui l'energia che brucia la vita nell'attimo presente che risuonava in certo rock d'antan, è declinata qui con la positività emiliana del più puro Ligabue. In definitiva è sempre ad un'idea di purezza positiva che si torna, ad un nocciolo di semplicità che sta sotto una crosta che basta grattar via per ritrovarla. E ritrovarsi (*Siamo chi siamo, Ciò che rimane di noi*). «Stiamo seppellendo la vita vera sotto quintali di chiacchiericcio e idee futili», dice Liga, alludendo ad un'idea di verità della vita che si dovrebbe

riconoscere per evidenza una volta ripreso fiato dalla velocità dei tempi che rischiano di affogarci.

A questa genuinità paesana naturalmente corrispondono i sentimenti che fanno il marchio di fabbrica di Ligabue. Si possono ascoltare ad esempio in *Per sempre*, in cui la memoria dei genitori riappare in immagini familiari, bozzetti domestici che ben si coniugano con la semplicità delle melodie e l'emozionalità dell'assolo di chitarra. Oppure nei gesti neanche tanto metaforici di *La terra trema, amore mio*, in cui la salvezza dei figli e il coraggio che ci si dà guardandosi negli occhi, costituiscono la base della ricostruzione dopo un terremoto. Di un paese, o di una coppia.

Ecco se proprio si vuole una definizione del rock di Ligabue, lo si potrebbe chiamare emozionale. «A me piace pensare che il rock sia il modo di esprimere i propri sentimenti senza pudore». Ipse dixit.

Quella sua solare leggerezza

Pensieri e parole dell'ex Springsteen della Padania raccolte nel libro-intervista senza domande scritto insieme ad Antonelli

VALERIO ROSA



LA VITA NON È IN RIMA
Luciano Ligabue e Giuseppe Antonelli
pp. 178
euro 14
Laterza

«LA CHIAMANO MUSICA LEGGERA E QUELLA DEFINIZIONE A ME È SEMPRE PIACIUTA». Un'affermazione onesta, che fa onore a Luciano Ligabue, cantautore lontano dalle pretese intellettualistiche della maggioranza dei suoi colleghi.

Ma anche una chiave per osservare la realtà con disincanto e ironia, senza rinunciare al lusso di guardarsi dentro con un minimo sindacale di verità: perché se oggi è da ingenui attribuire all'arte minore della canzonetta il potere di cambiare il mondo, praticarla può servire a raccontarsi, a riconoscersi, e a non sentirsi soli: «Con la musica leggera tu puoi affrontare per l'appunto anche le parti più dolorose di te stesso, specchiandoti in una canzone e canticchiandola. E questo tipo di leggerezza è una sorta di benedizione. Quando la raggiungi nelle canzoni, e quando riesci a trasmetterla a qualcuno, è veramen-

te una delle cose più potenti che ci siano».

Pensieri e parole dell'ex «Springsteen della Padania» (così la critica tentò di incasellarlo, al suo esordio discografico), raccolte nel libro *La vita non è in rima (per quello che ne so)*, scritto insieme a Giuseppe Antonelli (ed. Laterza, euro 14, pp. 178). Una lunga intervista sfrondata delle domande, un distillato del modo in cui Ligabue, attraverso le canzoni, guarda alle cose della vita e parla ai suoi numerosi fan che, senza scendere nel fanatismo messianico rovesciato addosso a Vasco Rossi, lo se-

«Con la musica leggera puoi affrontare anche le parti più dolorose di te, specchiandoti nella canzone»

guono, lo citano, lo ascoltano, come uno zio o un fratello maggiore che sa osservare il mondo standovi dentro e guardandosi bene dal giudicare, cercando di essere «leggero, nel vestito migliore, nella testa un po' di sole ed in bocca una canzone».

E gli perdonano le poche tracce di divismo (i comunicati stampa che ne annunciano addirittura la «nuova immagine», coi capelli corti) e versi come «e poi vinci casomai i Mondiali», perché non si aspettano da lui l'apparenza immacolata dell'artista puro, ma la sincerità, e dunque la credibilità, di chi non si nasconde e si mostra così com'è, con le rughe e i difetti e i dubbi. Non per niente, la canzone preferita dai fan quando bisogna scegliere le canzoni da ascoltare ai raduni è *Iduri hanno due cuori*: «una storia di tradimento e di accettazione del tradimento», storia di cuori buoni e cuori guasti, di chi ha scelto la donna sbagliata e di chi aspetta che la ruota giri un'ultima volta dalla propria parte.

Ed ecco che si torna alla leggerezza non vuota delle canzoni, a quell'artigianato che usa il rimario nonostante la certezza che la vita non sia in rima: una delle tante risposte possibili a quella che Pier Vittorio Tondelli, citato da Ligabue in una sua lectio doctoralis riprodotta in appendice al volume, chiamava «l'inconsolabile solitudine di essere al mondo».

L'ex ministro La Russa e la rete della famiglia Ligresti

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

OGNI GIORNO DI PIÙ SI SCOPRE CHE QUELLO ATTORNO A LIGRESTI (PADRE, FRATELLO E FIGLI) è un intrico che collega tante diverse carriere politiche. Diverse ma non tanto, perché tutte strettamente connesse a quella craxiana «Milano da bere» che è stata l'humus delle fortune berlusconiane e non solo.

Non c'è quindi da meravigliarsi se il capostipite Ligresti sostiene di avere lui personalmente raccomandato l'attuale ministro Cancellieri a Berlusconi. Magari (anzi lo speriamo) non sarà neanche vero, ma quel che conta è vedere come il reticolo delle relazioni sia stretto e basti seguire un filo soltanto per ricostruire il tutto. Così, quel filo, oggi porta anche a Ignazio La Russa (l'uomo che vanta più tentativi di imitazione, tutti migliori di lui), benché l'ex ministro degli eserciti si difenda sostenendo che i pagamenti da lui ricevuti risalirebbero a prestazioni professionali precedenti al periodo in cui faceva parte del go-

verno Berlusconi. È rimasta indelebile nella storia del ridicolo l'immagine di Ignazio in tenuta mimetica, ma soprattutto non si può dimenticare la sua proposta (subito attuata) di mandare l'esercito per le strade di Milano contro la criminalità: una sfilata propagandistica da 60 milioni di euro. E poi dicono che lo Stato ci costa troppo, mentre a costarci troppo sono gli spot autoprodotti da certi personaggi.

Primo fra tutti Berlusconi, che ha accollato al popolo italiano i debiti Alitalia, le cricche corrotte della protezione incivile all'opera all'Aquila e altrove, nonché le sue ex «fidanzate» piazzate in politica. E, a proposito di ex, va riconosciuto che, in assenza di Minzolini, anche il Tg1 ha dato notizia della sentenza del processo Ruby, seguita dai commenti di lealisti e governativi, giustamente tutti ultraberlusconiani, oggi come ieri, quando votarono che Ruby era la nipote di Mubarak.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: maltempo con piogge temporali al Nordest ed Emilia Romagna. Va un po' meglio sul Piemonte.

CENTRO: piogge diffuse e anche forti sulle aree tirreniche e su Nord della Sardegna. Va meglio altrove.

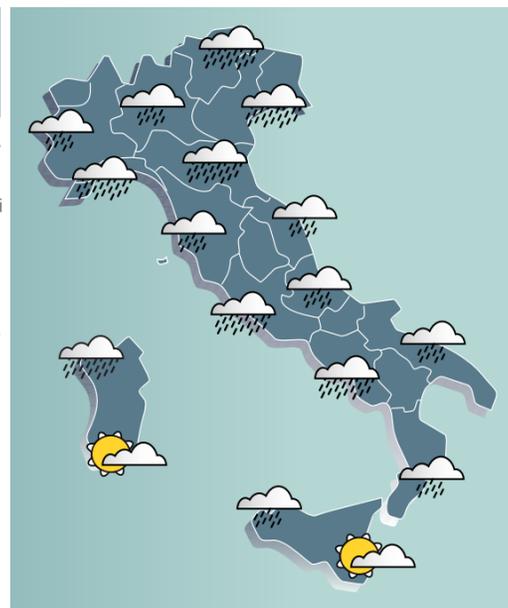
SUD: piogge continue sulla Campania e su Ovest Sicilia, nubi irregolari con piogge scarse altrove.

Domani

NORD: il tempo migliora con nubi ma asciutto, eccetto in Emilia Romagna dove continuerà a piovere.

CENTRO: prevalenza di cieli poco nuvoloso ma arrivano piogge su tutte le coste adriatiche.

SUD: piogge su Ovest e Sudovest Sicilia, migliora in Campania, piovaski altrove, ma con schiarite.



RAI 1



21.10: Ballando con le stelle
Show con M. Carlucci, P. Belli. Ballerini per una notte di questa puntata sono: dei due pugili Roberto Cammarelle e Clemente Russo.

- 07.00 **TG1.** Informazione
- 08.25 **Uno Mattina In Famiglia.** Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.
- 10.20 **Linea Verde Orizzonti.** Rubrica
- 11.10 **Dreams Road 2013.** Reportage
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **Easy Driver.** Reportage
- 14.30 **Lineablu.** Magazine
- 15.25 **Le amiche del sabato.** Talk Show. Conduce Loredana Landi.
- 16.25 **A Sua Immagine.** Rubrica
- 17.00 **TG1.** Informazione
- 17.10 **Eurovisione - 56° Zecchino d'oro**
Rassegna Internazionale di canzoni per bambini. Show. Conduce Veronica Maya, Pino Insegno.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.35 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.10 **Ballando con le stelle.** Show. Conduce Milly Carlucci, Paolo Belli.
- 00.30 **L'altra, la Tv d'autore di Renzo Arbore.** Varietà
- 01.30 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.45 **Cinematografo.** Rubrica
- 03.00 **Sabato Club.** Rubrica
- 03.01 **Sangue sulla luna (Vento di terre selvagge).** Film Western. (1948) Regia di Robert Wise. Con Robert Mitchum.

RAI 2



21.05: Castle
Serie TV con N. Fillion. Si indaga su un omicidio che porta alla luce un piano per rapire la figlia di un ricco uomo d'affari.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 08.35 **Voyager Factory.** Documentario
- 09.30 **Rai Parlamento Punto Europa.** Informazione
- 10.00 **Sulla Via di Damasco.** Rubrica
- 10.35 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 11.15 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.25 **Rai Sport - Dribbling.** Sport
- 14.00 **L'Indice Verde.** Rubrica
- 14.50 **Squadra Omicidi Istanbul.** Serie TV
- 16.30 **Automobilismo: Gran Premio del Brasile di F1.** Sport
- 18.30 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 18.35 **Rai Sport 90° Minuto.** Sport
- 19.35 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 21.05 **Castle.** Serie TV Con Nathan Fillion, Stana Katic, Jon Huertas, Molly C. Quinn, Seamus Dever, Susan Sullivan.
- 22.40 **Tg2.** Informazione
- 22.55 **Rai Player.** Rubrica
- 23.00 **Rai Sport - Sabato Sprint.** Sport
- 23.45 **Tg2 - Dossier.** Informazione
- 00.25 **Tg2 - Storie.** Rubrica

RAI 3



21.30: Ulisse - Il piacere della scoperta
Rubrica con A. Angela. Si farà un grande viaggio all'interno del corpo umano attraverso immagini davvero uniche.

- 07.00 **La grande vallata.** Serie TV
- 07.50 **Revak lo schiavo di Cartagine.** Film Avventura. (1958) Regia di Rudolph Maté. Con Jack Palance.
- 09.15 **A cavallo della tigre.** Film Commedia. (1961) Regia di Luigi Comencini. Con Nino Manfredi.
- 11.00 **Tg Regione - Bell'Italia. / Prodotto Italia.** Rubrica
- 12.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 15.00 **Rai Educational: Tv Talk.** Talk Show. Conduce Massimo Bernardini.
- 16.45 **Rai Player.** Rubrica
- 16.50 **Misterpiece.** Talent Show
- 16.50 **TG3 - L.I.S.** Informazione
- 18.10 **Rai Player.** Rubrica
- 18.15 **Ritratti.** Rubrica
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 21.30 **Ulisse - Il piacere della scoperta.** Rubrica. Conduce Alberto Angela.
- 23.35 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 23.55 **Un giorno in pretura.** Rubrica. Conduce Roberta Petrelluzzi.
- 01.00 **TG3.** Informazione
- 01.10 **TG3 - Agenda del mondo.** Rubrica
- 01.25 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
- 01.30 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.30: The Bourne Identity
Film con M. Damon. Un uomo viene ritrovato per caso e tratto prontamente in salvo al largo delle coste mediterranee.

- 07.20 **La figlia del Maharajah.** Serie TV
- 09.10 **Carabinieri 4.** Serie TV
- 10.15 **Accademia del benessere.** Rubrica
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 12.10 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Come si cambia Celebrity.** Show. Conduce Diego Dalla Palma.
- 16.10 **Ieri e oggi in tv Speciale.** Rubrica
- 16.50 **Poirot sul Nilo.** Film Tv Giallo. (2004) Regia di Andy Wilson. Con David Suchet.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.30 **The Bourne Identity.** Film Spionaggio. (2002) Regia di Doug Liman. Con Matt Damon, Franka Potente, Chris Cooper, Clive Owen, Brian Cox, Gabriel Mann.
- 23.45 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 23.50 **Prima di mezzanotte.** Film Commedia. (1988) Regia di Martin Brest. Con Robert De Niro.
- 02.00 **Tg4 Night News.** Informazione
- 02.23 **Ieri e oggi in tv special.** Rubrica

CANALE 5



21.10: Io canto e poi...
Talent con G. Scotti. La trasmissione ripercorre i momenti musicali più belli dello show con alcuni dei protagonisti e la vincitrice.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.10 **Superpartes.** Informazione
- 10.00 **The Chef - Scelgo e creo la cucina.** Reality Show
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Happy Endings.** Serie TV
- 14.10 **Amici.** Talent Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.00 **Verissimo.** Show. Conduce Silvia Toffanin.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show. Conduce Michelle Hunziker, Ezio Greggio.
- 21.10 **Io canto e poi...** Talent Show. Conduce Gerry Scotti.
- 00.00 **Speciale Tg5.** Attualità
- 01.09 **Supercinema.** Rubrica
- 01.45 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.05 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.15 **Meteo.it.** Informazione
- 02.16 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show. Conduce Michelle Hunziker, Ezio Greggio.

ITALIA 1



21.10: Shrek 2
Film Animazione. Ormai sposi felici, Shrek e Fiona si godono finalmente il viaggio di nozze. Ma al ritorno li aspettano delle novità.

- 06.55 **I maghi di Waverly.** Serie TV
- 07.45 **Hannah Montana.** Serie TV
- 08.40 **Le cose che amo di te 3.** Serie TV
- 09.45 **Suburgatory.** Serie TV
- 10.35 **Glee.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **Le comiche 2.** Film Commedia. (1991) Regia di Neri Parenti. Con Paolo Villaggio.
- 15.30 **La famiglia del professore matto.** Film Comico. (2000) Regia di Peter Segal. Con Eddie Murphy.
- 17.25 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 17.50 **Life Bites.** Sit Com
- 17.55 **Magazine Champions League.** Sport
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Life Bites.** Sit Com
- 19.20 **Planet 51.** Film Animazione. (2009) Regia di Jorge Blanco.
- 21.10 **Shrek 2.** Film Animazione. (2004) Regia di Andrew Adamson, Kelly Asbury, Conrad Vernon.
- 22.55 **Bowfinger.** Film Commedia. (1999) Regia di Frank Oz. Con Steve Martin.
- 00.50 **Sport Mediaset.** Sport
- 01.15 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 01.35 **Il macellaio.** Film Erotico, per adulti. (1998) Regia di Aurelio Grimaldi. Con Alba Parietti.

LA 7



21.10: The Kennedys
Serie TV con G. Kinnear. L'Unione Sovietica erige il Muro di Berlino e Kennedy deve affrontare un inasprimento delle tensioni internazionali.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 10.00 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.30 **L'aria che tira - Il Diario.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 12.30 **Adventure Inc.** Serie TV
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **L'ispettore Barnaby.** Serie TV
- 16.30 **Due South - Due poliziotti a Chicago.** Serie TV
- 18.15 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica
- 21.10 **The Kennedys.** Serie TV Con Greg Kinnear, Barry Pepper, Katie Holmes, Tom Wilkinson.
- 00.10 **La7 Doc - L'attacco della Cia a Cuba.** Documentario
- 01.10 **Tg La7 Sport.** Sport
- 01.15 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.20 **La7 Doc.** Documentario
- 04.55 **Omnibus (R).** Informazione

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Vacanze di Natale a Cortina.** Film Commedia. (2012) Regia di Neri Parenti. Con Christian De Sica.
- 23.05 **Red Lights.** Film Thriller. (2012) Regia di Rodrigo Cortés. Con R. De Niro, S. Weaver.
- 01.05 **Cogan - Killing Them Softly.** Film Thriller. (2012) Regia di A. Dominik. Con B. Pitt, R. Liotta.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Il cowboy col velo da sposa.** Film Romantico. (1961) Regia di D. Swift. Con J. Barnes, L. G. Carroll.
- 23.15 **La fabbrica di cioccolato.** Film Fantasia. (2005) Regia di T. Burton. Con J. Depp, F. Highmore, H. Bohnam Carter.
- 01.15 **Over the Top.** Film Azione. (1987) Regia di M. Golan. Con S. Stallone, R. Loggia, S. Blakely, R. Zumwalt.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **Closer.** Film Drammatico. (2004) Regia di M. Nichols. Con N. Portman, J. Law.
- 22.50 **Una hostess tra le nuvole.** Film Commedia. (2002) Regia di B. Barreto. Con G. Paltrow, C. Applegate.
- 00.25 **Un'ottima annata - A Good Year.** Film Drammatico. (2006) Regia di R. Scott. Con R. Crowe, A. Finney, F. Highmore.

CARTOON NETWORK

- 18.15 **Ben 10: Omniverse.** Cartoni Animati
- 18.40 **Max Steel.** Cartoni Animati
- 19.05 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
- 19.50 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 20.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **La CQ - Una Scuola Fuori... dalla Media.** Serie TV

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **World's Top 5.** Documentario
- 19.05 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 20.00 **Property Wars.** Documentario
- 21.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 22.55 **Come è fatto.** Documentario
- 23.50 **River Monsters Best Of.** Documentario
- 00.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

DEEJAY TV

- 19.00 **Giù in 60 secondi.** Show
- 20.00 **A proposito di Brian.** Serie TV
- 21.00 **Tin Men-Due imbroglioni con signora.** Film Commedia. (1986) Regia di Barry Levinson. Con Danny DeVito, Richard Dreyfuss.
- 23.00 **Living In America.** Reportage
- 00.00 **Lorem Ipsum - Best Of.** Attualità

MTV

- 18.10 **Diario di una Nerd Superstar-Maratona.** Serie TV
- 21.10 **Snooki And Jwoww.** Show
- 23.00 **Saw 3D.** Film Horror. (2010) Regia di Kevin Greutert. Con Cary Elwes, Tobin Bell.
- 00.50 **The Valleys.** Show
- 01.50 **Speciale MTV News.** Informazione

Milan e Napoli per ripartire

Con un occhio alla Champions gli anticipi con Genoa e Parma

Il derby di Verona apre la tredicesima di serie A. Allegri cerca la vittoria che manca da un mese, Benitez per dimenticare la Juventus

VINCENZO RICCIARELLI
sport@unita.it

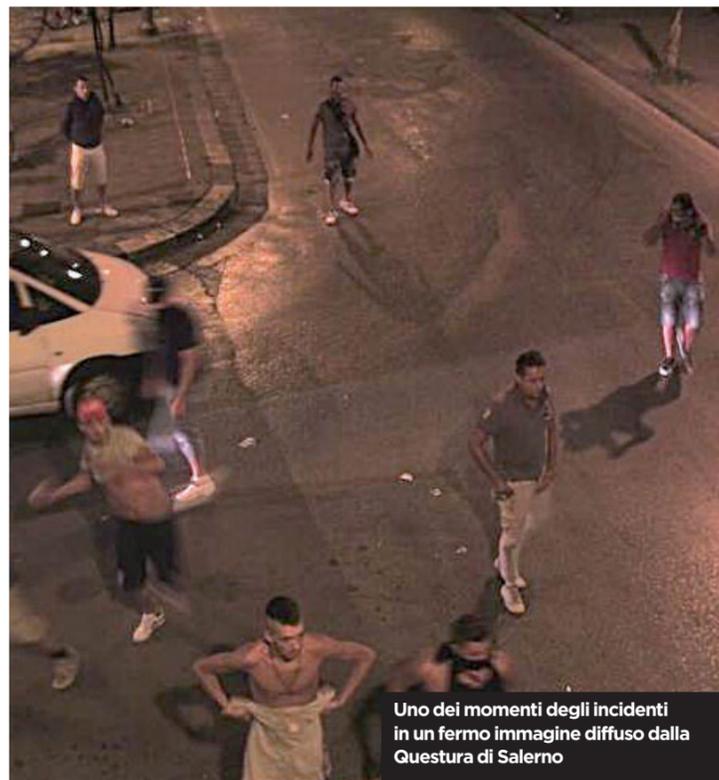
IL NAPOLI A CACCIA DI ROMA E JUVENTUS, IL MILAN IN CERCA DI UNA VITTORIA CHE MANCA DA UN MESE, CHIEVO E HELLAS PER UN DERBY CHE A VERONA È GIÀ EVENTO. L'antipasto della tredicesima giornata di serie A, dopo la sosta per le nazionali, vive sulla voglia di rivincita di Allegri e Benitez, il primo reduce dal «periodo più difficile sulla panchina del Milan» (ipse dixit) il secondo chiamato a rialzarsi dopo il pesante ko subito allo Juventus Stadium due settimane fa. Entrambi con un occhio alla Champions dove il futuro e la qualificazione passano per Celtic e Dortmund.

«Pensiamo prima al Parma e poi al Borussia», frenava ieri Rafa Benitez, consapevole che un nuovo stop porterebbe i partenopei già lontani dalla coppia di vertice Roma e Juventus. Anche perché la squadra di Donadoni (chiedere al Milan per conferma) è avversario da prendere con le pinze, e non solo per la vena ritrovata di Cassano. «Lui ha qualità, ma è meglio che parli Donadoni di lui, di sicuro noi dovremo stare attenti a lui, ma anche a una squadra veloce che sa fare la fase difensiva - ha spiegato il tecnico spagnolo - C'è anche Amauri che è forte di testa. Biabiany? Non abbiamo parlato dei singoli ma del Parma in generale. La prima cosa è la nostra squadra. Miglioriamo noi sotto tutti i punti di vista, poi guardiamo gli avversari. Sappiamo che sarà una partita difficile, il Parma merita di più di quello che ha raccolto finora». Anche per questo, allora, parlare di turn over è difficile. «Faremo le scelte in base alle condizioni dei calciatori che sono tornati dalle Nazionali e non in chiave Champions», ha tagliato corto lo spagnolo. «Uno tra Higuain o Hamsik in panchina? Non lo so, entrambi si sono allenati bene. Sono a disposizione. Vedremo il da farsi», ha ammesso Benitez, che invece deve far fronte all'emergenza in difesa con la possibilità addirittura di dover mandare in campo l'ultimo arrivato in casa Napoli, dopo mesi di inattività, il francese Reveillere.

Con l'emergenza, invece, ci convive da mesi anche Massimiliano Allegri, uno che in questo inizio di stagione ha dovuto imparare a navigare in mari tempestosi cercando di tenere ben sda una panchina che sembrava sul punto di scivolargli via ad ogni sussulto. E la tempesta non è ancora finita. Di sicuro, ormai, c'è soltanto che salvo sorprese (impensabili almeno per ora) le strade del tecnico livornese e del Milan si separeranno al massimo alla fine del campionato. «Nella vita ci sono i cicli. Sono da 4 anni qui e so di non poter rimanere qui a vita - ha spiegato ieri - Gli allenatori non sono eterni, perché ci sono molti giovani allenatori che possono allenare le grandi squadre. La vita è ciclica». I fantasmi dietro le sue spalle sono i soliti noti, gli stessi che turbavano i suoi sogni l'estate scorsa. «Inzaghi sta facendo bene in Primavera, Seedorf sta giocando ancora e poi ce ne sono tanti altri, che si dovranno misurare con il Milan - ha spiegato ieri - Allenare una grande squadra non è semplice. Ho 46 anni e inizio a invecchiare. È l'undicesimo anno che alleno. Ce ne sono altri di molto bravi di più se il Milan oggi non dovesse tornare a vincere contro il Genoa. In attacco torna Balotelli che giocherà accanto a Matri e Kakà, con Robinho a riposo in vista della partita di martedì di Glasgow che potrebbe valere la qualificazione. «Credo che in questo momento abbiamo tempo solo per pensare a fare risultati - ha spiegato Allegri - Sarà un mese decisivo che deciderà la stagione in campionato e in Champions League».

Se quella di Allegri regge ancora, lo 0-0 di due settimane fa Milane Chievo è costato (incredibile a dirsi) la panchina a Giuseppe Sannino, sostituito da Eugenio Corini che farà il suo secondo esordio sulla panchina clivense nel derby contro l'Hellas. Squadra per cui fa il tifo sindaco di Verona Flavio Tosi. «Un pronostico? Faccio gli scongiuri e "mi tocco" - ha commentato ieri il primo cittadino leghista - Poi dico che vince il Chievo 4-0 perché devo gufare e non posso sbilanciarmi a favore dell'Hellas perché porto sfiga».

...
Nel caos rosso panchina sempre a rischio. Tosi sindaco e l'ultras: «4-0 per il Chievo, così gufo»



Uno dei momenti degli incidenti in un fermo immagine diffuso dalla Questura di Salerno

Ancora la Nocerina: 15 ultras arrestati per gli scontri col Perugia

Era il 30 agosto anticipo della prima di Lega Pro. Tre degli arrestati denunciati per le minacce alla squadra

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

QUEL VENERDÌ SERA LA VIOLENZA AVEVA COLTO TUTTI DI SORPRESA. PER IL LUOGO, NEL CENTRO DI NOCERA INFERIORE E BEN LONTANO DALLO STADIO, E PER I PROTAGONISTI, LE TIFOSERIE DI NOCERINA E PERUGIA MAI STATE STORICAMENTE TROPPO NEMICHE. Eppure era successo di tutto: prima nel cuore della città e in mezzo al traffico del rientro a casa, quando da alcuni pulmini privati i tifosi umbri sfuggiti ai controlli della polizia (ma le versioni divergono, secondo quella ufficiale si sarebbe trattato di un banale sbaglio al casello autostradale) hanno iniziato a scontrarsi con gli ultras locali fino all'arrivo delle forze dell'ordine. Poi a pochi passi dallo stadio San Francesco d'Assisi dove un gruppo di ultras molossi avevano cercato di assaltare i pullman dei supporter perugini arrivati, e regolarmente scortati, sotto l'impianto in cui di lì a poco si sarebbe dovuto giocare il primo anticipo della prima giornata di Lega Pro.

Ieri, a distanza di due mesi e mezzo da quegli incidenti, sono scattate le manette per quindici sostenitori della Nocerina, raggiunti da una ordinanza di custodia cautelare (per quattro di loro si

sono aperte le porte del carcere, per gli altri il gip ha disposto gli arresti domiciliari) per accuse che vanno dalla violenza e resistenza a pubblico ufficiale al danneggiamento e porto di oggetti atti ad offendere. Hanno tutti fra i 19 e i 47 anni e alcuni di loro sono pregiudicati. A loro gli inquirenti sono arrivati analizzando i filmati delle telecamere di sorveglianza installate nel quartiere Arenula, identificando volti prima che fosse coperti con sciarpe e magliette usate come passamontagna, o mettendo a confronto i tatuaggi ben visibili. Negli incidenti, contro la polizia e gli autobus umbri furono lanciate pietre, petardi e bombe carta e furono usati anche bastoni, 8 fra carabinieri e poliziotti rimasero feriti. Ma nelle richieste di arresto che il pubblico ministero Roberto Lenza aveva depositato all'ufficio gip di Nocera Inferiore il 2 ottobre c'era anche un sedicesimo nome, quello di Guido Garzillo un ventisettenne che nella notte fra il 12 e il 13 ottobre è stato ucciso sotto casa sua con tre colpi d'arma da fuoco sparati da un killer ancora senza nome.

A due settimane di distanza dal derby contro la Salernitana durato solo 20 minuti prima dell'interruzione dovuta alla clamorosa serie di finti infortuni ai giocatori della Nocerina, gli ultras molossi (sospettati di aver minacciato di morte i propri calciatori se avessero giocato quel derby vietato ai tifosi) tornano così sotto i riflettori della giustizia. Tre degli arrestati ieri, infatti, sono stati anche denunciati per le supposte minacce alla squadra davanti ad un albergo di Mercato San Severino. Per quei fatti, ad oggi, sono stati denunciati 28 ultras.

NUOTO

Pellegrini, record italiano nei 200 dorso

Grande prova di Federica Pellegrini a Viareggio nel nono Gran Premio Italia, Trofeo Mussi-Lombardi-Femiano valido come qualificazione agli Europei in vasca corta di Herning, in Danimarca, il prossimo dicembre. La 25enne fuoriclasse veneta ha vinto i 200 dorso femminili in 2'03"75, stabilendo il nuovo primato italiano e migliorando di otto decimi il precedente record che apparteneva ad Alessia Filippi (2'04"55, nuotato il 25 aprile 2009). L'olimpionica del Circolo Canottieri Aniene ha preceduto Carlotta Zofkova e Federica Meloni. «Lo inseguivo da un po', ma certo non me l'aspettavo

adesso», ha commentato l'olimpionica dei 200 stile libero che dalla stagione scorsa si è girata a pancia in su per variare un po' gli allenamenti. «Sono sempre più a mio agio con il dorso, mi fa davvero felice questo primato anche se so che a livello internazionale ci vuole di più per una medaglia. Continuerò comunque ad allenarmi a dorso, mi serve per variare un po'» è convinta la Pellegrini, che stamattina nuoterà i 400 sl in corta, un anno e mezzo dopo l'ultima volta, e nel pomeriggio i 100 sl. La Pellegrini porterà i 200 dorso nel programma degli Europei in corta di Herning.



Rugby, Italia e Argentina in visita dal Papa. «È uno sport molto simpatico»

Papa Francesco ha ricevuto ieri in udienza, nella sala Clementina del Palazzo Apostolico Vaticano, i dirigenti e gli atleti delle Nazionali di rugby di Argentina e Italia che oggi giocheranno un test match all'Olimpico di Roma. «Il rugby è uno sport molto simpatico, c'è molto scontro fisico, ma non c'è violenza. C'è grande lealtà, grande rispetto», ha scherzato Bergoglio a cui le due nazionali hanno donato un ulivo.

GLI ETRUSCHI COME NON LI AVETE MAI VISTI



Scoprite i segreti delle tombe etrusche!

Alla **Necropoli di Cerveteri**, la più imponente di tutta l'Etruria e una delle più monumentali dell'intero mondo Mediterraneo, **proiezioni, ricostruzioni virtuali, effetti luminosi e sonori, video in 3D** vi faranno compiere un balzo a ritroso nel tempo. Il "viaggio nel mondo degli etruschi" è un progetto Filas curato da Piero Angela e Paco Lanciano.



La Necropoli di Tarquinia

è definita "il primo capitolo della storia della pittura italiana" per le **eccezionali tombe dipinte**, ornate con scene figurate: cacciatori, pescatori, suonatori, danzatori, giocolieri, atleti. Nei **Musei** sono conservati **preziosissimi reperti etruschi**, tra cui i celeberrimi "Cavalli Alati" di Tarquinia e l'"Urna degli Sposi" di Cerveteri.



NECROPOLI DI CERVETERI

Via della Necropoli 43/45
Cerveteri (Roma)
Tel: +39.06.9940651
ORARI: 8,30 fino a un'ora prima del tramonto. Chiuso lunedì

MUSEO NAZIONALE CERITE DI CERVETERI

Piazza Santa Maria
Cerveteri (Roma)
ORARI: 8,30 - 19,30.
Chiuso lunedì

NECROPOLI DI TARQUINIA

Strada prov.le Monterozzi Marina
Tarquinia (Viterbo)
Tel. +39.0766.840000
ORARI: 8,30 - 19,30.
Chiuso lunedì

MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI TARQUINIA

Palazzo Vitelleschi
Pza Cavour - Tarquinia (VT)
Tel. +39.0766.850080
ORARI: 8,30 - 19,30. Chiuso lunedì

BIGLIETTI E INFORMAZIONI

Singolo Museo / Necropoli: Intero € 6,00 – Ridotto € 3,00 • Cumulativo Museo + Necropoli: Intero € 8,00 – Ridotto € 4,00
info e prenotazioni: Tel. +39.06.88522517